



Sped. abb. post.
 filiale di Pordenone
 Pubb. inf. 70%
 Tassa riscossa
 Taxe perçue

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964
 Anno XXXIV n. 2 - Dicembre 1997



Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro loco dello Spilimberghese
e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
corte Castello - Tel. 0427-2274

Sito internet:
<http://www.geocities.com/athens/forum/8498>

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Comitato di Redazione
Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,
Miriam Bortuzzo, Gianni Colledani, Maria Luisa
Colledani, Mario Concina, Francesco Maiorana,
Mario Marcantuoni, Paolo Presta, Claudio
Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno,
Livio Zuliani

Consiglio di amministrazione
Bisaro Daniele Presidente
Pes Fabio Vice - Presidente
Romanzin Claudio Vice - Presidente
Battistella Vertilio Consigliere
Colledani Gianni Consigliere
Martina Giorgio Consigliere
Liva Sante Consigliere
Marzona Lorenzo Consigliere
Morassutti Luca Consigliere
Ongaro Eliana Consigliere
Perrucci Alessandro Consigliere
Principi Giovanni Consigliere
Serafino Cesare Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 20.000

Estero L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato

"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:

Armando Colonnello, Adriana Maderni,
Luca Maestri, Giuliano Borghesan,
Pietro De Rosa, Gianni Borghesan,
Luigi De Rosa, Gianni Cesare Borghesan,
Civici Musei Udine, Akomena Ravenna,
Bruno Sedran, Massimo Melocco, Gianni Pascoli,
Denis Cescutti, Coll. D.B.

Disegni:

Antonio Guarneri, Sandro Toffolutti,
Stefano Zozzolo.

In copertina:

L'officina delle immagini, con foto di Angelo,
Giuliano e G. Cesare Borghesan
(Realizzazione grafica: INTERATTIVA-
Spilimbergo)

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti - Spilimbergo

Consulenza editoriale:

Daniilo Ongaro

Stampa

Arti Grafiche Friulane

Tavagnacco, Via IV Novembre 72

Indice

920 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

- Daniele Bisaro** 3 1948-1998: 50 anni per la città
- Sante Bortolami** 5 I toscani
- Renzo Peressini** 9 Sopran nomi a Spilimbergo
- Torquato Linzi** 15 Elenco dei soprannomi esistenti ed esistiti in Spilimbergo
- Gianni Colledani** 17 Il foro boario
- Stefano Zozzolo** 21 Il "Molin de sotto" della Valbruna
- Pio Deana** 25 La croce di ferro
- Isabella Reale** 27 Quando il mosaico diventa arte
- Maryse De Stefano Andry** 30 I fratelli Missana
- Paolo Presta** 31 Antonio Franchi mosaicista
- Maria Luisa Colledani** 33 Il mestri Rino
- Lara Orlando** 35 Galà a Washington
- Maryse De Stefano Andry** 39 Un mosaico funerario per Nureyev
- Roberto del Zotto** 41 Quando Tersilio incontrò Napoleone
- Roberta Zavagno** 43 L'acqua del passato non macina più
- Gianfranco Ellero** 47 L'atelier dei Borghesan
- Alberta Maria Bulfon** 49 Poesia, poesia, poesia
- Sandro Toffolutti** 51 La civetta
- Gianfranco Ellero** 53 L'albero della storia
- Bruno Sedran** 55 L'eredità di Pre Checo Placerean
- Maurizio Crovato** 57 Toni Pognici: avvocato e galantuomo
- Olinto Contardo** 59 Gilberto Pressacco: musica e storia
- Bruno Sedran** 61 Tagliamento: diga o casse di espansione?
- Gianni Colledani** 63 Il Bachero ha 100 anni
- Cesare Serafino** 65 Siamo entrati nel sotterraneo...
- Gianni Pignat** 69 Tina in the world
- Claudia Di Bernardo** 71 Friulani in Asmara
- Rienzo Pellegrini** 74 Sfueis di chel àtri jeir
- Stefania Liva** 76 Spilimbergo on the net
- Mario Concina** 77 Popolo di Spilimbergo udite
- C.d.R.** 79 Selvapiana
- Matteo Bortuzzo** 80 Triangolo del turismo
- Domenico Mittica** 81 Dalla casa di riposo
- Piermario Cudini** 82 Il premio musicale Giosué Colonnello
- Francesco Maiorana** 83 Cantabilis Harmonia
- Gianni Colomberotto** 85 Spilimbergo: l'A.F.D.S. ha 40 anni
- Stefano Tracanelli** 87 Progetto filarmonica
- G.C.** 88 Sotto la Lente
- Maria Luisa Colledani** 90 Con l'Udinese a spasso per l'Europa
- Antonio Tracanelli** 91 Li ultimis oseladis di Taurian
- 92 Lauree
- Angelo Angelillo** 92 Bravo, bravissimo Stefano!
- 93 Ricordandoli... / Lettere al direttore

1948-1998: 50 anni per la città

D I D A N I E L E B I S A R O

Il nuovo anno che sta per incominciare rappresenterà una tappa significativa per la Pro Spilimbergo, una fra le 170 Pro Loco attive in Friuli, la cui azione primaria è rivolta alla tutela delle tradizioni, della cultura, della lingua e della storia della comunità locale. Nel 1998 celebreremo infatti il 50° di attività della Pro Spilimbergo ricordandone l'impegno e la tenacia di un numero considerevole di concittadini che, con ammirevole passione, hanno dato del loro per la valorizzazione di questo nostro territorio e la promozione delle sue potenzialità. Una tappa densa di significati che la dice lunga su ruoli e funzioni proprie di una associazione quale la nostra, che ha visto la luce nell'immediato dopoguerra per volontà del comm.

Vincenzo Antoniazzi, ancor oggi attiva nonostante il mutare dei tempi e delle stagioni.

Un denso programma di iniziative ricorderà tale impegno con l'intento di far conoscere ed apprezzare sempre più la nostra cittadina che, giorno dopo giorno, va assumendo un volto sempre più nitido e marcato nel panorama delle "città d'arte" della regione.

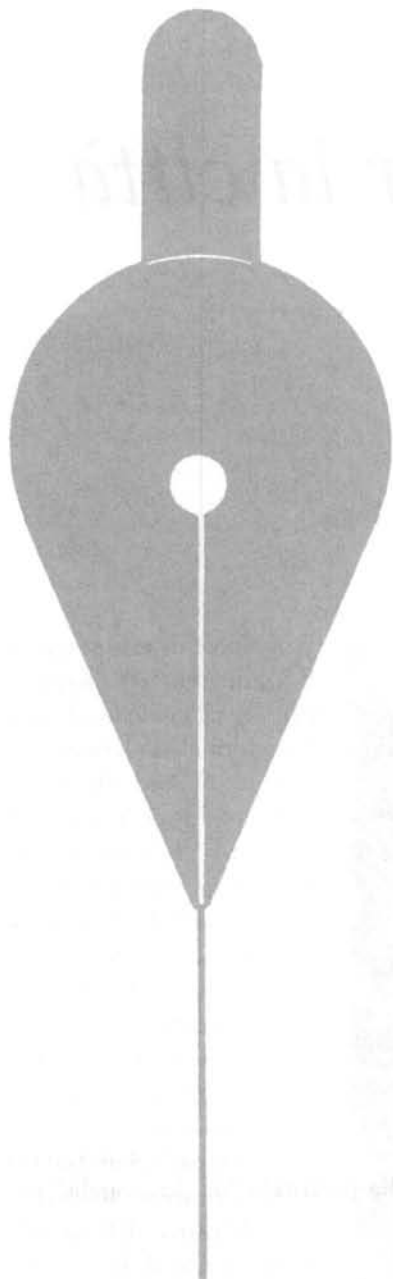
Un impegno che ci vede partecipi su più fronti assieme alle istituzioni locali, dal quale non potranno che conseguire obiettivi comuni durevoli nel tempo, ben lontani da effimeri interessi di bottega destinati a svanire nel bre-



Spilimbergo era sede di tappa sulla via Romea (o via imperiale) per quei viaggiatori che dal nord e dal nord est d'Europa si recavano a Roma come pellegrini per il Giubileo. Da una carta ideata e fatta ad Augsburg da Gabriel Bodenehr.

ve volgere di una stagione. Spilimbergo ha bisogno di pensare alla grande, di guardare lontano, recuperando, con umiltà ed altrettanta ferma volontà, nuovi orizzonti tali da caratterizzare maggiormente questo territorio pedemontano, dando vita nel contempo a nuove forme di collaborazione con le realtà a noi vicine nell'ovvia certezza che "uniti si conta di più" nel vasto panorama regionale. Ben vengano dunque i timidi tentativi di dialogo con il resto del mandamento e con il maniaghese attuatisi nei settori della cultura e della promozione turistica attraverso i progetti Biblioteche, Maralpe, il Progetto Giovani ed Arcometa (il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese), oltre alle iniziative specifi-

che avviate dal Centro di Ricerca ed Archiviazione della Fotografia (Craf). A chi è digiuno di cose locali tali iniziative potranno sembrare assai marginali o, comunque, di scarso interesse; non così per un cittadino spilimberghese abituato a guardare al proprio territorio circostante con una certa sufficienza, memore di un passato glorioso (?) che definiva, tutto quanto al di fuori delle proprie mura, contado e, contadini, i suoi abitanti. Se da un lato alcuni passi sono stati compiuti, altri ancora e ben più importanti ne restano da fare in settori primari quali l'industria, la viabilità, l'artigianato, la sa-



Lenna
tuttufficio

SPILIMBERGO

Tel. 0427/2104

Fax 0427/2105

INFORMATICA
TELEFONIA

nità, l'istruzione, i trasporti e la cultura in generale, attraverso il superamento di vecchi steccati oggi giorno ancor più evidenti nella antistorica ed innaturale frattura del territorio e dei suoi abitanti, attuata in tempi recenti e rappresentata, da un lato, dai nove comuni gravitanti nella Comunità Montana, dall'altro da Spilimbergo e San Giorgio della Richinvelda, i quali stentano a ritrovare una strada ed intenti comuni.

In merito alla necessità e all'urgenza di rivedere, con tempestività, tale scelta anacronistica a tutto vantaggio di uno sviluppo globale del territorio, basti guardare a Maniago che ha saputo mantenere ben stretti i secolari legami con le comunità contermini e ad essa intimamente legate.

Il futuro dello Spilimberghese, ma più in generale della Pedemontana pordenonese costituita da ben 22 realtà comunali sulle 52 dell'intera Provincia, non potrà che dipendere da una consapevole presa di coscienza della necessità di accomunare gli sforzi per il raggiungimento di obiettivi significativi.

E per caratterizzare ancor più un tale futuro carico di speranze, andranno ricercati ulteriori opportunità avviando nuove forme di collaborazione con le comunità rivierasche poste al di là del Tagliamento e ricomprese nel mandamento di San Daniele, con le quali da sempre la nostra città ed il suo territorio intrattengono rapporti e secolari frequentazioni.

In tal senso alcune iniziative sono state recentemente avviate a cura delle Amministrazioni comunali e delle rispettive Pro Loco; si tratterà ovviamente di ampliarne le occasioni d'incontro, così da dare volto e connotazioni sempre più precise ad una zona fra le più interessanti dell'intero Friuli.

Due comunità che dovranno necessariamente intensificarne i rapporti nei pochi mesi che oramai ci separano dal Terzo Millennio, in considerazione al fatto che entrambe rappresenteranno assieme a poche altre, per le migliaia di pellegrini in transito nella regione, alcune fra le tappe di quell'articolato itinerario dell'arte e dello spirito predisposto

per l'imminente Giubileo del 2000. Un appuntamento di non poco conto, e dai chiari riferimenti ad una storia comune, alla cui realizzazione non potranno risultare assenti le forze vive di una comunità. Un appuntamento assai vicino nel tempo, da realizzare fin d'ora con grande fantasia e largo entusiasmo.

Su tali argomenti non è venuta mai meno l'attenzione e l'interesse della Pro Spilimbergo, attenta quanto mai sulle scelte riguardanti il futuro della nostra città.

In tale verso va letta la scelta operata di recente dal Consiglio nell'utilizzare i moderni mezzi dell'informazione, quale Internet, con l'intento di diffondere in ogni angolo del mondo la conoscenza della città e del suo territorio resa possibile grazie alla appassionata e disinteressata collaborazione di Gianluigi Liva, così che la nostra risulterà la prima tra le Pro Loco della regione a possedere un proprio sito informativo: <http://www.geocities.com/athens/forum/8498>

Una ulteriore iniziativa a conferma dell'impegno in favore della comunità locale, ben consapevole del proprio ruolo e delle funzioni, confermate anche di recente, con atti della Giunta regionale e dell'Azienda regionale di promozione turistica che hanno portato all'istituzione dell'Ufficio mandamentale di informazioni ed assistenza turistica (IAT).

Da tale consapevolezza, derivata da cinquant'anni di intensa attività, ne consegue la disponibilità ad assicurare ulteriori iniziative nel settore della promozione dell'immagine complessiva della città e del suo mandamento, garantendo alle decine di visitatori che ogni giorno varcano la soglia dell'ufficio turistico in castello, quei servizi propri di una cittadina che ama definirsi una città d'arte nel Friuli.

Di fronte a tali impegni ed appuntamenti futuri siamo certi di poter contare sull'apporto convinto e partecipe della comunità locale, fatta di gente comune a cui mai è venuta meno la passione e la voglia di spendere del proprio a vantaggio della nostra città. ■

I toscani

D I S A N T E B O R T O L A M I

L'immigrazione toscana nel Friuli medioevale, da tempo indagata e fatta oggetto anche di recenti approfondimenti, sembra basarsi secondo autorevoli interpretazioni su ragioni eminentemente politiche, legate alle lotte interne che per tutto il Trecento lacerarono molte città di quella regione. Ma i motivi me-

no congiunturali di questo movimento vanno ricercati verosimilmente sul terreno economico.

Oggi appare sufficientemente chiaro che la propensione verso gli affari, l'abilità e la dedizione ormai ereditaria di molti toscani verso le attività commerciali e di credito contribuirono in modo decisivo a orientare per brevi periodi o per un definitivo esodo singoli e gruppi più o meno organizzati verso la piazza friulana. Si è ben appurato, d'altro canto, che una regione come questa, dal tessuto economico piuttosto arretrato e debole, con una ricchezza essenzialmente connessa con la rendita fondiaria, era estremamente bisognosa di operatori economici capaci di sostenere cospicui scoperti a vantaggio dello stato, dell'aristocrazia rurale, delle maggiori comunità; di una componente, insomma, in grado di assicurare il traffico del danaro in ogni sua specialità e ad ogni livello.

La precoce presenza di toscani alle fiere e nei mercati di Udine, Gemona, Aquileia, Cividale è stata da tempo accertata, anche se solo nel corso del Trecento si è precisato il radicamento di essi anche altrove e nella stessa Spilimbergo.

Nuova luce viene ora anche su queste presenze dal libro d'abbreviature del notaio Supertino.

Del libro "Spilimbergo medioevale - dal libro di abbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)" edito dal Comune di Spilimbergo e curato dal prof. Sante Bortolami dell'Università di Padova abbiamo già dato notizia nel numero ferragostano della nostra rivista pubblicando il discorso tenuto dal sindaco Gerussi il giorno della presentazione.

L'opera ha incontrato molto interesse e vivo apprezzamento presso gli studiosi ma è nostro desiderio che essa possa arrivare presso molte famiglie della nostra comunità e possa essere attentamente letta e valutata dai giovani. Perciò, al fine di contribuire a stimolare questo interesse, crediamo opportuno proporre uno dei passi.

In primo luogo un dato statistico: a fronte delle appena sei unità che si stimavano finora attive a qualche titolo a Spilimbergo, ne conosciamo adesso almeno il doppio. Di questo gruppo di toscani si sa che tre, Bernardo, Silvestro e Paulucio, erano originari da Firenze e appartenevano alla famiglia dei Brunelleschi. Un certo Perocio di Maso della parentela "de Arcangelis" proveniva dalla stessa città. Fiorentini e figli di tale Bernardo erano pure i fratelli Giovanni Brasio e ser Tano. Di altri - Folcherino di Lappo, Bernardo detto Croci o Crocio, Duccio, Federico - si ignora la precisa località d'origine. Uno, Fantolino di ser Canti da Pordenone, appartiene probabilmente a un giro di toscani da tempo trapiantati in questo estremo lembo d'Italia. Infine, stando all'onomastica e a un paio di atti - uno del 1325, dove un *dominus Tucius de Florentia* compare già come podestà di Spilimbergo e un altro del 1369 dove suo nipote Uberto, figlio di Giacomo, si definisce fiorentino - è assai credibile che anche un altro soggetto, tale ser Giacomo di Tuccio, di cui Folcherino è familiare, facesse parte di questa fascia di oriundi non del tutto dimentichi della propria patria d'origine.

Tutti costoro risiedevano ormai stabilmente a Spilimbergo, dove avevano famiglia coinvolta spesso in attività speculative e di giro (la vedova di ser Lappo ad esempio, il 17 agosto 1342 è impegnata a dare in soccida per cinque anni tre vacche e un vitello a tre contadini di Tauriano) (doc. 38), tenevano *stationes* di cambio e di prestito, possedevano o locavano case e terreni



Resti di una porta medioevale in via Galilei, fabbricato osteria Carlini.
(Foto Luca Maestri)

(perfino interi mansi), partecipavano con ruoli di riguardo alla vita della comunità.

Ser Tano è ad esempio più volte giurato del comune e una intera via di Spilimbergo, *la rua ser Tani*, si denomina da lui.

Di Giacomo di Tuccio, che viene sovente gratificato del titolo di *dominus*, si potrebbe addirittura tracciare un esemplare profilo di notevole rispettato e influente: è fiduciario e per lungo tempo procuratore personale del nobile Bartolomeo di Spilimbergo (da cui aveva in concessione fin dal 1334 quattro passi di terra fuori della porta della cerchia e per conto del quale figura come incaricato della riscossione dei livelli in oltre una dozzina di atti); offre solidarietà e favore ad altri toscani; compare come fideiussore e arbitro in numerosi negozi privati grazie anche alle buone competenze e disponibilità finanziarie; ha due fratelli, Gregorio e Ottaviano, il secondo dei quali ricopre anche la carica di podestà. Egli stesso, d'altronde, è sindaco del comune in occasione dei patti intercorsi coi nobili consorti della 'terra' per la livellazione del 1339.

A riprova di questo non estemporaneo inserimento della colonia toscana sulle sponde del Tagliamento si potrebbe poi ricordare che nel 1362 gli ambasciatori di Firenze, Siena e Perugia diretti alla corte di Carlo IV sarebbero stati ospitati nella dimora Spilimberghese dei Brunelleschi e che ancora nel 1399 un membro della famiglia, Matteo,

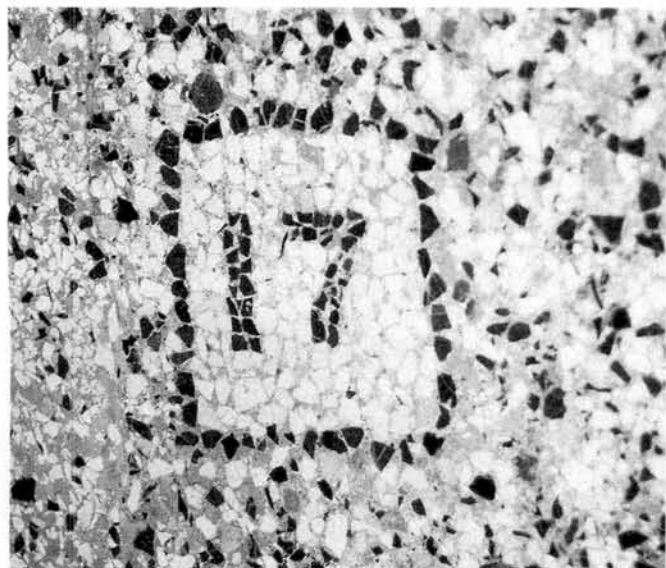
avrebbe fatto parte del *consilium terre Spilimbergi*.

Una carriera meno ancorata a questo nostro angolo del Friuli occidentale e indubbiamente più prestigiosa sembra abbia fatto invece Giovanni Brasio; sempre che valga, come opiniamo, l'identificazione col Zambrassio Tosco che sappiamo per altra via presente a Spilimbergo nel 1349 e il Zambrassio da Firenze cui dieci anni più tardi il patriarca conferiva addirittura la podesteria di Marano.

Della loro attività basterà complessivamente dire, senza entrare nel merito di una analisi economica che pure meriterebbe d'esser fatta, che di fatto essi sono il *relay* di gran parte del flusso di capitale liquido sulla piazza di Spilimbergo. La stragrande maggioranza dei numerosi atti che li riguardano consiste infatti in anticipi di danaro *causa mutui* per somme che variano da mezza marca a 200 lire e interessa un universo di debitori molto vario: in prevalenza contadini delle campagne vicine, ma anche signori feudali e loro agenti, borghesi di Spilimbergo (tra cui il nostro notaio Supertino), artigiani, persino preti. Rarissime sono le occasioni in cui sono essi a ricevere prestiti di danaro da gente del luogo (ad esempio dal notaio Nicolussio di Desiderato). In questo stillicidio di contratti, di cui si prevede talvolta la scadenza in occasione delle fiere periodiche di Zuccola (Zucol di Tauriano) e della festività di santa Sabida, i mutuanti e i loro fideiussori sono costantemente tenuti a esibire pegni mobili, come vino, biade, cavalli, vesti e oggetti domestici, ma anche fondi agricoli e case. Tutti questi beni erano vendibili ad incanto in caso di insolvenza non solo a Spilimbergo, ma anche a Udine, a Cividale, a Gemona, a San Vito: motivo non ultimo che spiega la fitta rete di relazioni umane e d'affari che la colonia toscana spilimberghese intrattiene con altri banchieri e speculatori toscani della regione. Tra costoro quel Coradore da Firenze o quel Baldo da Cividale che vediamo occasionalmente ospiti dei loro compatrioti a Spilimbergo o quel Pietro toscano di Udine che prestava ad usura a Sant'Odorico o ancora quel Leonardo di Citadino, anch'egli fiorentino, che operava egualmente a Udine (doc. 101, 169).

Anche se il ridotto campione a disposizione sconsiglia generalizzazioni, è ben intuibile come questa qualificata presenza toscana fosse da un lato causa di inesorabili processi di selezione sociale che potevano anche grondare lacrime e sangue. Non si fa mistero, ad esempio, che il ricorso all'usura avveniva talora "causa funeris et solvenda debita" oppure, come nel caso di tale Daniele di Almerico finito sulla strada con la moglie e poche povere masserizie, "propter livella ellapsa ... que non solverat". E risulta altrettanto chiaramente che le non rare situazioni di insolvenza comportavano la messa all'asta e la conseguente perdita dei pegni, fossero essi una casa in Valbruna o una tezza a Prat de Banchis o anche un animale o qualche attrezzo.

Ma v'è da considerare, appunto, anche l'altra faccia della luna di questa discussa e singolare esperienza di 'colonizzazione' finanziaria dei toscani, destinata, com'è noto, a finire solo nel Quattrocento, con la loro espulsione dal Friuli voluta da Venezia. Con altrettanta nettezza se



Navata destra del duomo. Il n. 17 contrassegna sul pavimento la posizione della tomba dei Calcaterra originari di Siena ed esuli a Spilimbergo nel '300. La tomba della famiglia, estintasi verso la metà del XVII sec., accoglie anche i resti mortali del pittore Gasparo Narvesa, marito di Diana Calcaterra.

ne coglie infatti l'imprescindibile ruolo di motorino di accelerazione e vivacizzazione della circolazione monetaria, in un mondo complessivamente ancorato a vecchi assetti fondiari (quanti 'mansi' vengono ancora ricordati nella nostra fonte, in un periodo in cui tali vecchie aziende su base familiare erano pressoché scomparse da gran parte delle campagne del centro nord della penisola!) e nel quale la commercializzazione della terra e l'investimento di quote dei profitti in attività commerciali e similari stentava visibilmente a decollare.

Da questo punto di vista, ci sembra anzi sia da rivedere la convinzione che la presenza toscana si qualifichi solo per grandi società (si pensi ai Bardi, ai Capponi, ai Mozzi, ai Bonacquisti, ai Cavalcanti, ai Soldonieri: questi ultimi, fra l'altro, imparentati coi Brunelleschi) attive ai massimi livelli dello stato e assai "poco interessate a praticare il piccolo prestito di consumo o a condurre affari a livello capillare e minuto sul territorio.

In realtà, come si è osservato per altre zone del Friuli in rapporto al medesimo argomento e come si potrà costatare anche dal campionario di imbreviature qui esibito, anche nel nostro caso ci si trova di fronte a "un fitto tessuto di rapporti che danno spesso origine a vertenze giudiziarie, ad accordi arbitrari, a compromessi e offerte di garanzie". Ma a dire il vero l'impressione che se ne ricava è quella di una estrema versatilità di questi uomini d'affari nel destreggiarsi sia in operazioni finanziarie impegnative e su una scala almeno regionale sia in capillari e disparate attività speculative di piccolo bordo e a raggio più locale.

Modesta numericamente, ma quanto mai incisiva se non altro in uno specifico settore chiave dell'economia, questa aliquota di *déracinés* d'oltre Appennino entrava comunque anch'essa a pieno titolo accanto ai ceti indigeni nel vivo del processo di 'costruzione' di una nuova e più larga società locale anche in centri di dimensioni medie, come appunto Spilimbergo. ■

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

Soprannomi a Spilimbergo

D I R E N Z O P E R E S S I N I

L'avvocato Torquato Linzi, cultore appassionato di storia e vicende spilimberghesi, pubblicava nel 1897 (esattamente cent'anni fa) un «Elenco dei soprannomi esistenti ed esistiti in Spilimbergo»¹ nel numero unico edito in occasione dell'inaugurazione dell'acquedotto². Tale elenco comprende 183 soprannomi, registrati in forma di poesia, in sedici strofe di quattro versi ciascuna. I versi rimano rigorosamente a due a due, anche se sono di lunghezza variabile. Ritenendo che ogni cent'anni sia giusto aggiornare tale elenco, ho cercato d'integrare la serie aggiungendovi altri soprannomi, reperiti, oltre che dall'esperienza personale, tramite l'aiuto di molti amici interpellati a tal proposito³ o dalla lettura di alcuni testi riguardanti in qualche modo persone di Spilimbergo⁴.

Lo spirito con cui mi sono dedicato a questo lavoro è stato quello di raccogliere l'esistente, in quanto usato, dalla viva esperienza delle persone, con il solo desiderio di mettere a disposizione degli spilimberghesi il materiale così raccolto. Non c'è stato quindi un metodo di lavoro sistematico. Non è stato previsto, ad esempio, il ricorso agli archivi comunali e parrocchiali (polverose fonti documentarie scritte), dai quali si sarebbe potuto ricavare qualche altro dato utile, soprattutto per i tempi e i nomi di cui oggi si è persa la memoria⁵.

Non intendo nemmeno addentrarmi nella descrizione del fenomeno (origini, funzioni, tipologie, evoluzione dei soprannomi), per non ripetere cose già dette da altri con maggior competenza⁶. Potrebbe, invece, essere talvolta in-



Italia Bortuzzo (Talia Sburica) e Ciro Fracasso in Via Jacopo.
(Foto Gianni Borghesan).

teressante, oltre che divertente, riportare le versioni, tramandate a livello orale, sulla presunta origine di alcuni soprannomi: non tanto per la loro affidabilità, pressoché inesistente, quanto per mostrare come funziona in questi casi la fantasia popolare. Sarebbe inoltre altrettanto interessante e divertente raccogliere e registrare le frasi che un tempo si componevano, sempre a livello di gioco popolare, accostando e combinando più di un soprannome, per prendere bonariamente in giro una persona o i componenti di un casato. Sarebbe bene che qualcuno trovasse il modo di dedicarsi a queste ricerche: sono forse minuzie, ma appartengono comunque a Spilimbergo e alla sua storia.

La forma giocosa data dal Linzi al suo elenco manifesta l'intenzione di proporre solo una cosa divertente⁷. La frase premessa al-

l'elenco (*ludere non ledere*) ci dice, con felice sintesi propria della lingua latina, che era lontana dalla mente dell'autore l'idea di offendere e che il tutto doveva essere considerato nient'altro che un gioco. Lo stesso proposito continua ovviamente ad essere valido anche per il presente lavoro. Ho tuttavia cercato di evitare possibili suscettibilità togliendo dall'elenco quei soprannomi (due o tre) che avrebbero potuto essere considerati ingiuriosi.

Un altro concetto pienamente condivisibile con il Linzi è quello espresso negli ultimi due versi della sua "tiritera" poetica: *An sarà forsi anchemo / Iò soi stuf, zontait vò*. Ciò significa che i soprannomi costituiscono un materiale talmente mobile, fluido, instabile, che ci si trova nell'impossibilità (oggi come allora) di esaurire l'argo-

mento⁸. Ci sono soprannomi che vengono usati a lungo, trasmessi anche per secoli, ma non esiste nessuna disposizione di tipo burocratico che ne garantisca una funzione anagrafica e quindi la loro permanenza nel tempo⁹. I soprannomi più labili sono quelli che riguardano le singole persone, che non sempre vengono trasmessi in successione ereditaria, ma piuttosto esauriscono la loro funzione con il chiudersi dell'arco della vita della persona che li porta. Lo stesso titolo (volutamente generico) di questo articolo vuole ribadire l'impossibilità di produrre un elenco completo.

Nel titolo è contenuta anche un'altra indicazione: la ricerca riguarda solo i soprannomi in uso a Spilimbergo, non comprende quindi quelli delle frazioni¹⁰.

Gli elenchi che propongo sono due, entrambi in ordine alfabetico. Il primo riguarda i soprannomi di famiglia, quelli entro i quali si riconosce un gruppo di persone legate da un vincolo di parentela, e sono i soprannomi che hanno maggior stabilità. Il secondo elenco riguarda i soprannomi attribuiti alle singole persone, nati di solito come semplici nomignoli od epiteti dati tra adolescenti e poi consolidatisi anche nell'età adulta. I soprannomi scritti in corsivo sono quelli sicuramente "centenari", cioè quelli già presenti nell'elenco del Linzi (che qui trascrivo aggiornati nella grafia). Accanto ad ogni soprannome c'è il cognome della famiglia (nel primo elenco) o nome e cognome della persona a cui si riferiscono (nel secondo elenco). In entrambi i casi sono privi di questo riferimento quei soprannomi per i quali non è stato possibile rintracciare una sicura appartenenza anagrafica o avere la certezza delle generalità degli interessati.

Soprannomi di famiglia

(Tra i soprannomi del Linzi di cui non si è potuto identificare il casato potrebbe esserne rimasto impigliato qualcuno che forse andava inserito nell'altro elenco.)

<i>Amabón</i>	
<i>Amênt</i>	
<i>Antivar</i>	(Bantini)
<i>Ape</i>	(Battistella)
<i>Arman</i>	(Pezzetta)
<i>Bacalà</i>	(Cozzarizza)
<i>Bacut</i>	(Bisaro)
<i>Baga</i>	
<i>Baldo</i>	(Colonnello)
<i>Balin</i>	(Sovran)
<i>Balón</i>	(Friz)
<i>Balòta</i>	(Cimarosti)
<i>Banèl</i>	
<i>Baraca</i>	
<i>Baracut</i>	
<i>Baracuc</i>	(Codogno)
<i>Barufa</i>	(De Stefano)
<i>Bas</i>	(Zavagno)
<i>Baselgiòt</i>	
<i>Basòfia</i>	(Trvisanutto)

<i>Batàia</i>	(Ostolidi)
<i>Batistelón</i>	(Battistella)
<i>Bégio</i>	
<i>Beltramin</i>	(Collesan)
<i>Belusa</i>	
<i>Béstia</i>	(Sovran)
<i>Bidìn</i>	
<i>Bidoli</i>	(Sedran)
<i>Bigàia</i>	
<i>Bigarèla</i>	(Contardo)
<i>Bigè</i>	
<i>Bighìn</i>	
<i>Bignéga</i>	
<i>Bignón</i>	
<i>Bisata</i>	
<i>Bisi</i>	(Bortuzzo)
<i>Bisiti</i>	
<i>Blàs</i>	(De Biasio)
<i>Blasón</i>	(Lenarduzzi)
<i>Boldón</i>	
<i>Bómba</i>	
<i>Brôs</i>	(Battistella)
<i>Brósa</i>	
<i>Brusadin</i>	
<i>Busa</i>	(Trvisanutto)
<i>Cagna</i>	
<i>Camerin</i>	(Bortuzzo)
<i>dala Campana</i>	(Codogno)
<i>Cananè</i>	
<i>Càndia</i>	
<i>Canis</i>	(Cazzitti)
<i>Canta</i>	(Cominotto)
<i>Cantarèla</i>	(Cominotto)
<i>Carêr</i>	(Paglietti)
<i>Cariòla</i>	
<i>Carolin</i>	(Pittana)
<i>Cecè</i>	
<i>Cialciut</i>	
<i>Cialda</i>	
<i>Ciargnél</i>	
<i>Ciavassin</i>	(Corrado)
<i>Cicin-màs'ciu</i>	
<i>Ciòc</i>	(Codogno)
<i>Ciómpo</i>	(Zuliani)
<i>Cisgnic</i>	
<i>Clain</i>	
<i>Colét</i>	(Colonnello)
<i>Colonelón</i>	(Colonnello)
<i>Coreón</i>	
<i>Còs</i>	(Bonutto)
<i>Cràgnul</i>	
<i>Crèpa</i>	
<i>Crèp</i>	(Liva)
<i>Cric</i>	
<i>Cròsta</i>	(Contardo)
<i>Crút</i>	
<i>Cuca</i>	(Cedolin)
<i>Culata</i>	(Martina)

<i>Dindiuta</i>		<i>Mónda</i>	
<i>Dordéi</i>		<i>Múcio</i>	
<i>Dòse</i>		<i>Mufa</i>	(Colonnello)
<i>Fafuta</i>		<i>Mundi</i>	
<i>Fanèl</i>	(Bozzer)	<i>Muni</i>	(Bortuzzo)
<i>dai Fâns</i>	(Sarcinelli)	<i>Murat</i>	
<i>Fante</i>		<i>Mùrlis</i>	(Sartor)
<i>Fène</i>	(Sarcinelli)	<i>Murut</i>	
<i>Figaróla</i>		<i>Nigrisin</i>	
<i>Fiui</i>	(Zuliani)	<i>Nónsul</i>	(Mirolo)
<i>Flèma</i>		<i>Nòs</i>	(Giacomello)
<i>Flochét</i>		<i>Nossênt</i>	(Tambosso)
<i>Flòrio</i>		<i>Ociobèlo</i>	(Cesare)
<i>Foladór</i>		<i>Pagan</i>	(Zanussi)
<i>Forgiarin</i>		<i>Paletón</i>	(Peressini)
<i>Formài</i>	(Avoledo)	<i>Palmarina</i>	
<i>Fomaréto</i>	(Lovison)	<i>Parigin</i>	
<i>Fracagialinis</i>	(Colonnello)	<i>Pascalut</i>	(Tambosso)
<i>Fragnic</i>	(Collino)	<i>Patacin</i>	(Sedran)
<i>Fùfigna</i>		<i>Patacòt</i>	
<i>Futici</i>		<i>Pèrfit</i>	
<i>Gabana</i>	(Cesare)	<i>Pesamòs'cis</i>	
<i>Galèna</i>		<i>Petèl</i>	
<i>Galéto</i>		<i>Peteòta</i>	(Zuliani)
<i>Gàmbar</i>	(Bortuzzo)	<i>Pichéto</i>	(Zavagno)
<i>Giandón</i>		<i>Picila</i>	(Sedran)
<i>Giava</i>	(Sovran)	<i>Piemontês</i>	(Contardo)
<i>Giovanèla</i>		<i>Pignata</i>	(Giacomello)
<i>Glòria</i>	(Cimatoribus)	<i>Pirina</i>	(Friz)
<i>Gnàssiu</i>	(Cancian)	<i>Pirissin</i>	
<i>Gobit</i>		<i>Pissèla</i>	
<i>Gonârs</i>		<i>Pissighét</i>	(Adestro)
<i>Gosâr</i>		<i>Pissighèta</i>	
<i>Gratadór</i>		<i>Pitoréto</i>	(De Marchi)
<i>Gravaròl</i>		<i>Pitus</i>	(Chivilò)
<i>Grispin</i>		<i>Pòciul</i>	(Zavagno)
<i>Guèra</i>	(Cancian)	<i>Pofabrin</i>	(Giacomello)
<i>Jacumina</i>	(Zuliani)	<i>Pofabrina</i>	
<i>Inossênt</i>	(Zuliani)	<i>Póldo</i>	
<i>Isac</i>	(Lovison)	<i>Polénta</i>	
<i>Judissi</i>	(De Rosa)	<i>Ponut</i>	(Giacomello)
<i>Lanara</i>		<i>Predi</i>	
<i>Lasarin</i>		<i>dali Presons</i>	(Donolo)
<i>Lavandêr</i>	(Sarcinelli)	<i>Prinsipin</i>	
<i>Lénta</i>		<i>Prùssia</i>	(Cazzitti)
<i>Luc</i>	(Peressini)	<i>Pugniti</i>	(Tassan)
<i>Lúnc</i>	(Colonnello)	<i>Putin</i>	
<i>Lussiuta</i>	(Contardo)	<i>Quàia</i>	
<i>Lutignînt</i>		<i>Quaiòt</i>	(Petris)
<i>Macarón</i>	(Liva)	<i>Quartariòl</i>	
<i>Màchina</i>	(Liva)	<i>Quartaròl</i>	(Cominotto)
<i>Maiuma</i>		<i>Quintin</i>	(Liva)
<i>Manèl</i>	(Codogno)	<i>Rabana</i>	
<i>Marghèra</i>		<i>Re</i>	
<i>Marovè</i>		<i>Rodean</i>	
<i>Martèl</i>		<i>Roiata</i>	
<i>Meselana</i>	(Battistella)	<i>Ròri</i>	(Zavagno)
<i>Milissa</i>		<i>Ròs</i>	(De Paoli)

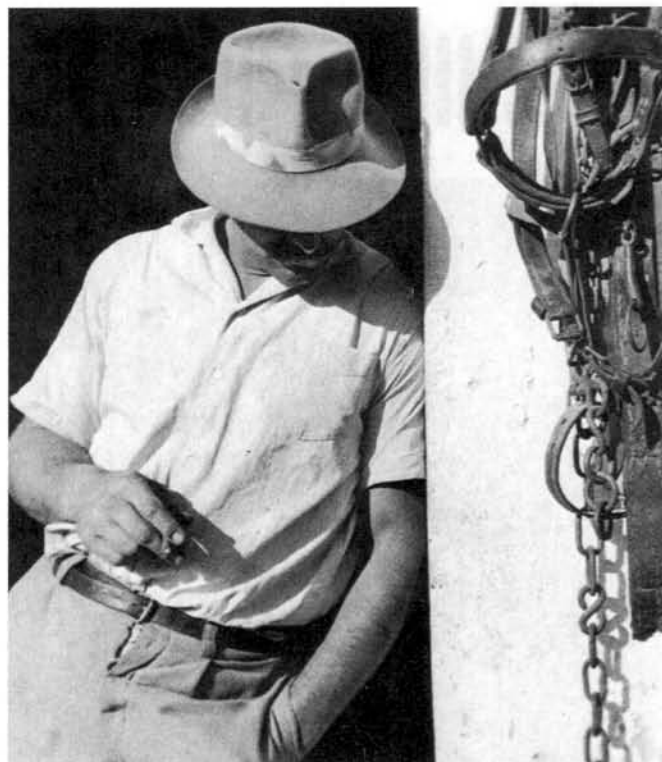
Ròs	(Lenarduzzi)
<i>dala Ròssa</i>	
Rumit	
Sacón	
'Sanèla	(Liva)
Santasòssa	
Sarlòc	(Colonnello)
Sataròt	(Aviani)
Sataròta	
Savagnut	(Zavagno)
Savòla	(De Rosa)
Sbighét	
Sbris	
Sburic	(Liva)
Schèò	(Cossarizza)
S'cif	
Sclâf	
Sclòfa	
Scuarsâr	(Di Pol)
'Sèfa	
Sèlmo	(Lenarduzzi)
di Silia	(Giacomello)
Simiriti	(De Rosa)
Sìnsul	
Sìnsula	
Sivilin	
Smit	(Querin)
dai Sòcui	(Peressini)
Sordin	(Cancian)
'Sor'san	(Basso)
Spalèta	
Spassacamin	
Spòlvar	
Stis	(Cancian)
Stradaròl	(Codogno)
Sualdina	
Suciat	(De Rosa)
Sunfita	
Supa	(Zavagno)
Susin	
Svìrgula	(Martinuzzi)
Tabachin	
Tachét	(Rovere)
Tàfari	(Aviani)
Tàmida	(Zannier)
Timunì	
Tónci	(Cossarizza)
dai Tòros	(Colonnello)
Tressiét	
Tripón	
Trivèl	
Tùiti	(Bortuzzo)
Turiòt	
Uaca	
Vàcia	(Ongaro)
Velada	(Cesare)
Vèrca	
Vìpera	

Soprannomi di persona

(Le generalità delle persone cui si riferiscono i soprannomi avrebbero dovuto essere completate almeno con l'anno di nascita, in modo da agevolare l'individuazione delle persone stesse. Ciò avrebbe comportato un lungo lavoro di ricerca nel quale ho preferito non cimentarmi.)

Amba	(Giovanni De Giorgi)
Angelin Póna	(Angelo Cancian)
Baldut	(Ubaldo Colonnello)
Bano Belèssa	(Albano Sarcinelli)
Bégio	(Franco Battistella)
Bèpa	(Germano Giacomello)
Bèpi Gàmber	(Giuseppe Bortuzzo)
Bèpi Méla	(Giuseppe Codogno)
Bèpi Moca	(Giuseppe Bortuzzo)
<i>Bèpo di Lussiuta</i>	
Bepóne	(Giuseppe Marcos)
<i>Bèta dai Lâmps</i>	
Biso	(Giuseppe Battistella)
Bobolóne	(Silvio De Rosa)
Bombaci	(Aldo Giacomello)
Brivido	(Renzo Pettovel)
Bruno Decasse	(Bruno Zavagno)
Bubata	(Riccardo Battistella)
Budin	(Antonio Battistella)
Bugi	(Rinaldo Sguardo)
Buli	(Pietro Liva)
Busièra	
<i>la Cadana</i>	
<i>Camèra</i>	(Antonio Menini)
Carneruta	(Giovanni Contardo)
Canòva	(Giuseppe Codogno)
Ciaciarèla	(Livio Codogno)
Còcula	(Italo Paveglio)
il Cónte di Luna	(Luigi Masutti)
Il Cónte Spòlvero	(Pietro Santorini)
Críst	(Gino Zuliani)
<i>Delegât</i>	(Bepi Petris)
Dino dali Tàmidis	(Dino Peressini)
il Duca di Lussiuta	(Manlio Contardo)
Dumbo	(Ugo Battistella)
Èma Muni	(Emma Bortuzzo)
Farinuta	(Eugenio Giacomello)
Fassotuto	(Mario Da Ronc)
Floean	
Generâl Squac	(Antonio Giacomello)
Gènio Tusina	(Eugenio Querin)
Giani Brèa	(Gianni Del Fabro)
Gigéto Pissaquà	(Luigi Favero)
Gigi Brìcia	(Luigi Zuliani)
Gigi di Diu	
Gigi Palòta	(Luigi Cimarosti)
Gigi Pichéto	(Luigi Policreti)
Gigi Picòl	(Luigi Cimarosti)
Gigi Tàmida	(Luigi Zannier)
Gigi Uita	(Luigi Lenarduzzi "Blason")

Gìgia Antìvera (Luigia Bortolussi)
 Gìgia Brata (Luigia Mirolò)
 Gìgia Pignata (Luigia Giacomello)
 Giovanin di Bèta (Giovanni Contardo)
 Gràssia dal Lat (Grazia Del Pin)
 Gùbar
 Guido Pompiér (Guido Carminati)
 Ida Montagnóla (Ida Del Frari)
 Lùssia dal Lat (Lucia Filipuzzi)
 Lina dal Lat (Lina Zardo)
 Lustrino (Angelo Zanettini)
 Maria dal Bús (Maria Sarcinelli)
 Maria di Mèlia (Maria Codogno)
 Maria Pissula (Maria De Rosa)
 Maria Quintina (Maria Liva)
 Maria Ròssa (Maria Tambosso)
 Maria Sbìsia (Maria Zuliani)
 Maria Spagnóla (Maria Trvisanutto)
 Maria Stendardo (Maria Collesan)
 Marici (Maria Pettovel)
 Mario Afro (Mario Guzzoni)
 Mario Capuétò (Mario Cozzarizza)
 Mario Moro (Mario Di Benedetto)
 Mario Pòlvera (Mario Cazzitti "Prussia")
 Mario Spin (Mario Donda)
 Meni Passùt (Domenico Marin)
 Moro Luc (Giuseppe Peressini)
 Munda (Gustavo Cesare)
 Nando Sunèta (Ferdinando Pischiutta)
 Nano (Giovanni Donolo)
 Nàpoli (Sabato Sannino)
 il Nègus (Giovanni Donolo)
 Nèri (Vittorio Sedran)
 Niti (Antonio Belluz)
 l'Operaio (Alessandro Giacomello)
 Pàdova (Attilio Palmarin)
 la Parìgina
 Parón (Rino Demici)
 Pasqua Bausiara
 Piéri Bala (Pietro Zannier)
 Piéri Busia (Pietro Rizzotti)
 Piéri dali Ròis (Pietro Battistella)
 Piéri Mat
 Piéri Pula (Pietro Donolo)
 Piéri Sòs'cia (Pietro Tramontin)
 Plòta
 Pipin (Secondo Ranello)
 Pipina (Eulalia Ranello)
 Postèra (Angela Zuliani)
 Pretòr (Marco Donolo)
 Professòr Bugansa (Luigi Favero)
 Pugniti (Bruno Battistella)
 Quita (Luigi Lenarduzzi)
 Re del carbone (Osvaldo Zavagno)
 Regina del carbone (Margherita Mesaglio)
 Rosa Bionda (Rosa Cancian)
 Sàbida Cònia
 'Sambeli



Luigi Colonnello (Gigi Lunc). Famosa immagine apparsa sulla copertina del New York Times del 26 maggio 1957. (Foto Gianni Borghesan).

Santina Mònta
 Savàin Confés (Gino Zavagno)
 Sclipitàrio (Attilio Lorenzet)
 Sète Schéne
 Sglàvera
 Stampa (Giovanni Cecconi)
 Strùn'sel (Edoardo Zanin)
 'Suan Mat
 'Suan Pònta
 Surdin (Sandro Policreti)
 Surisuta (Sergio Dorigo)
 Tàlia Mòra (Italia Cancian)
 Tàr'san (Carlo Lorenzet)
 il Teribile (Luigi De Rosa)
 Tetina (Pietro Soligon)
 Tetuta (Guido Zuliani)
 Tissian (Gaetano Trvisanutto)
 Tita Botâr (Giobatta Cesare)
 Tita Grânt (Giobatta Ros)
 Tita Pissul (Giobatta Cedolin)
 Tòni Blòc (Antonio Colonnello)
 Tòni dai Lêns (Antonio Gorgazzin)
 Tòni dal Galo (Antonio De Mattia)
 Tòni dal Gelato (Antonio De Fanti)
 Tòni di Mènia (Antonio Giacomello)
 Tòni Duro
 Tòni Generâl (Antonio Giacomello)
 Tòni Pansa
 Tòni Selèr (Antonio Tomat)
 Tòni Senza Cúl
 Tòni Voglón
 Tripolina (Antonio Della Savia)
 (Celestina Contardo)

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

Tùiti	(Antonio Bortuzzo)
Tusina	(Eugenio Querin)
la Udina	
la Vòlp	(Giacomo Carminati)

Note

¹ Di questo elenco circolano in paese diverse fotocopie, più o meno sbiadite o spiegazzate, che ogni tanto emergono come pretesto per qualche divertente commento.

² Lo stesso elenco viene ripreso nel 1926 in occasione del VII^o Congresso della Società Filologica Friulana e pubblicato nel Numero Unico stampato per l'occasione (*Spilimbergo 3 ottobre 1926*, Edizioni de La Panarie, Udine), con un nuovo titolo: *Sorenóns che s'incuintravin a Spilimbèrc za trent'agn*. Oltre che nel titolo, il testo è modificato anche nella grafia, in accordo con le norme grafiche nel frattempo impostesi.

³ Non li nomino perché sono tanti, ma ognuno di essi saprà riconoscere il proprio contributo.

⁴ Diversi soprannomi sono riportati nel libro di Stefano Zozzolto, *Spilimbergo. Percorsi, disegni e storie tra Ottocento e Novecento*, Arti Grafiche Fiulane, Udine 1997.

⁵ Per gli stessi motivi non sono stati presi in considerazione i *Soprannomi (nomina dicta) maschili di Spilimbergo nel 1341-46* elencati da pag. 112 a 116 del libro edito nel 1997 dall'amministrazione comunale di Spilimbergo, a cura di Sante Bortolami, *Spilimbergo medioevale. Dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1346)*. Tali soprannomi si riferiscono in genere a persone provenienti da fuori Spilimbergo e inoltre sono talmente lontani nel tempo da non essere sopravvissuti. La sola forma *Çavang* potrebbe ricondursi al cognome Zavagno, che attualmente è uno tra i più diffusi a Spilimbergo.

⁶ Chi volesse approfondire gli aspetti legati all'antroponimia (la scienza che si occupa di nomi, cognomi e soprannomi) può consultare le bibliografie a corredo delle opere degli studiosi che si sono occupati di questi argomenti. Mi limito a citarne un paio: Emidio De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori editore, Milano 1978; Giovan Battista Pellegrini, *Nomi e cognomi veneti*, in *Guida ai dialetti veneti III*, a cura di Manlio Cortellazzo, CLEUP, Padova 1981. Un esempio di ricerca specialistica nel settore ci è offerta da Giovanni Frau, *La famiglia di Petrus nell'Italia nordorientale*, in *Il Friuli: lingue, culture, glottodidattica. Studi in onore di Nereo Perini*, vol. 2, Edizioni Kappa Vu, Udine 1994.

⁷ Forse è bene ricordare che il Linzi (nato nel 1878) nel 1897 aveva diciannove anni: si trovava cioè in un'età quanto mai fertile per iniziative scherzose.

⁸ Un esempio della transitorietà, ma anche della permanenza, dei soprannomi nel corso degli anni lo possiamo trovare nel libro, curato da Luigi Stefanutto, *Claut. Chiuso tra i monti. La sua gente, le sue vicende*, GEAP, Pordenone 1981. Da pag. 120 a pag. 131 vengono pubblicati, ricavati dai registri dell'anagrafe parrocchiale, dov'erano elencati per particolari finalità, i soprannomi delle famiglie e delle persone rispettivamente negli anni 1758/59, 1855, 1912 e 1981.

⁹ Solo in alcuni casi gli uffici demografici comunali hanno associato anagraficamente al cognome il soprannome di famiglia, quando il cognome stesso era troppo frequente in paese per essere in grado di differenziare i casati. Una conferma di ciò si ha, ad esempio, scorrendo l'elenco telefonico di Frisanco o di Aviano.

¹⁰ Per Istrago si può consultare l'articolo di Raffaele Rossi, *Soprannomi di Istrago*, «Il Barbacian», dicembre 1983. ■

Elenco dei soprannomi esistenti ed esistiti in Spilimbergo

“Ludere non ledere”

Vacia, Bacalà, Sataróta
Cantarela, Delegât, Foladôr
Basofia, Bigè, Balota
Poffabrina, Cananè, Grattadôr
Begio, Bestia, Baracca
Predì, Sualdina, Bidìn
Bisata, Bomba, Uaca.
Verca, Gonârs, Sordin.

Brosa, Blaas, Bighin
Candia, Mucio, Bignon
Bigarela, Perfid, Puttìn
Isac, Roiata, Balon
Cariola cum Bepo di Luçiuta
Pissèla, Florio, Rabana
Sburich, Sarloch, Dindiuta.
Sclofa, Futicci, la Cadana.

Cialda, Crepa, Culatta
Smit, Guerra, Cialciut
Milissa, Spazzacamin, Pignata
Cos, Zeffa, Murùt
Pieri Mat, Polenta, Marovè
Bisiti, Baga, Banel
Zuppa, Sclaaf e Cecè.
Figarola, Cicin-masciu, Martel.

Scheo, Suciat e Saccon
Zambelli, Prussia, Mezzalana
Vipera, Velada, Coreon
Iacumina, S'cif, Gabana
Giandon, Quaia, Camera
Fante, Galena, Nigrisin
Quartariòl, Pagan, Marghera.
Fafuta, Flema, Parigin.

Pirissin, Zuan Ponta, Ciargnèl
Sunfita, Gosâr, Amabòn
Nòs, Dose, Trivel
Pesamos-cis, Santasossa, Paletòn
Della Rossa, Machina, Murat
Rumit, Luciuta, Brusadin
Blason, Giava, Zuan Mat.
Toni senza cùl, Lanara, Çivilin.

Tonci, Monda, Susin
Crut, Tachet, Zanela
Re, Palmarina, Pattacin
Beta dai Lâmps, Trippon, Giovanella
Crosta, Sinsula, Baracùt
Maria dal bús, Toni duro, Turiot
Pasqua Bausiara, Clain, Pascalut.
Lutignint, Ociobelo, Baselgiot.

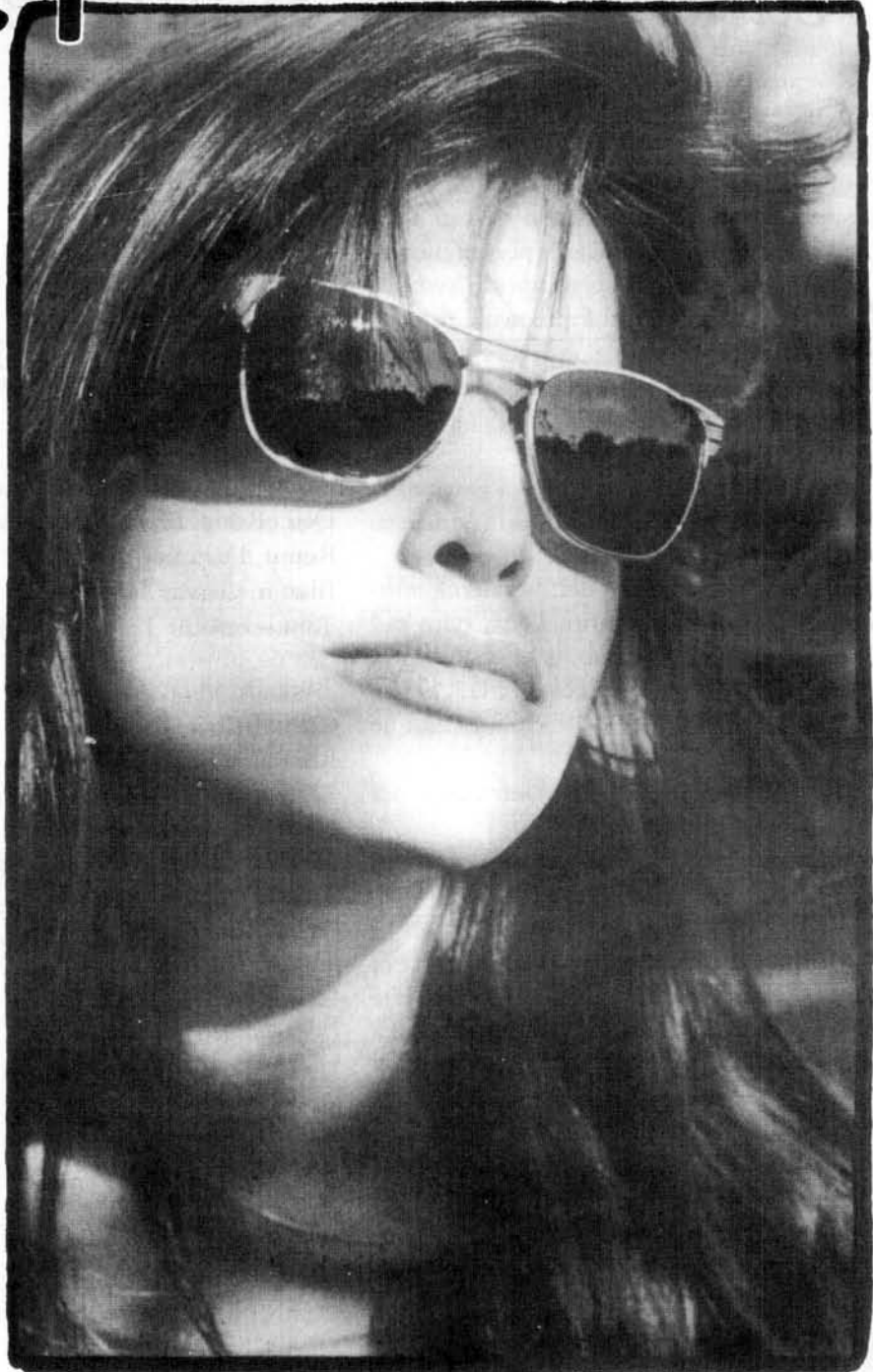
La udina, Ros, Beltramin
Cragnul, Mainna, Spaleta
Pattacòt, Maccaron, Carolin
Amênt, Spolvar, Pizzighetta
Lavandeer, Pichetto, Battaia
Fufigna, l'Operaio, Forgiarin
Piccila, Simiriti, Bigaia.
Tresiet, Gobit, Tabacchin.

Gambar, Rori, Fornareto
Murlis, Lenta, Lazzarin
Tinunì, Tracagialinis, Galeto
Cioch, Antivar, Prinçipin
Dordei, Sette schene, Sbighet
An sarà forsi ançhemò
Luch, Carreer, Flochet.
Iò soi stuf, zontait vò.

LINZI TORQUATO

Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



Signet

BORGHESAN

FOTO OTTICA

SPILIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249

Il foro boario

D I G I A N N I C O L L E D A N I

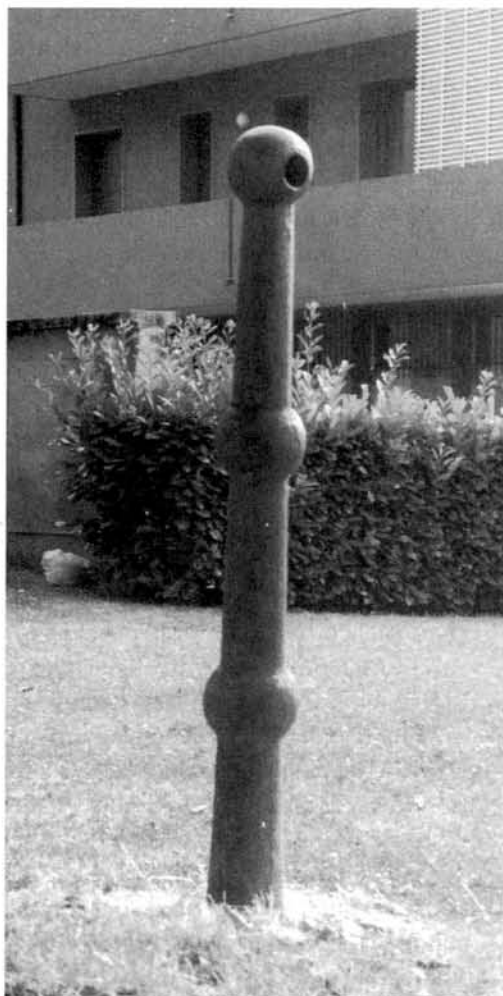
“Corre l'obbligo di segnalare alla preposta Autorità Municipale l'indecorosa presenza del mercato delle vacche sul viale del Barbacan et eziandio nel sito antistante il Civico Ospitale.

...quanto sopra esposto è di poco decoro per il nostro paese e per i signori visitatori e di sicuro nocumento per gli infermi che li albergano, causa precipua ne sono le mefitiche esalazioni delle “bogasse” e il disordinato assembramento dei bovini, ciò a disdoro della pubblica igiene, nella fattispecie in un luogo come l'Ospitale all'uopo deputato.”

Questo è il contenuto di una delle tante lagnanze con cui agli inizi degli anni '30, e con più veemenza nel 1933, vengono segnalate le precarie condizioni igienico sanitarie derivate dall'abituale presenza del mercato bovino settimanale in Barbacane e adiacenze, fino allo slargo dell'albergo Michielini e piazza San Rocco.

Per far fronte all'esigenza l'Amministrazione Comunale cominciò a guardarsi attorno per procedere all'acquisto di un terreno adatto in cui collocare un Foro boario in linea con le esigenze del momento e che fosse, al tempo stesso, non lontano dal centro e vicino alla linea ferroviaria, tenendo presente che ormai su rotaie si muovevano non solo le persone ma anche gli animali.

È del 2 febbraio 1935 la relazione diligentemente stesa dal geometra comunale Giovanni Colautti da cui si apprende che l'area individuata dagli amministratori come più ido-



Un colonnino di ferro con il foro per il cànapo.

nea risulta essere quella di proprietà dei fratelli Pietro e Giuseppe Del Mistro fu Angelo, di 4.002 mq di superficie, da lui stesso stimata in £. 10 al mq (ivi compreso un manufatto esistente), ubicata tra l'albergo Stella d'oro e la stazione. Si legge nella relazione: “Il terreno in oggetto verrebbe ceduto al Comune di Spilimbergo e destinato a Foro boario, piazzale degli spettacoli viaggianti, e all'apertura di un nuovo tronco di strada pubblica [attuale via G. Marconi] che, con un unico rettilineo congiungerà il piazzale della Stazione con la piazza Cavour [oggi San Rocco]. Giova far notare come l'area in oggetto per opera dei Signori Del Mistro, da vario tempo era stata sistemata ad uso di area fabbricabile. Difatti è stato provveduto al tracciamento sommario della strada anzidetta, alla formazione del corpo stradale, allo spianamento grossolano dell'area, nonché alla recinzione con un muro di bolognini di cemento”.

Facendo seguito al preliminare del 17 gennaio, il 9 maggio 1935, davanti al segretario del Comune Luigi Craighero, venne stipulato il

contratto d'acquisto tra il podestà dott. Guido Comis e i sopra ricordati fratelli Del Mistro, attenendosi le parti al prezzo indicato nella relazione del tecnico comunale: £. 40.020. Nei giorni a seguire venne prodotta dallo stesso geom. Colautti una dettagliata relazione progettuale per la sistemazione dell'area a Foro boario, non priva di lucida concretezza.



**ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI**

**DANIELA LANFRIN
SPILIMBERGO**



*Fino al 1935, anno di apertura del Foro boario,
il mercato settimanale del bestiame e le relative fiere si tenevano in Barbacane.*

Vi si legge: "Il miglioramento del traffico, l'apertura di nuove arterie stradali, la vicinanza dell'Ospitale Civile, della Casa di Ricovero e di altre costruzioni private lungo il detto Viale Barbacane e motivi igienico-sanitari costrinsero l'Amministrazione Comunale a provvedere un'area adatta da destinarsi a Foro boario e a piazzale dei pubblici spettacoli viaggianti per i quali il Comune di Spilimbergo non offre nessun luogo adatto. L'area di terreno destinata, da vario tempo era stata, per opera dei Sigg. Del Mistro, sistemata ad uso di area fabbricabile allo scopo di venderla a piccoli lotti. È stato provveduto: all'apertura di un tronco stradale che, sul prolungamento della via XX settembre unisce la piazza Cavour con il piazzale della Stazione Ferroviaria ed alla recintazione dell'area con muro di bolognini. In seguito alla formazione del corpo stradale, il terreno ai lati risulta più basso di guisa che si rende necessario il suo spianamento con materiale di riporto ben costipato.

Il volume della materia necessaria al riempimento si è previsto di procurarla con la sistemazione e spianamento del piazzale delle Scuole Comunali; difatti la superficie di detto cortile presenta un dorso centrale e degli avvallamenti in cui l'acqua piovana ristagna. Si rende quindi indispensabile lo spianamento con la formazione di un piano in-

clinato verso il confine sud del cortile e quivi, lungo il muro di cinta, l'apertura di un canaletto di scolo. Si raggiungono così, con la stessa spesa, due scopi, la sistemazione del piazzale delle Scuole e quello del terreno del Foro boario."

I lavori di spianamento, lo spostamento di un muro di recinzione, l'allestimento di un terrapieno per il carico dei bovini sui vagoni e quant'altro vennero eseguiti dall'impresa Giacomello Pietro di Spilimbergo che si aggiudicò l'appalto superando quattro ditte concorrenti. Essi vennero portati a termine tra la fine di maggio e il 6 luglio del 1935 per l'importo totale di £. 26.200.

Vennero altresì opportunamente collocati a terra i colonnini di ferro e di pietra artificiale col foro in mezzo per farvi passare il canapo a cui legare le bestie e, nonostante la stagione fosse avanzata, vennero posti a dimora ben allineati aceri e platani, opportunamente protetti da gabbie anti morso, affinché crescendo sani e robusti potessero un giorno, con i tigli che c' erano già, ombreggiare tutto il mercato con la loro folta chioma.

E tutto fu pronto per il 16 agosto, giorno della secolare fiera di San Rocco, quando si riversò su Spilimbergo una folla mai vista di visitatori, di espositori, di acquirenti, di curiosi spinti dal desiderio di ve-



16 agosto 1935. Il Foro boario, il giorno dell'inaugurazione, ripreso in piena attività dall'albergo "Alla Stazione" durante la tradizionale fiera di San Rocco.

dere il nuovo Foro boario, così spazioso e dotato di tutte le comodità, ivi compresi un vespasiano, una fontanella d'acqua corrente, la fossa della calce spenta in cui far passare le bestie per evitare possibili contagi e il sopra ricordato terrapieno per le operazioni di carico e scarico dei bovini, un manufatto che rendeva la nostra Spilimbergo un po' simile ad Abilene o a Dodge City, tante volte viste nei film western.

Tra le "comodità" non vanno sottovalutati i pubblici "ristori", il caffè della Stazione e l'albergo omonimo, l'albergo Stella d'oro luogo d'incontro di mercanti e di acquirenti, di agricoltori e di bottegai, luogo di laboriose contrattazioni tra voci rese roche dal fumo e dall'aria grassa, trattative sancite spesso con una prolungata stretta di mano e con gli immancabili riti fatti di gesti e di compiaciuti ammiccamenti. La parola data valeva più di un contratto e godeva di una sacralità quasi rega-

le oggi sconosciuta. Si usava dire: "*I omps ai si cjapa pa la peraula e i nemai pa la cjavessa*".

La gente si ricorda ancora dei *mercantins* più attivi: Rinaldo e Galliano Visentin, Berto Orlando, Toni di Distrà, Parzianello, ed altri di *ca e di là da l'aga*. In quei giorni aveva un bel po' di lavoro anche la pesa pubblica di Fioretto gestita da Giovanni Zannier che vedeva passare sotto i suoi occhi i più formosi bovini del mandamento, sia di razza bruno-alpina che pezzata rossa.

Nei giorni di mercato la città viveva un momento esaltante.

Contadinelli con poche palanche se ne stavano imbambolati davanti agli sproloqui dei mediatori, mentre i corpulenti e floridi commercianti di bestiame, con portafogli gonfi come fisarmoniche, parlottavano tra loro cavando, ogni tanto, dal taschino del gilè l'orologio d'oro ancorato ad una catena, anch'essa d'oro, tesa ad arco sulla pancia a mo' di un improbabile parallelo atto a

determinare chissà che misteriosa latitudine.

Seppur un po' più discosti lavoravano molto anche altri locali: il "Gallo" famoso per le sue *sopis cu li tripis*, il "Cervo", il Michielini con l'arcinota minestra di fagioli, e i *bacheri*. C'era sempre aria di festa presso il *bachero* di Luchino o il *bachero* Gargiulo o presso il *bacarin* chiamato "la Pugliesa" in quanto gestito da Maria Sasso, pugliese di nascita come peraltro tutti i gestori degli altri *bacheri* di Spilimbergo, locale quest'ultimo che la gente, a causa del caratteristico e pregnante odore di baccalà, chiamava bonariamente "*la puiesa*", giocando sull'assonanza del nome del ben noto e puzzolente insetto. In tutti i locali il vino scorreva a fiumi.

Dal Foro boario talvolta le contrattazioni si spostavano anche sotto la fresca tettoia del Griz, al riparo dalla gran calura estiva, sotto quella stessa tettoia in cui d'inverno girovagava Toni De Fanti che, tenendo

a tracolla una cassetta di legno, vendeva, prima dell'ultima guerra, i *petorài*, pere cotte calde passate nel candito, che si diceva facessero un gran bene per i catarri pettorali.

A mezzogiorno la giornata delle contrattazioni poteva dirsi giunta al culmine.

Il ritmo frenetico aveva contagiato tutti. Uomini e animali erano accaldati. Pian piano com'era cresciuta l'emozione scemava. Alle 12.44 la littorina caricava i montagnoli della Val d'Arzino che spesso erano scesi giù a piedi alle prime luci dell'alba. Altrettanto faceva la corriera di Pupin alle 12.50 con i *Cjastelans* e gli *Asins* della Val Cosa. Quelli della Richinvelda e dei dintorni, invece, rientravano in carretta spesso legando una, due o anche tre bestie all'asse posteriore. Le bestie più premiate risultavano essere, come al solito, quelle lisce e ben pasciute che di prima mattina avevano portato su i bovini delle aziende Pecile e Attimis, ed i loro numeri di pettorale erano quelli che, invariabilmente, venivano trascritti dai giudici sull'apposita lavagna.

Gli animali venduti prendevano strade diverse, gli altri rientravano nelle rispettive stalle. Intanto, quasi facendo a gara tra loro, gli scopini, con pala e carriola, provvedevano a rimuovere, gratuitamente beninteso, l'abbondante sterco per portarlo nei propri orti.

Sul finire degli anni '50 il mercato bovino decadde ed il Foro conobbe l'oblio. Dal 1° agosto 1967 venne ufficialmente sospeso anche il transito dei treni e la linea ferrata, inaugurata il 10 gennaio 1893, prima languì e poi cominciò a imboschirsi. Erano arrivati tempi nuovi.

Oggi del Foro boario esiste appena la memoria, ed anch'essa labile. Agli inizi degli anni '80 risale il lodevole tentativo di una società immobiliare di perpetuarne il nome legandolo al prospiciente condominio in fase di costruzione. Ma, a lavori appena iniziati, esso venne improvvisamente cambiato col più accattivante "Le magnolie", senz'altro più soft e certamente più in linea coi



Particolare della fila dei colonnini di pietra artificiale attraverso i quali veniva passato il canapo a cui si legavano le bestie.

tempi. Quel "boario" avrebbe potuto forse destare sopiti ricordi di fatica, sudore, disagio, richiamando nel contempo, presso un pubblico fattosi più *chic*, indecifrabili umori ed odori di un tempo che fu e, perché no, anche l'odore acre e poco finetto delle "bogasse".

Ora l'area del Foro boario risulta completamente stravolta, illeggibile nel contesto urbano. Infatti in via Marconi da un lato c'è il fabbricato ex Saub, dall'altro il palazzo dei telefoni con la sua torre di ferro; molti alberi sono stati scalzati, altri orribilmente mutilati. Regna sovrano il provvisorio in attesa di un auspicato e concreto intervento.

Restano a ricordarci il partecipato ritmo di quei giorni indimenticabili e il muggire di bovine, manze, tori e torelli (messi lì in belle file quasi ad ispirare ricchezza e prosperità) solo i colonnini, muti e solitari come mesti relitti di un mondo che è andato alla deriva, travolto da un'altra civiltà, né migliore né peggiore ma senz'altro diversa da quella che l'ha preceduta, intendo quella tecnologica e megagalattica degli industria-

li delle zolle, con tanto di maxi stalle, maxi latterie, maxi tutto, eccetto il telefonino immancabilmente mini.

Molte vacche, molto latte. Anzi troppo. Mucche computerizzate, mucche-numeri, che non si chiamano più né Bisa né Mora e neppure Sisila o Taronda. Mucche senza nome e senza storia, travolte anch'esse dall'anonimato di questi nostri giorni sazi e disperati.

Tra i pochi alberi sopravvissuti dell'ex Foro boario si rincorrono talvolta sul far delle sere d'estate solo alcuni fanciulli che certamente non si chiedono: "Dove sono?", ma che un giorno potrebbero chiedersi: "Perché non me l'hanno detto?"

Forse una semplice targa che ricordasse il sito, riuscirebbe a cancellare tanti peccati che, per l'amor del borgo, ci ostiniamo a considerare solo veniali.

Fino all'altro ieri qui parcheggio di bestie. Da ieri, un po' più in là, parcheggio di auto.

Segni oscuri, strane coincidenze di fine millennio.

E il mondo va. ■

Il "Molin de sotto" della Valbruna

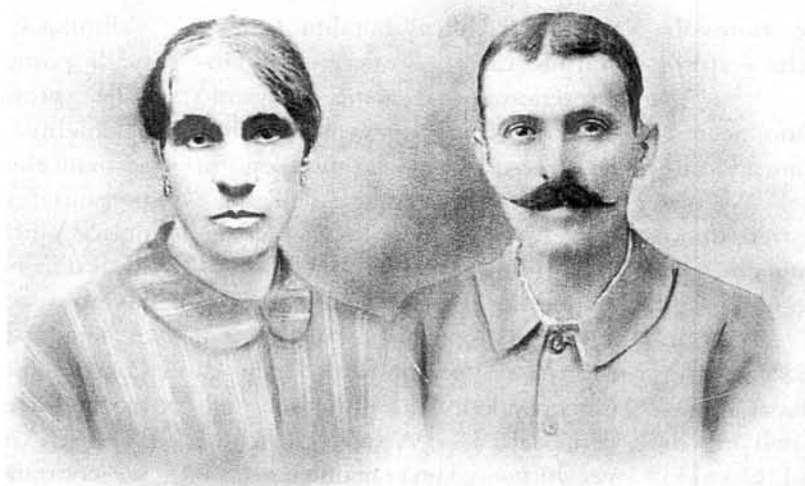
DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Il molino di via Jacopo, alimentato dalla Roggia di Spilimbergo, è di certo di antica origine: da una "stima" del Cinquecento dell'Archivio di Stato di Udine, riguardante il fondo Spilimbergo di Sopra, risultano esistere in Valbruna due molini. Quello "de Sovra" si trovava probabilmente a ridosso delle mura, mentre il "molin de Sotto" gli era vicino, in posizione altimetricamente di poco

inferiore, corrispondente all'ancora esistente edificio di via Jacopo da Spilimbergo all'angolo di via Tiziano Vecellio.

Nella mappa del catasto napoleonico l'edificio ha la stessa attuale configurazione, tra quella che era via Valbruna (ora via Jacopo) e quello che era l'inizio di via Ripida (ora via Vecellio) e la roggia risulta ancora scoperta fino al Corso.

Il passaggio verso nord avveniva attraverso la strettissima viuzza, detta Vicolo Speranza, che è ancor oggi visibile appena a nord del Bar Carlini, incassata tra gli ippocastani ed il muro di recinzione della proprietà Zannier, e che costituiva il prolungamento dei portici che stavano sotto l'ala est di casa Giacomello ed ai quali era coassiale. L'accesso alla Valbruna avveniva quindi ad est della roggia (per chi veniva dalla Torre Orientale), o tramite un ponticello che si trovava in corrispondenza della casa dei Mirolò (per chi veniva da via Galilei). Lo strano toponimo del vicolo Speranza sembra derivare dal fatto che, es-



Angelica Zucchiatti e Vincenzo Marcos - 1920.

sendo molto appartato, era stato per lungo tempo frequentato da donne che avevano perso tutto nella vita e che in quel luogo potevano offrire tutto quello che rimaneva loro, e che mostravano sedute sul muretto, come ultima speranza, appunto.

Vale la pena seguire l'iter che ha portato all'allargamento del vicolo Speranza, dando così origine alla strada che sarebbe stata per diversi anni

popolarmente chiamata "Via Nuova" prima di essere dedicata a Jacopo da Spilimbergo.

Nella seduta pubblica straordinaria del Consiglio Comunale di Spilimbergo del 10.02.1890 viene discussa la "Massima di aprire un passaggio che dalla imboccatura del Borgo Valbruna presso il Molino si possa raggiungere il Viale V. E. detto il Barbacan".

Si tratta in effetti di una di quelle operazioni urbanistiche che, dalla fine del secolo scorso in maniera puntuale ma iterata nel tempo, hanno interessato il paese, mutandone il volto medioevale, chiuso entro le mura urbane, in quello attuale. Purtroppo è facile dimostrare che, allora come ora, queste mutazioni dell'assetto viario di Spilimbergo sono avvenute senza un disegno globale preciso, ma piuttosto secondo occasioni derivanti di volta in volta da necessità contingenti, spesso dettate da interessi particolari. Ne hanno così fatto le spese nell'arco di un solo secolo: la cinta murata cittadina, i tre conventi, la Roggia di Spilimbergo, molte piante seco-



Il "molin de sotto" della Valbruna. Luglio 1997 - Disegno di Stefano Zozzollo.

lari e numerose altre notevoli espressioni architettoniche e storiche del paese.

Nel caso particolare sono occorsi circa venti anni per portare a termine l'allargamento del Vicolo Speranza (cioè di quello strettissimo passaggio, ancora esistente, che collegava il Borgo di Mezzo al passaggio detto "gli Stretti" ed a via Roma, attualmente via Vittorio Emanuele II, e quindi, fuori le mura, a viale Barbacane) nell'orto di proprietà di Isidoro ed Osvaldo Zanettini, figli di Vincenzo, a fianco del Molino della Valbruna, pure ad essi appartenente. Si tratta in effetti di quella parte dell'attuale via Jacopo da Spilimbergo, in leggera salita, compresa tra il passaggio ed il molino suddetti.

Nella citata seduta del Consiglio Comunale la posizione della maggioranza viene espressa dal Presidente, probabilmente il Sindaco dottor Francesco Concari, e presenta motivi di interesse, su argomenti ancora attuali, tali da richiedere la trascrizione del verbale del Segretario Comunale Plateo:

"Non è certamente chi non voglia riconoscere che quel terrapieno ortale che giace tra il Molino e la casa della signora Zuliani - Mioni Maria costituisce uno sconcio edile e sanitario ad un tempo. Il viottolo lateggiante lascia tutto a desiderare in li-

nea di pubblica moralità (questa considerazione avvalorerebbe l'interpretazione del nome del vicolo Speranza, come sopra sottolineato). Le annose piante esistenti, sono di ostacolo al movimento dell'aria e tolgono la luce. È molto igienico dare ad una località aria e luce. Acquistare il terreno per aprire un passaggio a congiungere il Borgo di Mezzo e Vecchio col Viale di Circonvallazione, è un antico desiderio del paese. A tutto ciò, che è vecchio, sorge una ragione nuova. Il passaggio dei cannoni che dal Parco - Piazza Plebiscito, si verifica per tutto quanto è lungo il Borgo Principale, riesce pericoloso per lo scambio dei veicoli, specialmente nei giorni di mercato; solleva la polvere della strada che penetra nei negozi e fabbricati superiori; disturba la quiete mattutina degli abitanti, rimarcandosi uno scuotimento sensibile determinato dalla ineguaglianza del ciottolato e dell'enorme peso delle salmerie. Colla apertura dell'ideato passaggio si verrebbe a rimediare per la massima parte di questi inconvenienti e la spesa non grave si potrebbe fronteggiare coi risparmi da studiarsi sul prezzo governativo degli alloggiamenti militari...".

Intervenendo per l'opposizione, il dottor Antonio Pognici propone di addolcire la rampa del Tagliamento e far passare le artiglierie per la

Valbruna, Giobatta Concina propone di spostare il Parco di Artiglieria sulle proprietà Del Negro e Michielini, il dottor Luigi Lanfrut sostiene che altre strade ben più importanti dovrebbero essere aperte, il dottor Vincenzo Andervolti dichiara di non ravvisare la necessità del lavoro.

A questo punto del Consiglio il Pognici chiede una sospensione per trovare una diversa collocazione al Parco di Artiglieria e, dopo votazione contraria, si arriva all'appello nominale per l'approvazione della "Massima".

Votano favorevole Francesco Concari, Ferdinando Bisaro, Francesco Indri, Giuseppe Dianese, Antonio Santorini, Luigi Zatti, Volframo di Spilimbergo, Giobatta Simoni, Pietro D'Innocente Alessandro De Rosa; votano contrario Vincenzo Andervolti, Giobatta Sarcinelli, Giobatta Concina, Antonio Pognici, Marco Del Pin, Luigi Lanfrut, Giobatta De Rosa. Il Verbale della seduta, così approvato, viene pubblicato all'Albo Municipale nel giorno di mercato settimanale 15.02.1890 e non vengono prodotti reclami.

Detto per inciso il Parco di Artiglieria verrà situato in Barbacane (dopo essere stato nella proprietà dei coniugi Giovanni De Marco di Angelo e di Rosa Trivisanutto dal

1895 al 1899) con il sacrificio di 35 platani del viale (Avviso di Taglio del 03.04.1900, "da casa De Stefano alla casa colonica di proprietà Dianese") imposto dall'autorità militare assieme alla costruzione di una baracca in legno ad uso corpo di guardia e prigione per i reggimenti che accantonavano a Spilimbergo: è l'avvisaglia della costruzione della caserma Bevilacqua.

Ma l'intervento urbanistico relativo all'allargamento di vicolo Speranza è ben lungi dal divenire esecutivo. Nel 1897 Osvaldo Zanettini si accorda con l'Amministrazione Comunale per un prezzo di esproprio di 800 lire. Il 13.05.1904 l'Ingegnere Municipale Giulio De Rosa redige il "Progetto per la costruzione di una Via carreggiabile all'estremità orientale del Viale Vittorio Emanuele attraverso il Vicolo Speranza in Spilimbergo" dal quale si evince che la cifra per l'esproprio del mappale 798, relativo ad un orto di circa mq. 170 e di un "casello servente un tempo per la pilatura dell'orzo" (è l'edificio che si nota a fianco delle ruote del molino nella fotografia recentemente pubblicata nel Barbacian a corredo dell'articolo sul Carlini), ammonta a duemila lire.

Il preventivo per l'apertura della via, sempre a firma dell'ingegner De Rosa ed in data 30.07.1904, prevede una spesa di lire 4.966,67, a fronte della costruzione della nuova via e dello scavo per il pozzo della turbina, camera e canale di deviazione; viene previsto inoltre l'asporto della ruota idraulica in legno e l'installazione di una "turbina idraulica orizzontale a reazione, sistema americano tipo DAOM - Marca T della Ditta Alessandro Calzoni di Bologna".

Il Consiglio Comunale, nella seduta del 28.06.1906, approva alcune modifiche al progetto dell'ingegner De Rosa (si tratta sostanzialmente dell'allargamento ulteriore della strada, vedi entrambe le soluzioni nelle tavole colorate a norma grafica della Busta 825 dell'A. S. C.) e nella seduta del 30.08.1906 Osvaldo Zanettini accetta l'indennità fissata nella precedente seduta e si assume a forfait

l'esecuzione di tutti i lavori previsti per la cifra complessiva di lire 4.200. Il relativo contratto di compravendita viene redatto il 05.03.1907 (testimoni "noti ed idonei" sono De Paoli Giobatta di Giuseppe, segretario comunale nato a Pordenone e Sarcinelli Vittorio, cursore comunale, nato a Spilimbergo) da "Luigi dott. Lanfrit, notajo residente in Spilimbergo", che fra l'altro aveva votato contro il progetto.

Solamente due anni dopo i lavori di costruzione della "Via Nuova" saranno eseguiti e terminati, come risulta dal Certificato di Collaudo emesso dall'ingegner De Rosa il 22.08.1907.

Riprendendo il filo principale, agli inizi del secolo scorso il molino "de Sotto" era di proprietà di Paolo, Bernardo, Enea e Luigi di Spilimbergo (del fu Francesco) ed era a tre macine, così come si può constatare dai Sommarioni del Catasto Napoleonico, quindi circa del 1808-1810. Nel 1853 il molino è ancora di proprietà del conte Paolo di Spilimbergo, affittato al mugnaio Giacinto De Rosa.

Alla fine del secolo scorso, nella succitata fotografia, il molino presenta ancora tre ruote sul lato ovest ed il lavatoio sul lato sud, in testata, appena a fianco dell'edificio principale. Il molino a quel tempo era gestito dai Lovison ("Fornarèto"), che poi avrebbero aperto forno poco lontano, in corso Roma. Prima della Grande Guerra, come già specificato, il mulino era di proprietà di Antonio "Tonin" Zanettini che lo utilizzava anche per fare ghiaccio, con il quale riforniva tutti i macellai della zona e molte latterie della pedemontana, compreso Clauzetto, dato che il ghiaccio veniva utilizzato per far rapprendere il burro nella zangola. Il trasporto veniva effettuato con adeguata protezione "atermica" delle barre, che venivano isolate cospargendole con abbondanti quantità di segatura.

Verso il 1910 - 11 il mulino viene affittato e gestito da Vincenzo "Cencio" Marcos, che aveva lavorato con il padre che era stato "mulinèr" prima a Cinto Caomaggiore, poi a Sesto al

Reghena ed infine a Cisterna, dove aveva conosciuto e sposato Angelica Zucchiatti. Vincenzo era mugnaio raffinato ed accurato ed il mulino, che in sostanza era costituito ancora nel 1922 da solo tre palmenti (macine), viene costantemente modificato e migliorato finché, nel 1935, viene dotato di un moderno impianto a cilindri. La macchina in ghisa, con alimentazione a grano, era costituita da due coppie di cilindri (rulli da 500 millimetri di diametro che erano rigati longitudinalmente con striature inclinate di circa 16° rispetto all'asse dei cilindro stesso: le rigature erano incrociate e funzionavano a velocità diverse in modo che da una parte il chicco venisse trattenuto e dall'altra venisse tagliato). Per il frumento veniva utilizzata una mola, detta "francese", in pietra durissima che proveniva da una cava d'oltralpe. Altre attrezzature servivano a pulire il grano, altre ancora ad eseguirne la cernita. All'interno della parte nord del mulino era una grande struttura in legno, in pratica un grande cassone isolato e coibentato, all'interno del quale giravano su di uno stesso supporto longitudinale due sfere metalliche coassiali del diametro di circa cinquanta centimetri immerse in un bagno di salamoia. L'acqua mista a sale così raffreddata confluiva in una seconda vasca, contigua alla precedente, nella quale trovavano posto una quindicina di stampi (a forma di parallelepipedo molto allungato, leggermente più grandi da una estremità per poter facilitare l'estrazione delle barre) all'interno dei quali era acqua potabile nei quali si otteneva il ghiaccio per quasi tutto il paese, ospedale compreso. Con le stesse frigoriferie della vasca, tramite collegamento con le serpentine, funzionava anche una cella frigorifera per la conservazione delle carni.

A Cencio viene riconosciuta in particolar modo la propria professionalità quando una domenica, mentre come al solito puliva ed oliava convenientemente i macchinari, riceve una convocazione da Tonin Fioretto che necessitava di una macinatura particolarmente fine della propria crusca (l'operazione poteva essere

sergio
de michiel
radio tv elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427 - 2746

convenientemente eseguita solo con i palmenti). La macinatura viene eseguita e segna l'inizio della collaborazione con la ditta Fratelli Fioretto & Cozzi con doppia soddisfazione di Vincenzo: la prima per la buona commessa, la seconda perché per il suo lavoro veniva pagato regolarmente una volta al mese, fatto che, di quei tempi, era piuttosto raro. Alla morte di Vincenzo nei primi anni Trenta, il molino viene gestito dal figlio Sesto fino a circa il 1936. La gestione passa poi ad un certo Canderan e, dal novembre 1949, a Vinicio "Mulinè" Canciani (1903-1992, sposato con Ernesta Ciani, nata nel 1904). Vinicio discende da una famiglia di mugnai: suo padre Luigi, sposato con Maria Cividino, ancor prima della Grande Guerra gestiva tre molini. Il primo si trovava a Colloredo (dove Luigi era nato), il secondo a Mels ed il terzo a Cortale, paese vicino a Tricesimo. Luigi era Commissario a Buia ed in tempi nei quali circolava poco denaro contante aveva fatto coniare una moneta che veniva utilizzata solo nell'ambito del territorio comunale, evidentemente falsa e senza valore legale, ma che risolveva comunque l'inconveniente della mancanza di palanche. Dopo la guerra Luigi emigra in Francia, dove si ritira a fare il contadino a Tolosa, città nella quale morirà. Vinicio potrebbe essere definito un mugnaio ambulante. Infatti, dopo aver appreso il mestiere nei mulini del padre, si sposa e genera Luciano (1927) Diana (1929) e le gemelle Bruna e Bianca (1931) a Tricesimo per poi trasferirsi a Gàiarine, dove nasce Licia (1937), quindi ad Attimis dove nasce Carolina (1938). L'incredibile odissea professionale di Vinicio continua quando, con la famiglia al completo, negli ultimi tre anni di guerra si sposta a Grions e quindi, nel 1946, a Savorgnano di S. Vito al Tagliamento, dove rimane fino al 1948. Infine, come detto, nel 1949 approda al molino di Spilimbergo, dove rimarrà fino alla fine della propria attività molitoria. Ricordo Vinicio sempre indaffarato

dentro e fuori al molino, a volte a spostare sacchi di farina, a volte con un sacco arrovesciato sulle spalle, per trasportare le grandi barre di ghiaccio fino ai carri dei suoi clienti, anche dopo il giorno in cui, per togliere pochissimo grano dal distributore, dimentica di fermare la turbina, facendo così partire i rulli e rimanendo con la mano incastrata. Giuseppe Marin (che faceva il meccanico da Fioretto) viene chiamato d'urgenza e, dopo aver smontato i rulli, riesce a liberare la mano dello sfortunato mugnaio. Per quel pochissimo grano, nel dicembre del 1955, Vinicio perde tre dita. Quando la figlia Carolina vede la mano del padre orrendamente allungata, sviene sul colpo, ed al risveglio si ritroverà a casa di Gigia Collavino. Il Borgo intero entra in agitazione per la disgrazia: mia madre Lea si offre per portare Vinicio in ospedale in macchina, ma egli declina ogni offerta di aiuto e, da solo, la mano avvolta in un panno, si reca a piedi al vecchio nosocomio spilimberghese, dove viene soccorso dal primario Guerra, prima di venir trasferito a quello di Udine. Quando preparavo l'esame di maturità e poi, negli anni successivi, gli esami dell'università, di norma studiavo di notte. Sia perché faceva molto meno caldo, sia perché tutto era molto più tranquillo. L'unico rumore, l'unica costante e ritmica pulsazione di quelle notti era la scansione regolare della ruota del molino, che stava appunto di fronte casa mia. Alla fine dei suoi anni, che furono anche gli anni della fine del molino, Vinicio era ancora attivissimo e sempre intento alla compravendita di tutto con tutti. Mi richiedeva sempre con insistenza una vasca da bagno dismessa che gli serviva e che io pensavo ancora di poter utilizzare: non gliel'ho mai voluta dare ed è arrugginita nell'orto di casa. Quando Vinicio è morto, ogni qualvolta vedevo la vasca sentivo un vago rimorso e quindi ho deciso di buttarla via. Non avendo tempo di portarla alla discarica nelle ore prefissate, ho dovuto anche pagare un uomo per farlo. ■

La croce di ferro

D I P I O D E A N A

Nella chiesetta alpina di San Giorgio di Travesio che ricorda i paesani morti per cause belliche dal 1940 al 1945, sono ricordati i nominativi di 18 alpini ed artiglieri alpini con accanto queste terribili tre parole: Disperso Fronte Russo. Quando la ricostruivamo, dopo il terremoto, pensavamo che un bel giorno le relazioni con

l'URSS si sarebbero normalizzate e così avremmo potuto portare in Italia i poveri resti di uno di loro e sistemarli all'interno dell'altare. Purtroppo passarono ancora una quindicina di anni quando il 15 settembre 1993 dal Ministero della Difesa, 7ª Divisione Albo d'Oro, arriva la seguente lettera alla famiglia del caporale Lucco Luigi.

"In seguito ai mutamenti politici avvenuti nell'Europa dell'Est, è stato concluso, nel 1991, un accordo intergovernativo che ha dato la possibilità a questo Ministero della Difesa di consultare gli Archivi Segreti di Stato a Mosca ove è custodita la documentazione dei militari italiani, catturati prigionieri, deceduti nei territori dell'ex URSS nel corso della 2ª Guerra Mondiale e considerati sino ad oggi *Dispersi*.

Dagli esiti delle ricerche effettuate in detti Archivi dal Commissariato Generale Onoranze ai Caduti e dai controlli e riscontri effettuati nella documentazione custodita da questa D.G. è emerso che il Vostro congiunto: Caporale Lucco Luigi, già dichiarato disperso, è stato catturato dalle FF.AA. Russe, internato nel campo n. 56 Uciostoje - Regione Tambov ove è deceduto nel marzo 1943. La data del decesso non è conosciuta.

La speranza di poter recuperare e rimpatriare i "Resti Mortali" presenta difficoltà insuperabili in quanto i Sovietici hanno sepolto i nostri caduti in fosse comuni unitamente a quelli di altre nazionalità rendendo così

Dal 28 settembre al 1 ottobre si è tenuto a Siena un convegno su: "L'esperienza totalitaria del XX secolo". Tema fondamentale: i campi di concentramento. C'è differenza tra Lager e Gulag? "Sono gemelli" dice Gustav Herling. Sempre di orrore si tratta, e non va sottovalutato. Afferma Claudio Magris: "...due cose spaventose, anzi i Gulag sono ancora più scandalosi perchè nati là dove c'era un ideale di rivoluzione, di riscatto universale".

impossibile l'identificazione".

firmato
Il Direttore della
Divisione f.f.
(Ten Col. Adamo
Del Santo)

Era il primo dei dispersi di cui si veniva a conoscere la sorte. Questa lettera spense in mia moglie (cugina di Luigi) quel piccolo

luminico di speranza che aveva sempre tenuto acceso: rivederlo. Come mia moglie anche tanti altri italiani sono stati fuorviati da abilissimi manipolatori di cervelli i quali forse conoscevano la verità ma con la complicità degli intellettuali della celluloida avevano alimentato la favoletta del soldato italiano che si invaghisce della bella contadinotta russa e, creatosi un nido in mezzo ai girasoli, stava lì ad allevare nidi di figli raccontando loro belle storie di neve, di slitte, di boschi di betulle e di colline che si perdono a vista d'occhio. Faccio la promessa che avrei portato in Italia un pugno di terra del campo di Uciostoje.

Nel 1995 riesco fortunatamente ad aggregarmi ad un pellegrinaggio organizzato dall'U.N.I.R.R. Marche che ha in programma la visita ad 11 campi di prigionia in cui furono rinchiusi soldati italiani. Ebbi modo così di vedere Rada, Tambov, Tiomnikov, Uciostoje, Taliza, Kameskovo, Susdal, Oranki, Zubova Poljana, Lescinievo e Nova Liada. Dopo Susdal ed Oranki un senso di desolazione e tristezza ci aveva attanagliato, con qualche battuta di spirito e qualche barzelletta tentavo di rompere quell'atmosfera che ci portava ad immaginare cosa avessero visto, cosa avessero provato e come avessero invidiato la sorte dei loro commilitoni che, morti combattendo per non farsi catturare, si erano risparmiati umiliazioni ed insulti, percosse e patimenti. Sul fronte li avevano invitati ad arrendersi prospettando loro le gioie del paradiso sovietico e poi



23 luglio 1997. Campo di Uciostoje.

La croce di ferro, dopo una lunga odissea, è finalmente collocata nella sede definitiva. A fianco il Capo gruppo Alpini "Val Cosa" Pio Deana.

una volta nelle loro mani li hanno trattati peggio degli animali. Vedendo quei luoghi desolati e selvaggi la nostra mente ci portava ai nostri soldati alle bestemmie ed imprecazioni contro quegli aguzzini che dopo averli separati dai loro comandanti, dai loro medici dai loro cappellani, privati di tutti gli effetti personali financo di un temperino e di una lametta da barba, attrezzi che sarebbero serviti per costruire qualche trappola: con l'inventiva dei nostri ragazzi, avrebbero catturato corvi, lepri, fagian, volpi ed anche lupi mangiando i quali avrebbero smorzato quella fame che gradatamente bruciava i loro poveri corpi ingigantendo lo spettro della pazzia facendo loro desiderare una morte liberatrice. Ritornammo in Italia sconvolti. L'U.N.I.R.R. comincia a pubblicare i fascicoli con i nomi dei nostri soldati deceduti nei Gulag. Quegli elenchi erano nelle mani della polizia politica sovietica il K.G.B. (quando mai, in altra nazione al mondo i militari prigionieri erano schedati dalla polizia politica?). Quegli elenchi hanno rivelato altre atroci verità.

Avevano cominciato con nomi di fuoriusciti italiani che, scappati in Russia dopo il 1992 per sottrarsi al fascismo e visto cos'era il comunismo, avevano cominciato a criticare finendo nei campi a "rieducarsi". Qualche decina di prigionieri hanno fatto giungere fino a noi il grado di disperazione e di odio accumulato dando delle risposte, alla richiesta delle generalità: Facciadimerda, Vaffanculo e Bruttostronzo che se fossero state capite avrebbero accorciato la loro agonia. Decidiamo di ritornare e di lasciare sui bordi di quelle fosse un segno del nostro passaggio. In primavera 1997 facciamo preparare tre targhe in bronzo da applicare ad una croce oppure ad una stele da conficcare

nel terreno. Per la croce mandiamo un fax all'agenzia turistica di Tambov chiedendo loro che ce la facciano trovare pronta al nostro arrivo. Per risposta abbiamo una serie di difficoltà: come deve essere questa croce, in acciaio inox, in acciaio zincato, in ferro, in tubo; questo ci fa capire che avremo da sudare per avere quanto desideriamo, nonostante il fax di richiesta fosse chiarissimo. Rispondiamo che avremmo visto sul posto al nostro arrivo.

Dopo due rinvii partiamo il 20 luglio. Milano-Mosca, viaggio regolarissimo. A Mosca le pratiche burocratiche per uscire dall'aerostazione sono le stesse di sempre, quasi tre ore per essere fuori. Un'altra ora abbondante per raggiungere un ristorante dell'Inturist in centro dove ceniamo e poi ancora una mezzora di pullman per la stazione centrale di Mosca dove prendiamo posto nel vagone letto (4 per scompartimento) per Tambov. Arriviamo alle 6, andiamo subito in albergo (il migliore che abbiamo avuto nel viaggio precedente: una clinica oculistica che per riempire tutte le camere a disposizione affitta alla nostra agenzia di viaggi un piano di circa 30 camere). Il responsabile dell'agenzia con un interprete ci porta subito in un'officina che è dell'acquedotto della città. Parliamo prima con un capo del reparto saldatura, poi con un'altra persona ma si ha la sensazione che questi siano impacciati e non sappiano decidere. A questo punto deve averci visto il direttore e manda un impiegato a dirci che ci vuole nel suo ufficio.

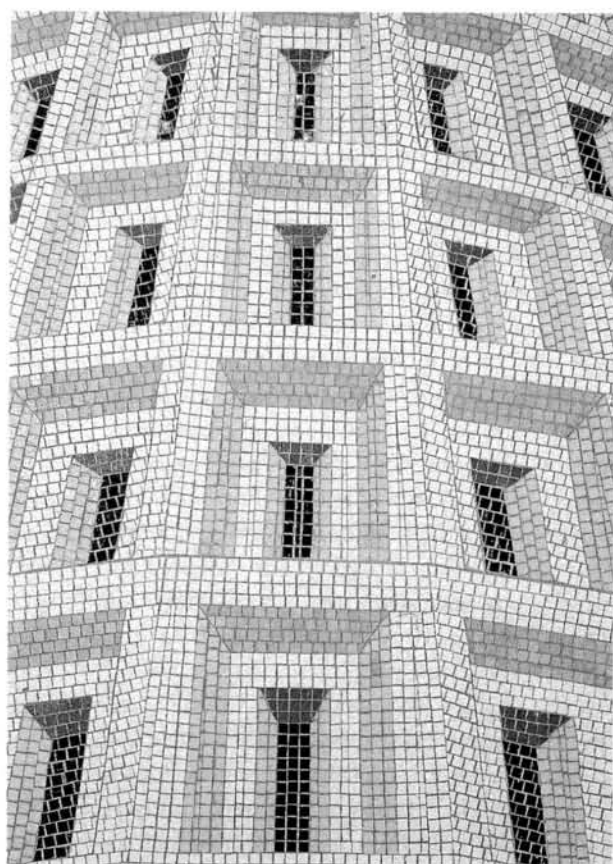
L'interprete, il responsabile dell'agenzia turistica e tre delegati dell'U.N.I.R.R. siamo nel suo ufficio seduti attorno alla sua scrivania. Ci chiede chi siamo e cosa vogliamo. Gli spieghiamo da dove veniamo e qual è il nostro desiderio. Ascolta attentamente quanto la signora Galia gli dice poi si alza lentamente e ci dice: "Anche mio padre ha combattuto nella guerra del '41-'45 e forse ha combattuto contro i vostri genitori però ora siamo in pace e siamo amici e io desidero che questa amicizia sia durevole. Quello che voi siete venuti a fare è molto onorevole ed io, lo apprezzo. Tutto quello che vi occorre lo avrete gratuitamente". Sono il più vicino a lui, mi alzo per stringergli la mano e lui mi abbraccia: le sue parole ci avevano commosso e la nostra commozione lo aveva contagiato.

Ci siamo limitati a chiedere una croce come preventivata nel disegno e due piastre di ferro su cui imbullonare le targhe e queste piastre saldate su di un tubo che poi avremmo conficcato nel terreno. Quando andiamo a prendere la croce la troviamo già caricata su di un camioncino assieme ad un autista, due operai, due sacchi di cemento, un mastello di plastica per impastare il cemento, due pale e tre taniche di acqua: alle 4 del pomeriggio la croce era saldamente fissata sul limite settentrionale del campo 56 di Uciostoje lungo il tronco di ferrovia che porta ad una fabbrica ora in disuso di grossi isolatori elettrici. Questo campo, nelle cui fosse comuni vi sono 4344 soldati italiani, è stato disattivato già nell'estate del '43 (l'incidenza della mortalità aveva impressionato gli stessi aguzzini) è stato poi accuratamente demolito e cancellata ogni traccia di com'era questo autentico mattatoio. Gli è stato cambiato persino il nome. Oggi il posto si chiama Xobotovo. ■

Quando il mosaico diventa arte

D I I S A B E L L A R E A L E

Nello stesso anno in cui Ravenna inaugurava il Parco della Pace, invitando una serie di artisti da ogni parte del mondo per concepire una serie di opere musive a decoro del nuovo parco urbano, a Spilimbergo, città del mosaico, Marcello D'Olivo, genio polivalente dell'architettura contemporanea, fece dono nel 1988 del progetto per un monumento ispirato a un'idea corale e pubblica dell'arte musiva, un insieme aperto e ondulante di vele in cemento disposte a semicerchio raggiato, appositamente pensato per uno specifico spazio urbano, delimitato tra via Mazzini e la ex stazione ferroviaria, che il lavoro di più artisti e mosaicisti avrebbe dovuto rivestire interamente in mosaico.



Ascanio Renda, Mosaico, 1996. (Foto Civici Musei, Udine)

Il progetto, seguendo un destino comune ad altri di D'Olivo nella sua terra natale, non venne accolto e lo stesso modello, amorosamente curato nei dettagli plastici, è andato perso e forse distrutto negli uffici tecnici del comune, anche se non completamente dimenticato dagli spilimberghesi. Quel che rimane di lui, accanto a molti altri progetti fortunatamente realizzati, sono stati oggetto di una esposizione dedicata al vario manifestarsi del mosaico nell'estetica contemporanea attraverso il confronto con lo spazio architettonico, con l'arte e con il design, concentrato in un centinaio di opere provenienti da tutta Italia ma anche dall'estero, a illustrare e a confrontare per la prima

volta in modo organico, i frutti delle tradizioni e delle scuole di Spilimbergo e di Ravenna, le caratteristiche stilistiche che contraddistinguono i principali laboratori musivi attivi oggi in Italia, ma anche i diversi modi di concepire e di usare la tecnica musiva da parte dell'attuale "Pictor Imaginarius", sia esso artista, pittore, scultore, architetto, decoratore o anche designer, stilista etc. Un'istituzione come la Galleria d'Arte Moderna di Udine, attenta anche a segnalare i fenomeni dell'arte e del gusto più rilevanti nel proprio territorio, che in questo caso si coniugano felicemente con un risvolto economico ben noto, si è fatta promotrice dell'iniziativa che stranamente non ha precedenti nella nostra regione, mentre contemporaneamente la città di Ravenna, stimo-

lata anche dalla prospettiva della mostra udinese, concentrava la sua attenzione sul rapporto tra design e mosaico, in un'esposizione parallela presso la Loggetta Lombardesca annessa all'Accademia di Belle Arti. Dal 12 luglio al 5 ottobre, Udine è diventata il punto d'incontro di tante esperienze sul mosaico, attraverso un grande itinerario fatto da opere dislocate dentro e fuori la Chiesa di San Francesco, con il vivace e curatissimo allestimento di Enrico Franzolini, che proseguiva alla Galleria d'Arte Moderna, e nelle principali gallerie private cittadine Artesegno, Colussa, Clocchiatti e



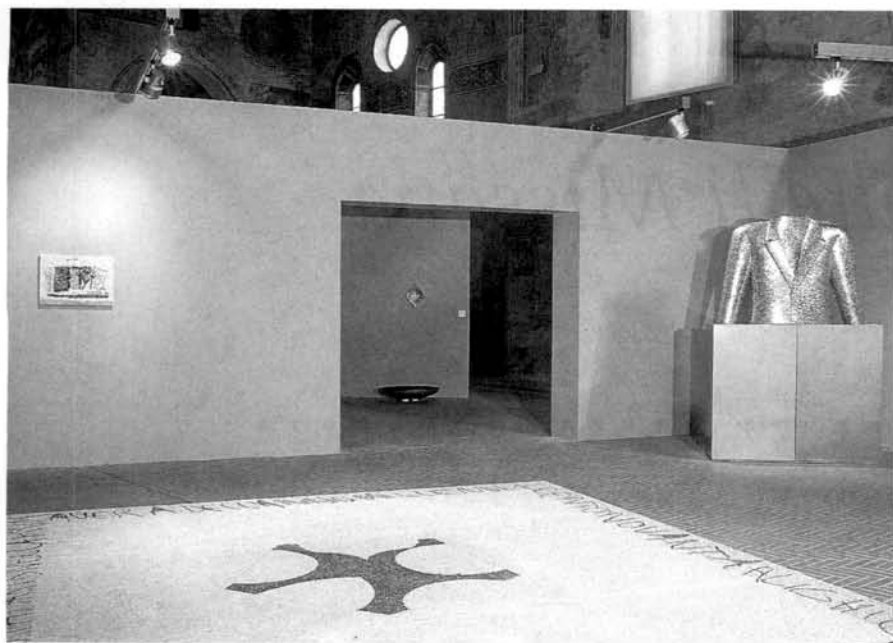
Interno della chiesa di San Francesco: da sinistra opere di Nibbia, Bordoni, Ongaro e Nittolo.
(Foto Civici Musei, Udine)

Plurima, registrando quasi cinquemila visitatori, attirando mosaicisti dal Giappone, dagli Stati Uniti, dal Messico, con un riscontro entusiasmante sulla stampa internazionale, il tutto a conferma della particolare fortuna e dell'interesse che il mosaico sta oggi suscitando. Incontri e stages per far conoscere questa tecnica ad architetti e artisti, per promuovere la ricerca dei giovani mosaicisti, presentazioni di libri, laboratori didattici per i più piccoli visitatori, prove al computer, e soprattutto conferenze di studiosi del mosaico come Isotta Roncuzzi Fiorentini e Peter Fischer, hanno reso più vivace e vissuta tale esposizione che ha visto la partecipazione del Comune di Spilimbergo, della Scuola Mosaicisti, degli ordini regionali degli architetti e dei designers, e il determinante sostegno finanziario di sponsor privati quali Bisazza e le Assicurazioni Generali.

La selezione delle opere ha dunque puntato alla massima estensione del campo d'indagine, presentando opere pavimentali, da cavalletto, sculture, oggetti d'arredo, alcuni progetti relativi alle stesse opere musive esposte, onde confrontare idea e realizzazione, ma soprattutto segnalando linguaggi e ricerche espressive di punta nel panorama della contemporaneità, sulle quali

caso particolarmente significativo la tradizione antica del mosaico non è di ingombro ponendosi anzi in una soluzione di continuità con l'oggi. Un'attenzione particolare è stata riservata alle opere più recenti degli artisti-mosaicisti, a coloro che uniscono in un unico atto creativo ideazione ed esecuzione e in questo ambito va segnalata la consistente presenza degli artisti ravennati, in gran parte con formazione accademica: dagli elaboratissimi arazzi musivi densi di suggestioni orientalistiche e raffinatezze cromatiche di Marco Bravura, alle superfici con vocazione architettonica "costruite" usando le tessere come file di conci animati da improvvise pause e sospensioni, tra sapienti bagliori dorati, di Marco De Luca, mentre Giuliano Babini "contamina" pittura e mosaico sfruttando le trasparenze del vetro per evocare suggestioni di paesaggi dell'anima, le cui mutevoli atmosfere sono esaltate dal supporto della tela di juta per tramutare la rigidità del mosaico nelle morbidezze di un telero monumentale. Su Stefano Mazzotti le suggestioni bizantine agiscono come istanza di spiritualità, di evocazione mistica, di elevazione di una materia anche povera, sublimata dal blu-cielo degli smalti e dall'oro, mentre la ricerca dei parigini d'ado-

zione Francesca Galli e Verdiano Marzi, stretti collaboratori di Corrado Licata, punta su raffinate texture materiche e cromatiche nel caso dell'una, e sugli effetti di pesantezza e di trasparente profondità dati dall'accostamento di tagli e di materiali insoliti per Marzi. Il senso ludico, giocoso, che è un'altra componente del mosaico, contrassegna molte opere di Felice Nittolo, invenzioni a volte provocatorie che si accompagnano a un'esigenza plastica, generando forme per il mosaico atte a catturare la luce. Una ricerca rigorosamente ottico-percettiva contrassegna con rigore l'opera di Lucio Orsoni che si affida all'astratta e assoluta luce dell'oro per un'ideale di geometria assoluta che travalica i confini del quadro, attingendo alle istanze dello spazialismo veneziano e all'antica tradizione vetraria famigliare. Quanto agli spilimberghesi di formazione, Nane Zavagno, maestro riconosciuto della ultima generazione friulana, ha presentato in questa mostra due grandi e significativi pannelli riproponendo, anche questa volta in piena sintonia con la nostra più antica tradizione, il ciottolo di fiume raccolto nell'alveo del Tagliamento come trama, ritmo, sottofondo, basso continuo, a una struttura dinamica che traduce la gestualità pittorica in una veloce e libera stesura di tessere esaltanti una materia organica viva, composta da scarti di crogiolo, dal bianco assoluto dell'incotto di calce, dal calore del mattone sbriciolato. I suoi allievi ne riprendono la sensibilità materica, componendo come Luciano Petris per contrasti tra serrati nuclei di suggestione figurativa e spazialità aperte, mentre Giulio Candussio sviluppa una ricerca sulla modularità dell'unità tessera che si esplica in alte steli bifacciali, attraverso il monocromatismo del ciottolo e l'espressività cromatica degli smalti. Da anni attivo all'estero, Lino Linossi ha presentato con una installazione composta da elementi musivi geometrici, attraversati da fasci luminosi e prismatici, la sua idea di un mosaico dialogante con lo spazio aperto, so-



Da sinistra opere di Licata, Mendini e in primo piano pavimento di Alighiero Boetti.
(Foto Civici Musei, Udine)

speso, in movimento. Un altro gruppo di opere ha poi esemplificato la "contaminazione" tra artista e mosaicista, quando questa diviene sintonia culturale ed espressiva: è il caso della particolare attenzione dello storico laboratorio milanese dei fratelli Tonutti, nativi di Silvela, nei confronti della ricerca artistica contemporanea, esemplificata attraverso una straordinaria tecnica che ricorre spesso all'intarsio, ma che non cede mai al virtuosismo fine a se stesso, nella realizzazione di bozzetti di Baj, Nespolo, Pozzi, Bordoni, Gabai, fino quasi ad annullare ogni accidentalità manuale nell'opera di Getulio Alviani, in linea con un progetto di rigore quasi minimalista nei confronti del mosaico, o a sfidare il pixel nei mosaici elaborati al computer da Scirpa. Tra le opere di maggiore significanza per una riflessione profondo sull'essenza del mosaico è il grande pavimento di Alighiero Boetti realizzato poco prima della sua scomparsa dalla Cooperativa Mosaicisti di Ravenna, e concepito in uno spirito di continuità con l'Antico, con un'emblema centrale che racchiude con una straordinaria e intrigante invenzione formale, cinque archi di diverso stile, a significare il perenne e continuo dialogo del mosaico sia con il mondo classi-

co sia con la spazio architettonico. Una particolare attenzione al mosaico è presente nella ricerca di Ascanio Renda, dove una tessera-modulo, rigorosamente in bianco e nero, nega frammentandola la corporeità delle sue impronte plastiche, o aumenta l'illusione di una spazialità infinita e del tutto impraticabile propria di certa architettura fascista. Mentre Antonio Trotta provoca il mosaico piegandolo alle ragioni dell'arte, secondo l'imperativo di rendere verosimile l'inverosimile, fino a tramutarlo in tappeto, o in morbida superficie, Athos Ongaro propone con un surreale ironia presenze figurative plastiche, a grandezza naturale, di un'umanità spinta all'eccesso, la cui apparenza iperrealistica è esaltata dalla preziosità inconsueta del mosaico. Tra gli artisti che si sono accostati a questa tecnica, è anche lo sloveno Joze Ciuha, che a Lubiana, in collaborazione con Luciano Petris, ha lasciato varie decorazioni murali, e Carlo Ciussi, presente con una colonna attraversata da segni-colore su fondi monocromi, di particolare dinamismo, eseguita dalla Scuola di Spilimbergo che con quest'opera riprende finalmente il dialogo, da troppi anni interrotto, con l'arte del proprio tempo. Una sezione particolare infine è stata riservata alla collaborazione tra il

designer e il mosaicista, particolarmente ricercata da Alessandro Mendini, da sempre raffinato e totalizzante propugnatore dell'"effetto mosaico" perseguendo una dimensione estetica radicale nel suo concetto di quotidiano in collaborazione con Bisazza, azienda presente oltre che con i totemici mobili per uomo di Mendini anche con i magici tavolini di Ugo Marano, dominati dal mistero luccicante dell'avventurina, e col delicato florealismo dello specchio dello stilista di moda Romeo Gigli. Tra i laboratori musivi, Akomena a Ravenna da tempo si impegna nella proposizioni di oggetti d'arredo-il tavolino in primis-personalizzati e impreziositi dall'intervento musivo, coinvolgendo nelle sue collezioni designers e artisti italiani e stranieri quali Sottsass, o Francis Nibbia, quest'ultimo ideatore di originali pavimenti-tappeto, Alessandro Vicari e Elisabetta Gonzo, presenti in mostra anche con una zampillante ed originale fontanella realizzata dalla Cooperativa mosaicisti di Ravenna. Altri laboratori friulani si sono distinti per l'attenzione al design, come la Friul Mosaic con gli specchi, i tavolini e gli orologi ideati da Zanette e Da Pieve, mentre Travisanutto ha esposto gli elementi da giardino di Ugo la Pietra, esempio di una concezione totalmente edonistica del mosaico.

La pluralità degli stili, dei linguaggi, delle tecniche impiegate e la diversa idea del mosaico proposta dagli artisti e dai designers, ne ribadiscono dunque l'estrema attualità, la straordinaria capacità di interpretare l'estetica e il gusto del nostro tempo, così del resto come è sempre stato nelle epoche storiche più felici per questa antichissima tecnica, dall'arte greco-romana a quella bizantina, fino al nostro secolo grazie ad artisti quali Klimt, Gaudì, Severini, Fontana, Mirko, De Luigi, patres patriae del mosaico contemporaneo che, se vuole continuare a impreziosire il nostro futuro e non scadere nella replica di maniera della produzione artigianale, non può che attingere all'inesauribile e inarrestabile flusso dell'Arte. ■

I fratelli Missana

D I M A R Y S E D E S T E F A N O A N D R Y S



Silvio Missana (1906-1930)
nel suo laboratorio di Parigi.

Silvio Missana

Silvio Missana, classe 1906, fu il primo iscritto alla Scuola di Mosaico allorchè essa aprì i battenti nel gennaio del 1922 presso l'ex caserma Bevilacqua in Barbacane, sotto la direzione del veneziano prof. Sussi e l'insegnamento del m.o Avon originario di Solimbergo.

Come tanti giovani volenterosi, fu costretto, per mancanza di lavoro, a fare la valigia.

Nel maggio del 1924 lo troviamo già a Parigi, come mosaicista alle dipendenze di una impresa francese specializzata in manufatti e decorazioni per cimiteri e luoghi di culto, la "Courgnat Frères" con sede a Rambouillet.

Dal 1927 al 1929, sempre a Parigi, impiantò e gestì in proprio un laboratorio d'arte sacra.

Dal 1929, associato al fratello Gino, lavorò a Vittel, la famosa stazione idrotermale dei Vosgi, alla decorazione interna del vestibolo della *Grande Source* e al pannello allegorico della *Source Hépar*. Abbellì di mosaico diverse chiese danneggiate più o meno duramente dagli eventi bellici del 1914/18, in special modo quella di Notre Dame de Lorette e la cappella della vicina Epinal.

Ma una broncopolmonite lo colpì all'improvviso e violentemente.

La morte lo colse nel fiore degli anni il 17 agosto 1930 a Pantin (Seine), non lontano da Parigi, la città che lo aveva accolto pieno di entusiasmo e di speranze.



Gino Missana (1911-1987)
a Parigi nel 1929.

Gino Missana

Gino Missana, classe 1911, cominciò a frequentare i corsi della Scuola di Mosaico nel 1923 e, alla fine del ciclo quadriennale, risultò essere uno degli allievi più diligenti e premiati. Nel 1927 emigrò prima a Venezia e poi, l'anno seguente a Milano, come dipendente di un laboratorio musivo che lavorava soprattutto per la Svizzera. Nel 1929 si trasferì a Parigi presso il fratello Silvio

che, due anni prima, aveva aperto un suo atelier di cui in Italia si era già diffusa la fama di serietà e capacità.

Assieme a lui lavorò a Vittel, nei Vosgi, interessandosi specialmente di applicazione dei manufatti, secondo il procedimento suggerito da Gian Domenico Facchina, l'autore dei mosaici dell'Opéra di Parigi inaugurati il 5 gennaio 1875, e brevettato il 23 marzo 1858 con n. 36416 presso l'Istituto Nazionale della Proprietà Industriale della *Ville Lumière*. Dopo l'improvvisa perdita del fratello, dal 1931 Gino operò da solo a Parigi nel settore della decorazione civile e religiosa, col saltuario aiuto di alcuni collaboratori, producendo centinaia e centinaia di manufatti secondo l'indicazione di alcuni artisti che sono meritatamente da annoverarsi tra i più rappresentativi della *Ville Lumière* nel periodo a cavallo dell'ultimo conflitto.

Seppur diradando gli impegni, lavorò con la consueta passione e perizia fino agli ultimi giorni.

Il suo decesso è avvenuto il 19 gennaio 1987 a Brijs/ Marne e qui è sepolto, nella stessa tomba in cui riposa anche il fratello Silvio. ■

Antonio Franchi mosaicista

DI PAOLO PRESTA

Anche in questo numero natalizio de *Il Barbacian* prosegue l'ormai consueto viaggio itinerante alla scoperta dei tanti laboratori artigiani disseminati nelle vicinanze spilimberghesi, all'interno dei quali mani operose e fantasiose perpetuano, pur rinnovandola ed adattandola alle moderne esigenze ed alle cangianti tendenze del gusto e della moda, la secolare tradizione del mosaico. Dopo aver conosciuto ed apprezzato sei mesi or sono l'inventiva ed il dinamismo imprenditoriale di Denis Bertoia in quel di Arzene, anche in quest'occasione ci siamo spostati fuori dalla naturale culla del mosaico per approdare a Domanins, all'interno del nuovissimo laboratorio artigiano gestito con cura e passione da Antonio Franchi. "Avevo bisogno di uno spazio un po' più ampio per poter lavorare con maggiore comodità - sottolinea il Nostro -:

ora ho a disposizione quasi 150 metri quadrati con la prospettiva, un domani, di terminare anche la costruzione della mia nuova abitazione al piano superiore" Il felice connubio Franchi-mosaico ha origine fin negli anni '60 quando Antonio, poco più che bambino, viene iscritto dai genitori alla Scuola di Mosaico di Spilimbergo: "Di quell'epoca conservo ricordi un po' vaghi - sottolinea Franchi - forse perché ho iniziato a frequentare la Scuola dopo la V^a elementare quindi in età



Chiesa del Collegio Don Bosco di Pordenone. "Gesù parla alla folla" mosaico eseguito da Antonio Franchi su cartone di Ernesto Raffin.

mesi trascorsi come apprendista presso un piccolo laboratorio di mosaico a Pordenone, il giovane Antonio è costretto a lasciare quell'attività per entrare in fabbrica, dove resterà per oltre dieci anni.

"È stato sicuramente uno dei periodi peggiori per me - ammette Franchi - non tanto per il lavoro come operaio, quanto perché mi vedevo costretto ad abbandonare quasi completamente l'unica cosa che effettivamente mi piaceva fare e cioè il mosaico. Ed infatti quasi quoti-

davvero tenera. A dire il vero mi sono sempre chiesto perché i miei genitori mi abbiano indirizzato in questa direzione: probabilmente perché mi piacevano già a quell'età le materie tecniche ed il disegno in particolare. Ma ha sicuramente influito anche la fama ed il prestigio di cui allora godeva l'istituto spilimberghese, nel contesto del quale operavano insegnanti assai bravi e qualificati come Castellani, Miorin, Pautetto, Teia e Giacomello, tutte persone che mi hanno dato davvero tanto e con le quali ho avuto il piacere di mantenere anche in seguito ottimi rapporti professionali".

Uscito dalla Scuola, fresco di diploma, a soli 16 anni, Antonio Franchi ha però dovuto fare inizialmente i conti con la dura realtà del mondo lavorativo, che già allora non era certo rose e fiori dalle nostre parti: dopo soli cinque



Antonio Franchi nel suo laboratorio.

dianamente, una volta uscito dalla fabbrica, mi rifugiavo a casa mia e riprendevo in mano l'amata scalpellina per continuare a fare, sebbene a tempo perso, qualche piccolo ritratto a mosaico: alcuni di quei piccoli lavori li conservo ancor oggi ed hanno per me un grande valore affettivo». Si arriva così al faticoso 1976, l'anno della svolta, dal punto di vista professionale, per il nostro mosaicista: seguendo i pressanti suggerimenti della moglie Mariannina (il proverbiale istinto femminile ha fatto un'altra volta centro...) Antonio decide di tentare la via dell'iniziativa personale aprendo un piccolo laboratorio artigianale, ma soprattutto tornando ad occuparsi a tempo pieno di mosaico, il suo primo ed unico amore. «I primi anni, nonostante l'entusiasmo e la passione, sono stati davvero duri: la svolta è venuta un paio d'anni dopo quando, grazie anche all'aiuto di altri mosaicisti usciti dalla Scuola di Mosaico che avevano iniziato prima di me e che mi hanno dato lavoro (Trvisanutto *in primis*), ho cominciato a rendere proficua la mia attività, che nel frattempo si era allargata anche alla vendita di cornici, com'è a tutt'oggi del resto. Ricordo con piacere e con un pizzico di nostalgia (sono passati ormai oltre vent'anni!) le mie prime apparizioni alla Fiera Campionaria di Pordenone dove esponevo e vendevo i primi ritratti a mosaico: molti di quegli iniziali clienti mi seguono ancora e questo è per me motivo di grande soddisfazione dal punto di vista professionale». Pur facendo registrare negli anni una costante crescita ed un graduale sviluppo, Franchi non ha mai voluto abbandonare con la sua attività l'ideale dimensione di piccolo artigiano: ancor oggi infatti si avvale dell'opera di un solo dipendente oltreché della preziosa collaborazione della consorte. «Sono contento così – precisa Franchi –: posso seguire personalmente tutti i lavori che prendo cercando, per quanto è possibile, di prestare cura ed attenzione ai particolari, alle sfumature, a tutte quelle caratteristiche che magari in un'azienda di grandi dimensioni non possono venire eccessivamente seguite. Il mio mosaico resta essenzialmente un mosaico per così dire tradizionale, artistico, di medio-piccole dimensioni, con particolare predilezione per la ritrattistica umana e religiosa. Il mosaico industriale? Probabilmente in futuro

sarà quello che potrà conoscere lo sviluppo più consistente, ma senza nulla togliere a questa particolare forma di produzione musiva, resto convinto che il mosaico artistico dia più emozioni e richieda una maggiore capacità interpretativa e realizzativa».

Una delle maggiori soddisfazioni che Antonio Franchi, ma non solo lui, visto che la stessa cosa era stata sottolineata da quasi tutti gli altri mosaicisti conosciuti in passato, è lo spirito di aperta e leale collaborazione che ormai da anni si è instaurata tra tutti gli artigiani usciti dalla Scuola di Mosaico spilimberghese che operano nelle vicinanze. «Andiamo davvero tutti d'accordo: ci sentiamo spesso e quando c'è da prendere qualche grossa commessa capita che ci si lavori collegialmente: c'è molta solidarietà tra colleghi anche perché l'obiettivo che ci accomuna è quello di crescere tutti quanti dal punto di vista professionale. Penso proprio che l'invisibile filo che ci unisce sia proprio l'aver tutti frequentato in gioventù la Scuola di Mosaico: il ricordo di lavori monumentali come il rivestimento della basilica di Sant'Irene, cui abbiamo partecipato davvero in tanti, resterà molto ben scolpito nella mia mente come in quella di tutti gli altri». La Scuola di Mosaico come punto di riferimento ancor oggi insostituibile dunque... «Certamente – puntualizza Franchi –. Stiamo parlando di un Istituto che non ha eguali a livello non solo nazionale per tradizione e per preparazione dei suoi docenti: quando ho bisogno di qualche consiglio su aspetti prettamente artistici (disegni, bozzetti, cartoni ecc...) mi rivolgo ai maestri della Scuola che mi danno sempre una valida mano. La Scuola resta quindi un pilastro davvero importante per chi decida di accostarsi a questa professione perché gli insegnamenti tecnici basilari che si imparano sui suoi banchi sono quelli che poi restano fissi ed immutabili per tutta la carriera professionale di un mosaicista. Ritengo quindi, anche se non si può non sottolineare come i tempi siano senza dubbio diversi rispetto a quando l'ho frequentata io, che l'Istituto di via Corridoni sia destinato a mantenere immutata la sua grande importanza ed il suo prestigioso rilievo anche in futuro, nonostante purtroppo in Italia il mosaico sia da sempre considerato una forma artistica inferiore rispetto alle canoniche pittura e scultura». E per Antonio Franchi quale sarà il futuro? «Io vado avanti per la mia strada con piena soddisfazione: se poi una delle mie due figlie vorrà seguire le orme del padre, ben venga, ma non me la sento certamente di forzare la mano a nessuno. Del resto questo è un lavoro che si fa bene solo se alla base c'è la passione e l'amore per il mosaico. Il mio microcosmo di piccolo artigiano (non mi considero assolutamente un artista perché, tutto sommato, il mio lavoro è quello di copiare, meglio possibile ovviamente, e non certo quello di inventare) mi riempie d'orgoglio: per me resta impagabile il sottile piacere di vedere, giorno dopo giorno, non solo il grande quadro religioso, ma anche il semplice e lineare ritrattino, prendere forma e colore ed essere plasmato e creato praticamente dal nulla dalle mie mani». ■

Il mestri Rino

DI MARIA LUISA COLLEDANI

Era abituato ad accostare tessere a tessere, colori a colori. Da alcuni mesi, Rino Pastorutti, dopo trentasei anni alla Scuola di Mosaico, sta provando la felice fatica del coniugare nomi e volti, dell'avvicinare anni passati a lavori eseguiti. La cantina dei ricordi è piena e profuma di buono, va solo esplorata con pazienza e gustata come un ottimo vino.

"Le giornate -ci racconta Pastorutti- senza la monotona ma regolare scansione degli orari del lavoro paiono più lunghe. Ora, chiusa la parentesi professionale a Scuola, sto adoperandomi per aprire uno studio di consulenza per il mosaico". Nel frattempo, passa lunghe ore a riordinare fotografie, diapositive, appunti. Sotto i suoi occhi scorre il film di trentasei anni di insegnamento a Scuola. Ragazzi e colleghi, tessere e pannelli di dimensioni varie gli ricordano momenti di vita vissuta. Ora è arrivata la pensione. Che brutta parola se applicata a Rino che ha vitalità da giovane, progetti da esperto, manualità e tradizione da maestro di lungo corso.

Nella sua persona, come in poche altre, forse, si coagulano, infatti, il mosaico degli anni pionieristici, quelli ancora in bianconero e il mosaico di oggi che vive in simbiosi con l'architettura e che si può avvalere di materiali rivoluzionari.

"Nel 1961 -dice Pastorutti- ho avuto il mio primo incarico: ero diventato aiuto assistente di laboratorio musivo e



Rino Pastorutti col pittore Ernesto Treccani. La foto è stata scattata nel 1987 presso la Scuola di Mosaico durante l'esecuzione di un pannello musivo ideato dal Maestro, che è stato collocato a Como nella Scuola Superiore Tecnica intitolata ai "Maestri comacini".

poi, anno dopo anno, assistente ed, infine, maestro. Una scalata lenta, ma continua. Ciò che più mi ha aiutato, in quegli anni, a crescere è stato il contatto diretto con figure di maestri di livello assoluto".

Così tanto egli è stato plasmato dai primi anni di esperienza nella Scuola che, in occasione della pensione, Pastorutti ha avuto l'opportunità di vedere riuniti attorno ad uno stesso tavolo i suoi colleghi e maestri: un particolare pensiero di riconoscenza, doveroso omaggio a chi gli aveva tracciato la via.

E, intanto, il tempo passava. Negli anni '60 ha conosciuto un mondo che la frattura del terremoto, in seguito, avrebbe completamente cancellato. Ragazzi non vestiti né Armani, né Valentino, ma solo della loro voglia di imparare un mestiere, con un profondo rispetto personale e professionale verso i maestri.

Poi, venne la riforma della Scuola media e le iscrizioni calarono, fino al 1976.

A causa delle due forti spallate sismiche, la Scuola non fu più agibile e si visse un momento veramente difficile. "Allora -ci racconta Pastorutti- si faceva mosaico in cantina. I maestri, in mezzo a mille disagi, avrebbero potuto andare a lavorare presso affermati laboratori (le offerte non mancavano), ma preferirono rimanere ancorati allo scoglio, ad una tradizione che non doveva morire. Credo che, se in quei mesi la Scuola avesse



Riunione di maestri mosaicisti. Sono tutti insegnanti che hanno fatto lezione di tecnica musiva al M.o Pastorutti negli anni 1956/61. Tra parentesi sono indicati gli anni di insegnamento presso la Scuola.

Da sinistra: M.o Giuseppe Teia (1933-1975), M.o Francesco Scodellaro (1945-1978), M.o Angelo Castellani (1950-1991), M.o Nane Zavagno (1951-1969), M.o Mario Pauletto (1953-1993), M.o Giovanni Trivisanutto (1954-1971), M.o Bruno Miorin (1956-1994), M.o Rino Pastorutti (1961-1997).

chiuso, non avrebbe più riaperto”. Testamento immaginario di una morte annunciata ma non consumata. “Con tutti i colleghi -continua Pastorutti, sul filo dei ricordi- stringemmo i denti. Sapevamo che la Scuola era l’erede diretta di una tradizione secolare. L’avventura dei vecchi maestri sequalsesi, quelli, per intenderci, ricordati nel libro ‘Dal sasso al mosaico’, non poteva finire”.

Era come un lumicino da tenere acceso, come un bambino da accudire. Nel 1978, ancora fra le macerie e in presenza di un’ostinata voglia di ricominciare, Pastorutti viene nominato direttore provvisorio della Scuola. Una provvisorietà che, come molte cose in Italia, durò la bellezza di diciotto anni!

A portare una boccata d’ossigeno all’economia della Scuola ci fu un grande lavoro per la chiesa di Sant’Anna a Trieste.

Il panorama musivo si stava allargando, le iscrizioni erano in tiepida ripresa e nel 1980 anche Pastorutti partecipò alla fondazione dell’AIMC (Associazione Internazionale Mosaico Contemporaneo), nata su iniziativa del Gruppo Ravennate e con lo scopo di scambiarsi idee, esperienze fra i mosaicisti delle ventisei nazioni iscritte. Ogni due anni si svolge il convegno AIMC e Pastorutti finora vi ha sem-

pre partecipato, anche all’ultimo, del settembre ‘96 ad Alessandria d’Egitto. Molte sono le esperienze lavorative fotografate nell’album dei ricordi. “Indimenticabile è stata la collaborazione fra la Scuola e tutti gli artigiani dello Spilimberghese per realizzare i 1140 metri quadrati della decorazione della chiesa di Sant’Irene in Grecia. A livello personale, è stato particolarmente interessante il lavoro per l’hotel Kawakui a Shirikama in Giappone perché fui chiamato a collaborare al disegno, dopo aver studiato l’architettura, gli spazi da decorare”.

Quasi come un novello *magister musivarius* antico.

Di Pastorutti poi non vanno dimenticati la collaborazione al restauro dei 7000 metri quadrati di mosaico del Foro Italico a Roma e il ruolo determinante nell’organizzazione della mostra “Mosaici di Giordania”.

“Nel 1972, ero -ci racconta- in Giordania con il maestro Pauletto. Durante alcuni giorni liberi facemmo un’escursione sul Monte Nebo, a Madaba e sotto ai nostri occhi vedemmo delle meraviglie ancora nel sito originale. Quando seppi che nel 1990 erano in mostra a Palazzo Venezia, a Roma, contattai Padre Picirillo, responsabile per la parte cristiana dei resti sul Monte Nebo e così anche Spilimbergo poté accogliere

un’esposizione di livello mondiale”.

In quell’occasione venne in città, su interessamento di Simona Fede, anche Sabatino Moscati, “un personaggio dalla profonda cultura, discreto e a modo, che in TV ha dato molto spazio a Spilimbergo, alla Scuola e ai mosaici di Giordania”.

Una carriera così lunga ha permesso a Pastorutti di venire a contatto con tantissime personalità: Treccani, Sassu, Avenali, Cassinari, Zigaina, Pittino, Mitri, Ciussi, Signorini, Basaglia, Licata, D’Olivo, Morlotti. Senza contare il Santo Padre Giovanni Paolo II e la venerabile figura del Patriarca Diodoro II, conosciuto in occasione della decorazione del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

Una galleria di personaggi invidiabile, una professione che gli ha fatto percorrere migliaia di chilometri e capire, proprio osservando le varie realtà, che Spilimbergo è un *unicum*. “La Scuola - spiega- è il fulcro del sistema, dove arrivano e da cui partono le più prestigiose commesse; un gruppo di fantastici artigiani rendono possibili le realizzazioni; c’è, poi, una fiorente produzione artigianale di materiale di qualità ottima. Spilimbergo ha una potenzialità invidiabile della quale, a volte, non ci rendiamo conto e, per questo, non sempre riusciamo a far conoscere Spilimbergo così com’è e cioè come ‘la città del mosaico’. Credo che questo binomio potrà fare la fortuna, in futuro, della nostra cittadina”.

E lo dice uno che ha conosciuto le difficoltà di momenti epici e la stasi di momenti di penombra. Ma ora vede che il cielo si è aperto al bello. Gli si può credere.

Per il mosaico e per Spilimbergo, Pastorutti è ‘l’uomo che visse due volte’. A cavallo fra la vecchia tradizione e le nuove frontiere, con l’entusiasmo e lo slancio che può avere solo chi è veramente innamorato di quest’arte somma ed affascinante, una “pittura per l’eternità”, diceva Domenico Ghirlandaio, per il cui successo il *maestro* Rino ha contribuito a collocare, in tutti questi questi anni, con antica saggezza, non poche tessere, per...tessere ancora un’altra indimenticabile pagina di arte e di vita. ■

Gala' a Washington

D I L A R A O R L A N D O

Una lunga galleria sopraelevata dotata di ampi nastri trasportatori ci accompagnava dal buio del garage fino al maestoso ingresso del nuovo anzi del "New National Airport" a Washington D.C. .

Il cristallo delle cupole e il giallo delicato delle strutture a volta in acciaio creavano una avvolgente cornice che esaltava la luminosità e la profondità di questo chilometrico

androne, nato dalla genialità progettuale di Cesar Pelli. Il famoso architetto ci ha già abituati in passato ad opere impegnative fra le quali vale la pena ricordare il palazzo delle Nazioni Unite e il Winter Garden a New York, la più alta torre del mondo in costruzione a Singapore e molte altre ancora.

Ciò nonostante, il senso di smarrimento per la maestosità dello scenario che fin dalle prime battute dilagava fra i 2000 invitati al gala di inaugurazione del 25 luglio era addirittura palpabile. Negli occhi di tutti lo stupore si univa all'entusiasmo di essere testimoni in prima persona di un evento, anzi di un gran galà, di quelli, per intendersi, che si vedono solo al cinema. Le premesse per una serata indimenticabile c'erano tutte. Una gran quantità di carte e scartoffie burocratiche erano state compilate e spedite molto prima dell'evento, per motivi di sicurezza, si diceva, e questo fatto aveva alimentato la fantasia e la curio-



La targa in acciaio posta accanto ad ogni medaglione.

sità di molti sui possibili Vip presenti quella sera. Inutile dirvi che serpeggiava da un po' il mitico nome di Bill Clinton, "The President", ma queste voci alleggiavano probabilmente solo tra gli scarsi conoscitori di politica interna come noi. Eravamo all'oscuro che l'intero progetto di Pelli era stato voluto dal Senato americano a maggioranza repubblicana. Il Congresso infatti

aveva favorito l'indipendenza dal controllo governativo delle Authorities aeroportuali, scontrandosi così con la posizione dei democratici, più inclini a controllare centralmente queste commissioni. Inoltre Elisabeth Dole, presidente della Croce Rossa, nonché moglie di quel Bob che aveva rincorso la poltrona per la Casa Bianca con Clinton, si era esposta personalmente in favore della privatizzazione.

Ovviamente quella sera dei due candidati era presente solo Bob Dole che accompagnava la moglie che si notava nel suo sontuoso e molto americano abito fucsia. A dire il vero, tutte le donne in quell'occasione sfoggiavano quanto di meglio la cosmetica e ottimi sarti possono insieme realizzare, e con i loro brillanti calamitavano l'attenzione di tutti gli uomini, che al contrario peccavano per mancanza di originalità, noiosamente uguali, stretti e legati in rigidi frac. A loro discolpa va detto che

Stella flex



materassi in lana - trapunte
 salvamaterassi - federe
 guanciali - cardatura in genere
 vasto assortimento tessuti
 moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
 telefono 0427/2561

nell'invito era esplicitamente richiesto l'abito scuro, per la gioia degli affitta-frac diffusissimi in città, ma nondimeno i numerosi branchi di "pinguini bianco-neri" risultavano molto buffi. Dulcis in fundo, un plotone di giovani cadetti della Marina in alta uniforme sollecitavano i presenti ad assaggiare un succulento buffet di antipasti e champagne, mentre un dolce suono di violini di un'orchestra da camera allietava la serata. L'inizio della deliziosa cena veniva ovviamente preceduto dall'Inno Nazionale, impeccabilmente eseguito da un soprano di colore e da una serie non troppo lunga di discorsi e ringraziamenti. Durante l'introduzione uno fra i dieci presenti al nostro tavolo veniva citato e applaudito. Si trattava di Dan File, colui che aveva vigilato costantemente sul progetto fin dagli albori. È stato lui ad incaricare dell'intera operazione lo stesso Cesar Pelli ed era venuto di persona a Spilimbergo a visionare i mosaici appena ultimati. Aveva deciso di sedersi al nostro tavolo testimoniando grande accoglienza e profondo senso di gratitudine. Accanto a lui, Costante Crovatto e Steve Miotto con le rispettive mogli. Questa dell'Aeroporto di Washington con i suoi otto grandi medaglioni è solo l'ultima di una lunga serie di collaborazioni decennali fra il laboratorio di Giovanni Trvisanutto con Crovatto e Miotto. Testimonianze di opere musive di questo "trio" si possono trovare in stazioni di metropolitane, stadi, edifici pubblici, banche, e tanti altri siti, più o meno in vista, nelle più importanti città degli Stati Uniti. Alla realizzazione dei bozzetti di questi pavimenti, larghi circa sei metri, erano stati chiamati otto fra i più grandi artisti americani: Frank Stella, Richard Anuskiewicz, Nancy Graves, Valerie Jaudon, Jacob Kainen, Greg Henry e Joyce Kozloff. Proprio la Kozloff, che già in passato aveva realizzato mosaici con Crovatto e Trvisanutto, ha segnalato alle Autorità della Capitale la serietà e l'ottimo livello qualitativo degli artigiani spilimberghesi. Questa "raccomandazione" aveva



Fabrizio Trvisanutto e Lara Orlando
 alla serata del galà sul medaglione di Franck Stella.

naturalmente favorito il nostro "trio", più di qualsiasi campione eseguito durante le fasi preliminari. La firma del contratto segnava così un grande riconoscimento alla lunga attività e all'indiscussa fama di questi ex allievi, in epoche diverse, della Scuola di Mosaico di Spilimbergo. Si è deciso di eseguire sette degli otto medaglioni nel laboratorio locale di Trvisanutto e molti hanno potuto vederli in anteprima, ma aimè ancora a rovescio su carta e non lucidati, nella palestra della nostra cittadina in occasione della mostra curata dalla dottoressa Isabella Reale, nel mese di giugno dello scorso anno. Per quanto riguarda l'ottavo, su bozzetto di Nancy Graves, si voleva favorire un rapporto più diretto fra mosaicista e artista realizzandolo a New York. A interpretare il ruolo del mosaicista era stato chiamato un altro grande maestro che spesso corre a dar man forte agli amici. Si tratta di Mario Pauletto, il quale armato di buona volontà e dell'instancabile martellina, aveva quindi trascorso un paio di mesi nella metropoli americana nel laboratorio di Miotto. Per quanto riguarda l'installazione definitiva a Washington, un altro spilimberghese, Massimo Pignat era



New York, agosto 1996.

Da sinistra: il m.o Mario Pauletto, l'artista Ned Smith e il mosaicista Steven Miotto.

stato chiamato a collaborare, e con Travisanutto, a ritmo di un medaglione al giorno, l'intero lavoro di ben 200 metri quadri veniva posato in meno di due settimane.

Posso testimoniare che l'operazione nel suo complesso sia magnificamente riuscita e gli otto mosaici, calati nella realtà architettonica per la quale sono stati pensati, risaltano in tutta la loro bellezza. Così sembra che la pensino le oltre trentamila persone al giorno che li hanno già visitati, entusiasti nel poter "camminare dentro l'arte". E così sembra che la pensi anche lo stesso Cesar

Pelli che, nella serata del gala, ha accolto Fabrizio Travisanutto con grande affetto e un caloroso abbraccio.

La consapevolezza del perfetto connubio tra mosaico e architettura, confermata dal successo riscosso dai medaglioni, ha fatto promettere al famoso architetto future collaborazioni con il trio Crovatto-Miotto-Travisanutto.

Ancora una volta il "Made in Italy" trionfa oltre oceano, in una nazione all'avanguardia nell'accogliere senza paure i migliori fermenti artistici dalle culture di tutto il mondo. ■



Peekskill (N.Y.) agosto 1996. Laboratorio di Steven Miotto dove Mario Pauletto ha eseguito, su cartone di Nancy Greaves, il mosaico poi collocato nell'aeroporto di Washington.

bar
albergo
ristorante

michelini

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



Discount

**TUTTO
SCONTO**

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

MOSAICO NON SOLO A PAVIMENTO E A PARETE, ANCHE MOSAICI-SCULTURE. TRADIZIONE E INNOVAZIONE, MOSAICO-NOVITÀ, COME QUELLI VISTI NELLE RECENTI, STRAORDINARIE RASSEGNE DI UDINE E RAVENNA. SPILIMBERGO E RAVENNA, ANCORA UNA VOLTA INSIEME, QUASI GEMELLATE NEL GUSTO DEL BELLO. E PROPRIO A RAVENNA L'ATELIER AKOMENA HA REALIZZATO UN MIRACOLO...

Un mosaico funerario per Nureyev

DI MARYSE DE STEFANO - ANDRYS

Nel piccolo e umile cimitero russo-ortodosso di Sainte-Geneviève-des-Bois presso Parigi (a pochi chilometri dall'aeroporto di Orly), si distingue, tra le livide e fredde lapidi delle sculture sepolcrali, un incredibile e meraviglioso tappeto multicolore che, da maggio di quest'anno, ricopre le spoglie del grande danzatore Rudolf Nureyev.



La tomba di Nureyev. (Coll. Laboratorio Akomena, Ravenna)

Poco dopo la morte del più noto ballerino del mondo, avvenuta il 6 gennaio del 1993, lo scenografo e amico, Ezio Frigerio, fu incaricato di idearne la tomba. «Se il nomade leggendario se ne era andato e per sempre, spiega lo scenografo, a segnalare nel tempo la sua estrema dipartita dovesse essere non una lapide, ma qualcosa ancora legato alla sua vicenda terrena». L'idea d'un tappeto orientale che coprirebbe «lo scandalo della bara» s'impone rapidamente. Nureyev era infatti un gran collezionista di opere d'arte e nutriva in particolare un grande amore per i tappeti caucasici tanto da portarne sempre con sé perfino nelle sue tournée. Specie negli ultimi tempi, poco prima della morte, era solito avvolgersi in questi tappeti per difendersi dal gelo che sembrava divorarlo anche in piena estate.

Ma il tappeto che sia in lana o in seta non può rimanere a lungo sotto il sole, la pioggia... Ci vogliono materiali più resistenti come il marmo, la pietra, e, per chi ama i colori, le paste vitree, gli smalti, particolarmente adatti alle opere d'arte destinate a rimanere all'aperto. Ci vuole insomma un mosaico. L'eccezionale solidità di questa tecnica (il

mosaico non teme né il caldo, né l'umidità, né la luce intensa) e il suo legame con l'arte orientale, con Bisanzio, tanto vicino alla cultura dell'artista scomparso, hanno finalmente condotto i responsabili del progetto all'elaborazione d'un grande tappeto musivo (4m²). L'opera, commissionata dalla Fondazione, è stata eseguita a Ra-

venna dall'atelier Akomena, mentre la struttura e la frangia in bronzo dorato sono state realizzate a Parigi nei laboratori dell'Opéra Bastille sotto la guida del direttore tecnico, Sefano Pace. La decorazione musiva riproduce l'iconografia di uno dei tappeti kilim che Nureyev collezionava, uno di quelli che più amava e portava sempre con sé. Fra cinquanta anni, tutta l'opera funeraria seguirà le spoglie di Nureyev in Russia, sua patria natale, per rispettare le volontà del ballerino.

Partendo da un disegno in piano, cinque mosaicisti dello studio ravennate s'impegnarono per tre mesi all'elaborazione di questo difficile e straordinario capolavoro che ci stupisce solo a guardarne la fotografia.

Per creare un'impressione di dinamicità morbida e velutata, perché la luce possa scorrere fluidamente sulla superficie drappeggiata, ogni tessera - con la dimensione di meno di mezzo centimetro di lato - è stata tagliata a mano, poi battuta per farne perdere le spigolosità. La preziosità e la raffinatezza dell'opera sono ottenute con l'uso d'una gamma vastissima di sfumature. I rossi, ad esempio, sono leggermente più chiari nelle zone di



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

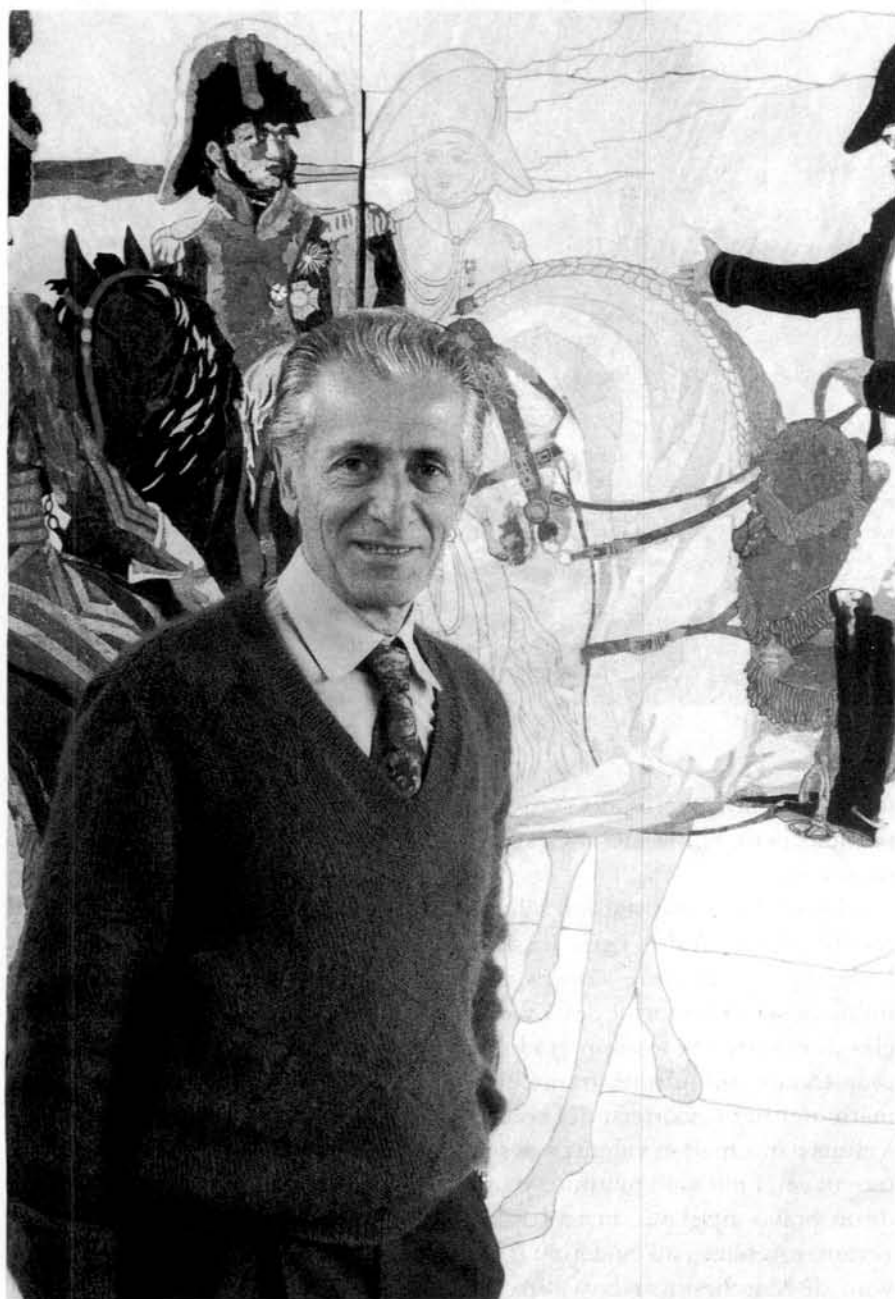
il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

luce e poi diventano più scuri man mano che entrano nelle pieghe fino ad arrivare a dei bruni. Per riuscire a produrre un tale effetto, i mosaicisti hanno selezionato una ventina di tonalità di rosso e circa dodici tipi di ori. La paura ora è che qualche « fan » del ballerino si porti via alcune tessere del mosaico (forse come souvenir) come è già accaduto. Ancora prima dell'inaugurazione, sono mancati alcuni pezzi, e non è bastato il massimo riserbo sull'operazione da parte della Fondazione e degli amici di Nureyev per scongiurare questo pericolo. L'opera eseguita da Akomena non è solo fantastica dai punti di vista creativo e tecnico ma soprattutto ci rivela che l'arte musiva – questa forma artistica antichissima, oggi purtroppo accantonata – offre all'artista possibilità estetiche e plastiche all'infinito. Il mosaico non conosce limiti nel campo della creatività. Giocando sulle forme e le tinte delle tessere, i mosaicisti possono infatti realizzare qualsiasi motivo su superfici piane e curve e produrre così effetti vari e inaspettati e di assoluta contemporaneità. Ed è proprio il mosaico eseguito per Nureyev a confermarcelo. Certo, l'uso di questa tecnica nella scultura funeraria non è una novità. Tombe e cappelle mortuarie di famiglie benestanti e reali, abbellite di opere musive, sono più che numerose nella storia del mosaico e forse in modo particolare quelle realizzate alla fine dell'Ottocento, periodo di grande fioritura per l'arte musiva. I cimiteri parigini, ad esempio, come Montparnasse e Père Lachaise, dove sono sepolti centinaia di artisti, scrittori e personaggi celebri, offrono al visitatore molti esempi interessanti sul mosaico funerario. Neppure il tema del tappeto prezioso e raffinato può essere percepito come un'idea originale. Il « tappeto eterno » inserito nel pavimento delle case e degli edifici pubblici ha sempre affascinato l'uomo per le sue eccezionali qualità. È resistente, non teme l'umido, il fuoco, le tarme. Non ha bisogno di essere sbattuto, basta pulirlo con acqua e sapone e soprattutto i suoi colori non sbiadiscono col tempo. L'originalità del mosaico di Nureyev risiede invece nel modo con il quale l'opera si sviluppa nello spazio e in termine di destinazione. Qui, il mosaico non è architettonico, non è applicato sulla parete o sulla volta per mettere in rilievo le varie linee della costruzione. Qui, il mosaico è solamente scultura. Una vera e propria scultura musiva che si impone in uno spazio a tre dimensioni creando un volume particolare e totalmente inedito, dovuto in parte per i suoi suggerimenti. La morbidezza dei panneggi, ad esempio, rende il tappeto molto leggero ma nel contempo tutto questo capolavoro ci appare terribilmente pesante perché è destinato a celare per sempre le spoglie della grande étoile e a servirle, in un certo senso, di casa; l'unica dimora possibile per un nomade come lui. La scultura funeraria in mosaico di Rudolf Nureyev, che rappresenta «uno dei migliori risultati in termini estetici di arte musiva contemporanea», fa onore a tutto l'artigianato artistico italiano, e in modo particolare ai laboratori di mosaico spilimberghesi e ravennati che continuano ancor oggi a mantenere quest'arte a livelli altissimi producendo opere di gran valore, lodate e apprezzate in tutto il mondo. ■

Quando Tersilio incontrò Napoleone

DI ROBERTO DEL ZOTTO



Tersilio Marchesin davanti alla sua opera.

Definirlo un mosaico sarebbe riduttivo e non farebbe risaltare i giusti meriti dell'opera.

Non che il mosaico sia da meno, intendiamoci: anche nel caleidoscopio magico delle tesserine colorate c'è la magia dell'artigiano, il genio dell'artista e l'amore per le cose belle prodotte dall'uomo, ma quanto ha realizzato, con incalcolabile pazienza e infinita passione Tersilio Marchesin, esperto marmista di 66 anni, è un qualche cosa che solamente i maestri rinascimentali alla corte dei signori di turno potevano concepire.

E che solamente i signori rinascimentali potevano permettersi.

L'opera venne commissionata nel 1990 al maestro (pur non avendo il titolo scolastico il bravo artigiano merita sicuramente l'alto titolo di *Magister*) Tersilio Marchesin dal professor Davide Boriani, docente all'Accademia di Brera, per abbellire l'ingresso dell'Hotel Bonaparte, nel cuore di Milano.

L'artistica realizzazione di Marchesin consiste in una serie di sette pannelli, per una superficie totale di oltre 30 metri quadrati, raffigurante alcune scene della battaglia combattuta da Napoleone ad Austerlitz nel 1805, nella quale, dimostrando ancora una volta le sue doti di raffinato stratega, egli sconfisse le truppe russe ed austriache e diede un deciso giro di vite alle sorti dell'Europa intera.

I pannelli, e qui sta l'incomparabile maestria, sono realizzati in marmo ad incastro, così come un ebanista farebbe con il legno.

I soggetti raffigurati e gli sfondi sono costituiti dal gioco di colori che i diversi tipi di marmo, a seconda del taglio e della venatura di ogni più piccolo pezzo, sanno esprimere. Le figure umane, i volti dei protagonisti, i più piccoli dettagli delle divise sono realizzati con una dovizia di particolari che fanno esprimere ai soggetti una intensità espressiva senza pari.

Per realizzare ogni singolo particolare, come ad esempio il volto dell'Imperatore, sono stati usati oltre venti tipi di marmo diversi.

Questi sono tagliati e rifiniti a mano pezzo per pezzo ed incastonati fianco a fianco come gemme in un diadema, fino ad ottenere un tutt'uno che, ed è proprio questa la sensazione che ho provato, lascia senza parole.

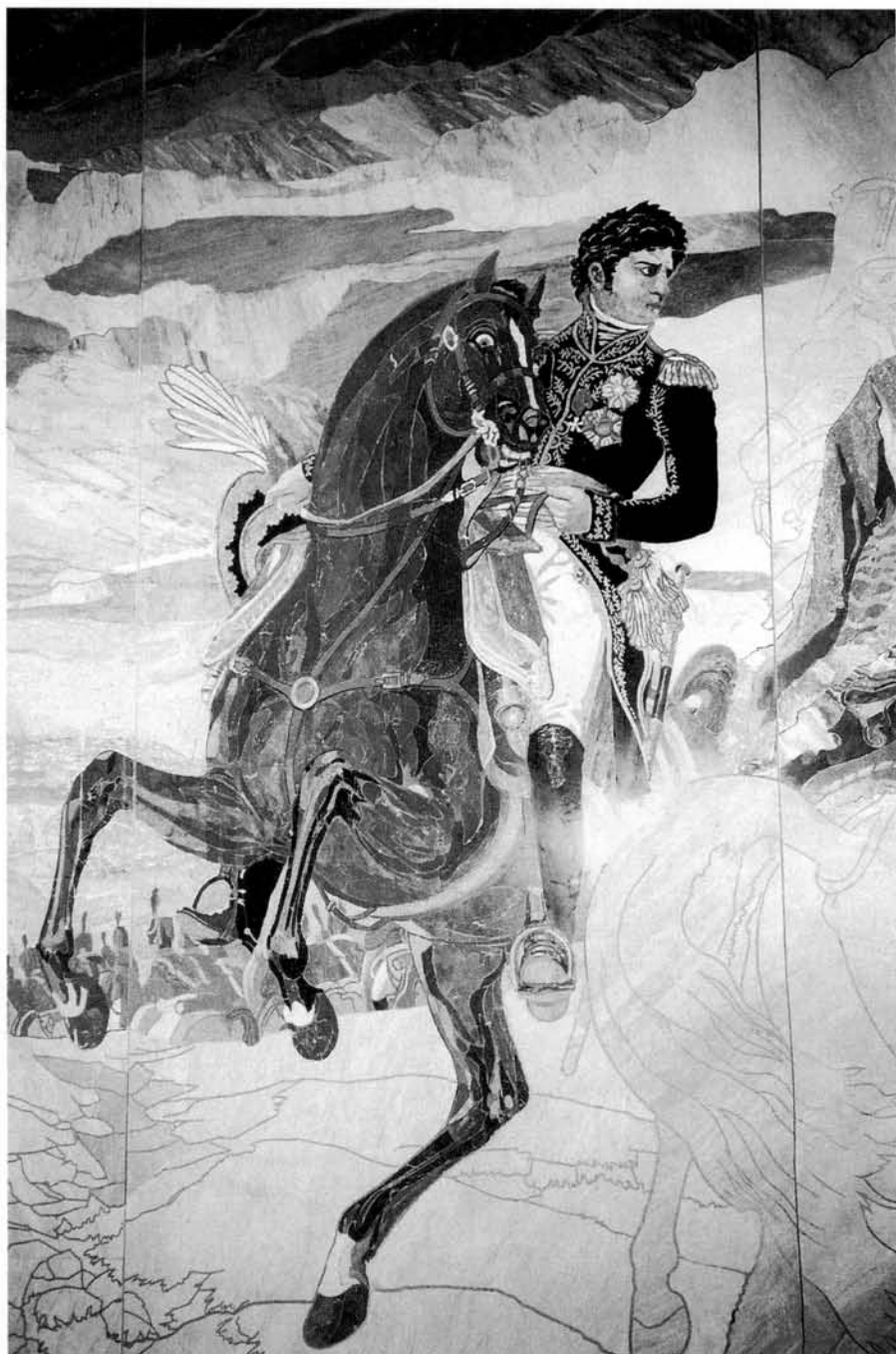
Per realizzare la sua creazione Tersilio Marchesin ha ricercato per mesi i marmi migliori, ha realizzato personalmente i particolari utensili che gli hanno permesso di lavorare in spazi così ristretti e, inutile dirlo, vi ha dedicato una tale quantità di ore che avrebbe fatto rabbrivire persino il famoso Stakanov, e si che il compagno Ivan era uno che di lavoro se ne intendeva!

Ma, purtroppo, c'è un ma e qui comincia l'altra storia, quella che non avrei mai voluto raccontare.

I lavori, dal giorno dell'incarico all'anno 1993, procedevano spediti; Tersilio, ormai prossimo alla pensione, dedicava sempre più ore alla sua creatura quando un brutto giorno, un giorno che era cominciato come tutti gli altri, per quegli strani, incomprensibili e crudeli scherzi del destino, un piccolo embolo ostruì per qualche secondo una piccola vena nel cervello e calò improvvisamente il buio. Tanto bastò!

Sopravvisse l'uomo, ma morì l'artista.

E con esso anche la creatura, purtroppo incompleta. Marchesin aveva infatti realizzato completamente quattro dei sette pannelli originari,



mentre gli altri tre erano stati approntati per circa la metà. Così sono rimasti!

A causa del precario stato di salute, risultò impossibile per Tersilio Marchesin completare l'opera e a nulla valsero i tentativi della famiglia di trovare chi fosse in grado di incastonare gli ultimi frammenti marmorei nel rincorrersi dei colori. Vennero interpellati valenti maestri mosaicisti, i più abili marmisti e più di un bravo artigiano, ma tutti dovettero arrendersi all'evidenza: il lavoro di Marchesin andava oltre le loro possibilità.

Ora tutti e sette i pannelli giacciono nell'autorimessa di Tersilio, appoggiati al muro, coperti da un drappo bianco. Delle gesta di Napoleone, dei cavalli che scalpitano con le narici frementi, dei nuvoloni che si addossano all'orizzonte, di tutto ciò è rimasta soltanto una idea.

E al Genio che avrebbe ben chiaro cosa fare, dove mettere quel pezzo di bianco di Carrara, quell'intarsio di rosso di Verona e quella venatura di rosa del Portogallo, le mani non obbediscono più.

È andata così! ■

L'acqua del passato non macina più

DI ROBERTA ZAVAGNO

C'è un luogo nella memoria che non conosce tempo: è fatto di vecchi edifici di sasso, con le travi in legno e con i gerani rossi che spiccano vermigli contro il biancore ruvido delle pietre bacciate dal sole dell'autunno friulano, con quel cielo che, proprio come per il Manzoni, è così bello quando è bello...

Dove l'esistere di ogni giorno è scandito dalle stagioni che si rincorrono, dai profumi dei fiori e dei frutti che lentamente, incuranti dell'uomo e dei suoi ritmi, si alternano, dal colore del grano che piega dolcemente le spighe cullate dal vento.

Tutto scorre e nulla cambia, nei luoghi della memoria, come per l'acqua di un ruscello.

Ci sono poi i luoghi dell'esistenza, il regno del tempo e dello spazio, la dimensione dell'uomo in eterno conflitto con se stesso nel-



Esterno del mulino Ostolidi a Baseglia. (Foto Gianni Borghesan)

l'insopprimibile necessità di dimostrarsi padrone di ciò che lo circonda. In questi luoghi, tutto cambia, con una

cibo, fosse farina per il pane degli uomini o foraggio per l'alimentazione degli animali.

velocità che spesso appare frenetica, e - paradossalmente - questo mondo in continua evoluzione ed espansione spesso ha confini talmente dilatati da non poter più ospitare le tracce del suo ieri.

In questi luoghi, l'acqua non macina più, se non nella finzione della pubblicità, dove non esiste il tempo della memoria ma solo quello del denaro e del business.

Malinconico epilogo, allora, anche per il vecchio mulino di Baseglia. Le pale della grande ruota si sono fermate per non rimettersi mai più in moto, se non per far ripartire, di tanto in tanto, quell'ingranaggio che muove il tempo della memoria. Furono strumento di vita quotidiana, momento di consacrazione della fatica contadina lunga tutta un anno, altare profano dove - potenza della fame - più che la dea Cerere si celebrava il

Ora quelle pale, quelle pulegge, i mortai, la turbina idraulica, non sono più organi di uno stesso corpo. Come reduci da una dissezione da laboratorio, finiranno separati, immersi in chissà quale conservante, messi sotto vetro.

Ciò che un tempo fu strumento essenziale per la sopravvivenza di ogni giorno, diventa oggi cimelio, pezzo da museo da catalogare, studiare e contemplare.

Nessuno ovviamente rimpiange i tempi andati, se non quella nostalgia che abilmente ne rimuove la patina di sofferenza e miseria eppure, ogni volta che muore qualcosa, torna prepotente alla ribalta quello spazio della memoria che cerca e spera di potersi frapponere fra noi ed un mondo che spesso sentiamo estraneo per quel suo voler correre più veloce di quanto noi non vogliamo.

È inevitabile. Sulla polvere della farina si depositerà quella di un tempo che scorre inesorabile. *Hora ruit.*

* * *

Giuseppe Ostolidi, classe 1922, si muove sicuro fra gli ingranaggi e le pulegge del vecchio mulino (i lettori sicuramente ricorderanno quanto già scritto in proposito nel *Barbaccian* di agosto). Quasi cieco, trova fra le scalette di legno e le tramogge una agilità che gli sembrerebbe preclusa dalla sua corporatura robusta e dall'infermità alla vista.

La sua famiglia affonda da due generazioni le proprie radici nello spilmerghese.

Il nonno, Giuseppe anche lui ("come Garibaldi"), arrivò a Baseglia nel 1877.

All'epoca, il mulino rappresentava in tutti i sensi un centro nevralgico per la vita di ogni giorno. Vi si macinava il grano, ma anche gli altri cereali, destinati sia agli animali che al consumo umano (si pensi al posto di rilievo occupato dalla polenta nell'alimentazione delle popolazioni del nord Italia). Vi si lavorava il baccalà, che già all'epoca veniva acquistato a Genova (fino a 2/3 anni fa, Giuseppe Ostolidi junior proseguiva con questa tradizione),



Interno del mulino Ostolidi a Baseglia. (Foto Gianni Borghesan)

successivamente ammolato e quindi sottoposto al lavorio del pestello, che ne rendeva le carni morbide ed apprezzate.

Ma all'epoca il mulino rappresentava un passaggio fondamentale anche per l'industria tessile, in quanto la nostra zona ospitava coltivazioni di canapa e lino, materie prime per le quali era fondamentale il procedimento di battitura.

Dal punto di vista economico-sociale, basta dare un'occhiata a qualche cifra per rendersi conto di quanto rilevante fosse la funzione del mulino.

Nella provincia di Udine, il costo

medio della farina di mais non scese mai, negli anni 1927-1933, sotto la lira al chilogrammo.

Negli stessi anni, un bracciante agricolo vedeva scendere la propria retribuzione oraria da 1,6 lire a poco più di 1 lira. Il che significava che doveva lavorare un'ora per acquistare un chilogrammo di farina per polenta. Per il pane bianco, ancora di più.

I conti sono presto fatti.

Intorno al mulino girava poi quello che con termini economici contemporanei definiremmo "l'indotto": fra tutti, i carradori, che con le loro attrezzature a noleggio sopperivano

all'endemica carenza di mezzi di trasporto che caratterizzava una società dove possedere un cavallo rappresentava una fortuna. Negli anni '30, macinare il frumento costava 5 lire il quintale, mentre il prezzo per la "blava" era di 3 lire; il compenso per il carradore ammontava a 50 centesimi il quintale.

Le mille lire al mese costituivano davvero un sogno.

Il mulino Ostolidi ha lavorato a pieno ritmo fino al secondo dopoguerra. Successivamente, tutto è cambiato: la farina si acquista già impacchettata al supermercato, dove da anni si può trovare perfino la polenta precotta; canapa e lino sono pressochè scomparsi dalla scena agricola locale; il numero dei capi di bestiame si è drasticamente ridotto...

Lo sviluppo industriale, grazie al quale il Friuli ha visto trasformare il proprio tessuto economico-sociale, ha di fatto reso pleonastica la sopravvivenza dei vecchi mulini, se non per la lavorazione di pochi e specifici prodotti per i quali la qualità continua ad essere determinante, e la differenza rispetto a quelli industriali molto marcata.

Oggi la polenta è considerata non mezzo di sussistenza ma cibo prelibato e ricercato, per il quale quella certa farina, macinata in tal modo, è particolarmente ricercata, ed ecco il motivo per il quale il mulino Ostolidi è sopravvissuto fino ad oggi, a dispetto della polenta precotta distribuita sui banchi dei supermercati.

Il Friuli non è più una regione dove la gente viva di agricoltura, in definitiva, e nel post-terremoto ciò che di tale comparto è rimasto è stato adeguato ai più moderni criteri operativi, in modo da renderne redditizia la gestione, riducendone gli occupati e potenziandone la tecnologia e l'apertura ai mercati.

L'evoluzione tecnologica del mulino - avvenuta nella sua secolare storia - riflette efficacemente i cambiamenti socio-economici che hanno trasformato le nostre terre.

Fino al 1958, cinque ruote (tre grandi e due piccole) lavoravano senza soluzione di continuità. In casa

Ostolidi si dormiva il sabato, nel senso che i vari componenti della famiglia si alternavano lungo una giornata di lavoro che durava 24 ore, in quanto il mulino non si fermava mai. I clienti arrivavano da tutti i comuni del circondario, spesso - prima dell'avvento della motorizzazione di massa - usufruendo di carri appositamente noleggiati, oppure con carriole e carretti spinti a mano, pieni di grano o mais all'andata e di sfarinati al ritorno, per interi chilometri. Fino al 1934, vi erano tre macine destinate al grano; successivamente, fu fatto giungere da Dresda un cilindro. La macchina costò l'allora cospicua cifra di 14.000 lire, mentre per la sua installazione furono spese in tutto 35.000 lire.

Un altro cilindro fu acquistato nel 1958, per la farina da panificazione. Nel frattempo, anche la macina destinata al mais per uso umano (legasi farina da polenta), era stata convertita all'uso zootecnico.

A più di sei generazioni dall'arrivo degli Ostolidi, il mulino ricorda oggi uno strano museo dove i pezzi, appartenenti a venti come cento anni fa, sono collocati con l'unico ordine dettato dalle necessità d'uso e dall'abitudine. Ad un Cristo in gesso decisamente malridotto, e databile a chissà quando, salvato dalle macerie del terremoto, si affiancano vecchie tabelle metalliche inequivocabilmente anni '40, una pesa ormai dimenticata dai funzionari pubblici che un tempo passavano puntualmente a controllarne l'esattezza, una ben più recente bilancia (databile a non più di 40 anni fa), nonché quel che resta dei complessi sistemi di ingranaggi e pulegge destinati a trasformare lo scorrere dell'acqua dell'attigua roggia in energia capace di far lavorare le macine.

Spariti invece da dieci anni i *buras*, setacci che si sviluppavano in lunghezza e che consentivano di separare attraverso maglie sempre più grosse le varie componenti della farina: fiore (l'impalpabile consistenza usciva nel corso dei primi sei metri di filtro dai microscopici forellini della trama della seta), farinaccio, *remolo* e *crusca*.

Erano gli anni nei quali sicuramente l'alimentazione dei friulani non eccedeva in grassi e calorie, e ben pochi avrebbero potuto immaginare che da lì a non moltissimo tempo i loro figli o nipoti avrebbero acquistato addirittura in farmacia ciò che veniva considerato scarto dalla gente comune - oppure ingrediente dettato non dalla scelta ma dalla dura necessità.

Il colesterolo esisteva anche allora, ma accumularne troppo era impossibile per le povere tasche di chi ci ha preceduto.

È rimasto ancora al suo posto, invece, il vecchio mortaio per il baccalà. Il mulino per qualche minuto sembra riprendere vita, il tempo della memoria riaffiora prepotente, allorchè l'Ostolidi riavvolge la cinghia alla puleggia e, ricevuta l'energia, l'ingranaggio si rimette in moto con meccanica precisione. Nel tempo, lì, poco o nulla è cambiato. Intere generazioni di merluzzi essiccati hanno ritrovato sotto quel mortaio una morbidezza irrinunciabile per un popolo che fa del baccalà una delle ragioni della propria gastronomia.

Anche il mortaio, comunque, si avvia, oltre che all'ormai sicuro pensionamento, alla probabile partenza verso i locali di un museo.

Un museo diverso, questo è certo, dal vecchio mulino che, a differenza dei musei tradizionalmente intesi, conosce fin troppo bene lo scorrere del tempo scandito dai ritmi pesanti di un lavoro che non conosceva tregua se non quella segnata dall'umana resistenza e dalle feste consacrate.

Le scolaresche in fila, figlie di un tempo un po' strano che si sdilinquisce per Ramses ma vuol dimenticare il suo passato più vicino, ben difficilmente potranno capirlo.

Alla polvere della farina e del tempo che scorre inesorabile, si aggiungerà quella dell'oblio, a coprire del tutto le pagine di una storia fatta di fatiche, di speranze e di esistenze, che per gli uomini del terzo millennio saranno incomprensibili come i geroglifici prima della stele di Rosetta. ■



IMMAGINE UFFICIO s.r.l.

PROPOSTE AVANZATE PER L'UFFICIO

**macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica**

**modulistica
cancelleria
articoli tecnici
fotocopie-eliografie**

Via Cavour, 4
33097 SPILIMBERGO
Tel. (0427) 2862 - 2885

Via Umberto I° 27
33085 MANIAGO
Tel. (0427) 730208

Laboratorio
Assistenza tecnica
Tel. (0427) 41619

L'atelier dei Borghesan

D I G I A N F R A N C O E L L E R O

A partire dal 1839, anno di nascita della fotografia, gli studi fotografici furono aperti nelle grandi città, che garantivano una continua e sostenuta domanda di ritratti. I centri minori e le campagne potevano soltanto alimentare gli studi cittadini oppure affidarsi ai primi ambulanti produttori di ferrotipi.

Spilimbergo non fece eccezione alla regola.

Il più antico studio spilimberghese fu aperto dai veneziani Pietro e Olga Zamperiolo poco prima o poco dopo la grande guerra, cioè nel 1915 o nel 1919 (non è stato possibile risalire alla data con esattezza). È certo comunque che lo studio fu censito nella "Guida commerciale, industriale e professionale del Friuli" nel 1921, e che a partire dal 1924 si giovò della collaborazione di Angelo Borghesan, proveniente da Dolo.

Olga Zamperiolo gestì lo studio fino al 1942, quando lo cedette ad Angelo e si ritirò nella nativa Venezia. E così lo studio Zamperiolo divenne l'atelier di Borghesan.

Il plurale è d'obbligo, perché stiamo parlando di una dinastia di fotografi.

Angelo, infatti, iniziò alla sua "arte" i figli maschi della sua nidiata, Gianni e Giuliano, che gli succedettero nello studio dopo la sua morte, avvenuta nel 1947.

I fratelli Borghesan, nati rispettivamente nel 1924 e nel 1934, erano portatori di una cultura professionale com-



Gianni Cesare Borghesan.

pleta, acquisita accanto al padre in sala di posa e nelle riprese *en plein air*, nello studio dell'ottica e in camera oscura, e apparvero animati da un'urgente vocazione, che li avrebbe portati a scrivere pagine importanti nella storia della fotografia.

Nei primi anni Cinquanta, infatti, lo studio di piazza San Rocco divenne la base logistica delle grandi mostre che richiamavano a Spilimbergo i più bei nomi della fotografia italiana e, sotto la direzione di Italo Zannier, la sede di un gruppo di giovani decisi a rinnovare la fotografia friulana. È quanto esplicitamente dichiararono nel manifesto del 1° dicembre 1955, che porta le firme di Aldo Beltrame, Carlo Bevilacqua, Gianni Borghesan, Jano Borghesan, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e Italo Zannier.

I due fratelli Borghesan e i loro compagni di strada volevano produrre "una documentazione poetica dell'umanità" e ci riuscirono al meglio. Basterà sfogliare

le pagine di "Neorealismo e fotografia", a cura di Italo Zannier (Udine 1987) per rimanere convinti. E ancora per meglio mettere a fuoco la loro personalità "Gianni Borghesan fotografo in Spilimbergo", a cura dello scrivente (Udine 1972), "Fotografia in Friuli-Gianni Borghesan" a cura di Italo Zannier (Pordenone 1982) e "Terra", (Alinari editore, Firenze 1986). La produzione di Giuliano Borghesan, autore di numerosi fotolibri sul Marocco, dove visse per diciott'anni, è ben rappresentata in "Giuliano



In Marocco: cavallo e cavaliere. (Foto Giuliano Borghesan)

tografia di cerimonia e di documentazione, e che trovano nel giovane Gianni Cesare, il figlio di Giuliano, un degno continuatore.

Il più giovane dei Borghesan, infatti, diplomato in ottica a Pieve di Cadore, ha già dimostrato di essere un eccellente artista, sia nel senso medioevale del termine che in quello moderno perché possiede il mestiere del padre e dello zio, e sa esprimersi al meglio in quella che gli americani definiscono "creative photography". Nato nel 1966 a Casablanca, ha partecipato nel 1988 alla mostra "Il mito del paesaggio nella fotografia del Novecento in Friuli", allestita a Cassacco, Pordenone e Ronchis di Latisana, e nel 1990, ha esposto a Udine e a Remanzacco gli esiti di un *réportage* storico sui "Paesi dei Longobardi in Friuli", con catalogo stampato dalle Arti Grafiche Friulane di Tavagnacco.

Commentando la sua partecipazione alla mostra intitolata "ad Tricesimum... dove finisce la pianura", allestita a Tricesimo nel 1991 e dotata di catalogo stampato dalle Arti Grafiche Friulane, un collaboratore della rivista "La Panarie" scrisse che Gianni Cesare Borghesan "ha dimostrato di saper adattare uno stile personale a una tematica storica che lo ancorava necessariamente a una tradizione iconografica (...). È dunque riuscito ad usare una lingua nuova per raccontare una storia antica".

Il più giovane dei Borghesan è anche il fotografo ufficiale di Folkest, una manifestazione che gli ha suggerito immagini di grande impatto emotivo, già esposte a Capodistria e a San Daniele del Friuli sotto il titolo di "Musica da guardare". Ed è anche da cinque anni docente di Tecnica di ripresa e camera oscura all'Istituto Professionale IAL - Friuli Venezia Giulia.

Possiamo affermare con certezza che se il mondo contadino del Friuli trova nelle immagini di suo padre e suo zio l'interpretazione più lirica e realistica, i musicisti di Folkest si specchieranno per sempre nelle epifaniche inquadrature di Gianni Cesare. ■



Il fondatore Angelo Borghesan.

Borghesan", (Ribis, Udine 1985), "Stagioni in Friuli" (Ribis, Udine 1985), "Polvara di gent" di Novella Cantarutti (Udine 1989).

Non mancarono, naturalmente, successi e riconoscimenti fin dagli anni Cinquanta. Basterà ricordare che una foto di Gianni Borghesan fu pubblicata sul "The New York Times" il 26 maggio 1957 e che una foto di Giuliano apparve sulla copertina di "Comunità", la rivista di Adriano Olivetti, nell'aprile del 1956. Fra le mostre recenti sarà sufficiente annotare per il primo la partecipazione a una collettiva al Guggenheim di New York, per il secondo la piccola personale all'Intart di Klagenfurt nel 1985.

Due fotografi illustri, dunque conosciuti in Italia e all'estero, che illuminano con la loro arte anche la fo-

Poesia, poesia, poesia

D I A L B E R T A M A R I A B U L F O N

Disàmara

Còme
une *disàmara*,
ùgnule,
ma dividùde,
lisèire e trasparènt,
fie in esìli da sé stesse,
cun doi cùrs fecònts
ingropàs
tal mieç des alis.

Disàmara è un termine botanico. Indica il frutto secco, indeiscente, formato da due sàmare, due prolungamenti membranacei che giunti a maturità, in genere, si scindono l'uno dall'altro e cadono. Sono dette *ali*, perchè la loro forma ad ala ne facilita il trasporto da parte del vento. Qui mi riferisco alla *disàmara* dell'acero (*disàmara da l'ajar*), che quando si stacca dalla pianta, volteggia leggera nell'aria come una libellula.

Il salvàn di Valeriàn

'O ti viodèvi simpri
sù par i trois dai cjàmps
cjaminà lontàn.
Màns te sachete, scùfe fracade,
muse di còp, bafùs di cinise.
Il prin tàì da l'ostarie,
apene viàrte le puàrte,
al ere par te.
E tu tu contàvis, serio,
che cençe un le sere,

i voi e stentàvin a siaràsi.
"Disgraziât lui e le sò famèe"
e disève le int.
E a mè, di piciole,
e vèvin simpri dite
di vè pore di te.

Tu che tu lâvis
a cjapà sù pandòlis
e grignei zài,
dopo la màchine,
te tjàre buine cun te.
E ogni tant si sintìve
une femine te butéghe
che contàve che tu vèvis
sgrifignât un polèç
o che ti vèvin viodût
perlustrà ortùz
par cjapà sù verzis
e uçe colàs te rêt.

Tu che tu lâvis simpri
là che no si viodève
un'anime,
là cal finìve al mònt
e valàdis di rosàde
'e scomenzàvin.
Là che corèvin libars
jèurs e bestis coloràdis,
aghis frèscjs
e nùlis claris
tal grànt cjadìn
da l'Àjar.

da Tony e Ana
al Bar Carlini



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

Tilt

Masanins
Masànetis
Manichìns
Machinùtis
Mancjànzis
Mancjamènts
Maglùtis vèrdis.



Afe

Ancjemò une volte,
a l'è rivât jù 'l S'ciafojàz.
Infiltraziòns d'acit di clàuts
còlin lèntis tal Sanc
e si messèdin cul liquid
dolzàt de Anime.
Slitin sècjs
cuintri il vèri grues dal Cûr
e e sglìciin jenfri
de so cròste mole.
Nome cuàlchi lagrimute
di vapôr
cènce odôr,
sabilis svelte dai galòns,
dal me Cuarp,
coloràts tal Soréli.
Cènce nòm
e cènce vòs,
svualin cume pavèis.
Bùfulis lisèris di savòn
tor par l'Àjar.
Ah, e son dòme ches vecjs
perlis-matis dismenteàdis,
scùs di plastiche di cidèlis,
insedàdis fra mè
e
le Vite Ordenàrie.



Cûr di cardo

Al è inùtil s'cjampà.
Pardùt a l'è mässe.

Nò si respire plù l'âghe
pai tròis de vile.
Viàrziti,
o cûr,
dai càrdos stropât.



Matine Frutine

Oh, gerànios,
oleòsis golarinis
di matìtis colòràdis,
sul barcòn spalancât
de cusine de me infanzie.
Dulà sêso?



Aromai

di te,
cumò,
mi reste ancjemò
une piçiule sclése
pontàde te gòle,
un dolour cal gòte
planc planc,
ma ch'al strènz
cumò, dòme di sere,
e nol consume,
còme une volte,
plù le cjàrn
sfibrànle
tant tant.

Cumò,
il marùm par tè
plù a no l'è
che une flàme lontane.
Cumò tu,
par mè,
tu ses dome
une muse fruiàde
di fantàsime crote,
e disfiguràde.
Aromai.

La civetta

DI SANDRO TOFFOLUTTI

Athena noctua è lo specifico termine scientifico che definisce uno dei nostri rapaci notturni più popolari, la civetta.

Le distinte influenze culturali mediterranee, la greca e la romana, concorrono alla formazione di questo termine che coniuga i significati difformi attribuiti dalle due civiltà a questo piccolo volatile;

Athena si riferisce infatti alla dea greca della saggezza, rappresentata pertanto come immagine positiva, e raffigurata nelle monete ateniesi chiamate popolarmente "gufo".

Per contro il termine latino *noctua*, che identifica il nostro piccolo predatore, deriva da *nox*, *noctis*, e stava ad indicare l'uccello notturno per eccellenza; come tutti i suoi simili le manifestazioni della sua presenza erano considerate un funesto presagio. Derivata da quella latina, la nostra cultura popolare ha attribuito alla civetta l'emblema inquietante della magia e della stregoneria, in conseguenza alle abitudini notturne ed alla frequentazione dei luoghi cimiteriali; oltre ad essere annoverata fra gli animali nocivi fino a pochi anni fa, le credenze popolari narrano che l'ascolto del suo canto è un segnale certo di sventura.

I migliori segni di riconoscimento sul campo sono costituiti dalle ridotte dimensioni dell'animale (20-25 cm. di lunghezza totale con un'apertura alare fra i 50 ed i 60 cm.), il grande capo schiacciato superiormente e privo di ciuffi auricolari tipici dei gufi, unitamente alla coda molto breve.

Più difficile risulta la valutazione a distanza del piumaggio, in genere grigio brunastro e disseminato di macchie biancastre; le parti inferiori presentano invece striature longitudinali bruno nerastre su un fondo bianco sporco; leggere maculature sono caratteristiche dei giovani, dal colore



La civetta. Disegno di Sandro Toffolutti.

tendente al rossastro pallido.

La presenza del nostro piccolo predatore può essere rilevata mediante le manifestazioni sonore alquanto variegate; di prerogativa maschile, ed avente spesso finalità di dominio territoriale, il caratteristico canto alterna miagolii lamentosi a suoni brevi, stridenti e talora schiamazzanti. L'aspetto sospettoso e corrucciato le è conferito dalla grande iride gialla che spesso viene puntata a capo chino; il notevole diametro della pupilla è concepito per assicurare una grande luminosità per una perfetta visione al buio. All'ottimo senso del rilievo, conseguente alla visione binoculare migliorata dal posizionamento frontale degli occhi, si aggiunge un amplissimo campo visivo, consentito dalla forte mobilità a livello del collo che le permette di ruotare la testa di parecchi gradi.

L'habitat elettivo della civetta è costituito dalle campagne ed agricoltura tradizionale, situate in pianura o sul piano collinare, risalendo occasionalmente le vallate montane sino a poco oltre i 1000 metri di quota.

Alla deposizione primaverile delle uova, in numero variabile da 3 a 5, segue la cova da parte di entrambi i genitori, che si protrae per circa un mese; la permanenza al nido dei giovani ha un'analoga durata.

La fame dei piccoli costringe i genitori ad un'intensa attività predatoria imponendo agli adulti la caccia diurna. La civetta che i romani chiamavano a torto *noctua*, risulta infatti la meno notturna fra tutti i gufi; oltre all'occasionale volo predatorio diurno, preferisce in genere trascorrere le giornate al sole, nascondendosi in luoghi folti ed ombrosi solo in caso di pericolo.

La flessibilità alimentare di questo piccolo rapace è no-



*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

*concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova*

spilimbergo - corso roma

tevole e le prede più frequenti sono rappresentate da piccoli roditori, invertebrati e, specie in inverno, uccelli.

L'innalzamento e l'abbassamento ritmico della testa consente alla civetta di identificare l'esatta posizione della sorgente sonora sulla quale è concentrata la sua attenzione; vengono così individuati puntualmente gli eventuali pericoli e soprattutto le possibili prede. Tale attività viene svolta utilizzando posatoi lievemente elevati che le consentono di dominare il suo territorio di caccia.

A questa fase segue una rapida picchiata ad ali chiuse; in caso di successo dell'attacco segue l'immediata uccisione della preda che viene quindi ingoiata intera o tenuta nel becco per essere trasportata al nido.

Caratteristico è il veloce volo radente fortemente ondulato, particolarmente silenzioso per la sfrangiatura delle piume delle brevi ali arrotondate. La sorte della civetta è sempre stata legata all'uomo.

La sua cattiva fama, derivante dalle leggende popolari, è a fondamento delle antiche persecuzioni a cui è stata assoggettata; l'azione distruttrice dell'uomo si è anche manifestata con i prelievi delle nidiate per il collezionismo o per l'uso dei piccoli come zimbello nella caccia ai passeriformi. Nonostante la netta riduzione di queste cause dirette di limitazione delle popolazioni, legate soprattutto alla perdita di valore delle infondate credenze popolari, la civetta sta lentamente scomparendo dal nostro territorio.

Le cause della sua progressiva rarefazione appaiono riconducibili in principal modo alla distruzione dell'ambiente in cui nidifica. In nome della razionalizzazione e meccanizzazione delle attività agricole, con conseguente sostituzione dei piccoli campi con ampie monoculture, e a causa della rettifica della rete viaria, stanno scomparendo i filari di pioppi, salici e gelsi ricchi di cavità naturali ideali per la nidificazione. Anche la ristrutturazione delle vecchie case rurali, caratterizzate da sottotetti accessibili, muretti a secco ed aree ruderali, sta limitando ulteriormente le possibilità di reperimento di un sito adatto alla deposizione delle uova.

A questo va ad aggiungersi l'utilizzo di sostanze chimiche in agricoltura che ha ridotto ed impoverito la diversità delle prede oltre a creare problemi di sterilità per l'assorbimento di sostanze contenute in taluni pesticidi. Solo con un poco di buona volontà potremo ancora sentire il verso di questo simpatico rapace, riducendo il più possibile la mortalità dovuta alle attività umane. Innanzitutto deve essere conservato il suo ambiente naturale, incentivando altresì la piantumazione di specie arboree adatte alla nidificazione. Sull'esempio di alcuni paesi esteri, la mancanza di cavità naturali può essere sopperita dall'installazione di nidi artificiali.

Infine, risulta quanto mai auspicabile la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in quanto la scomparsa di una specie rappresenta la perdita di un patrimonio evolutivo costruitosi nel corso di milioni di anni.

L'opera di informazione potrà così smentire le antiche credenze popolari e l'ascolto dell'inconfondibile verso notturno della civetta potrà trasformarsi in un augurio di buona fortuna. ■

L'albero della storia

DI GIANFRANCO ELLERO

Due anni fa venne da me un giovane architetto. Era stato incaricato di sistemare la piazza centrale dell'abitato di Campoformido, che doveva essere rinnovata per una degna celebrazione del bicentenario dell'omonimo Trattato. Cercava idee, agganci storici per il suo progetto, e io suggerii di erigere l'albero della storia.

Ne avevo visto uno a Spittal, in Austria, alto una quindicina di metri: un fusto, probabilmente d'acciaio, che reggeva bande metalliche circolari, concentriche e di diametro progressivamente più lungo man mano che digradavano verso il basso. I fatti o i fenomeni storici, come la coltivazione dei cereali, la presenza del cristianesimo, l'inaugurazione della ferrovia..., erano rappresentati da figure intagliate e colorate, sorrette dalle bande. L'architetto obiettò che si trattava di una struttura troppo grande per la piazza di Campoformido e troppo costosa, e io gli dissi che era anche eccessivamente grande per rappresentare la piccola storia della nostra località.



Disegno dell'albero della storia presentato dall'architetto Antonio Guarnieri, successivamente rielaborato dallo scultore Gio Patat d'Artegna.

Avevo infatti concepito un'idea molto più modesta per costo e dimensioni, e anche più facilmente leggibile.

Il tronco dell'albero, ovviamente in pietra, andava "segato" all'altezza di un metro da terra. Il cerchio così ottenuto doveva essere inciso con circonferenze concentriche per simboleggiare la lunga storia di Campoformido. Sui cerchi dovevano essere poi disposti alcuni simboli, collegati da una linea a spirale, che li avvinesse al centro e nello stesso tempo suggerisse l'idea dello sviluppo infinito della storia umana.

Ed ecco i simboli.

Al centro abbiamo collocato il *Narcissus selvaticus*, nel friulano locale *cjandelute*, che di primavera riempie, da sempre, le circostanti praterie naturali. Il fiore rappresenta, dunque, la natura dell'habitat che accolse i primi uomini in tempi molto lontani, ricordati da un'urna cineraria preistorica. La spirale, realizzata con una successione di borchie metalliche, tocca poi un grappolo d'uva e alcune spighe di frumento, due frutti



che, congiuntamente alle parole latine *Campus formidus*, ricordano l'agricoltura dei Latini dopo la nascita di Cristo, e congiunge tre simboli del cristianesimo aquileiese, cioè la caratteristica croce, il mosaico del gallo in lotta contro la tartaruga e la cattedra in pietra. Successivamente prosegue verso la casa contadina con arco passante, simbolo dell'agricoltura stanziale, la ruota del mulino situata accanto a un gelso e a una bica di granturcale, che rappresentano un'agricoltura più evoluta, e tre chiesette campestri, che richiamano alla memoria il cristianesimo sul territorio e le rogazioni. Gli ultimi due secoli sono rappresentati dal ritratto di Napoleone, che nel 1797 consegnò il nome di Campoformido alla grande storia; dal treno, che transitò sul territorio comunale nel 1860; dagli aerei della prima guerra mondiale (anche Gabriele D'Annunzio ricordava "l'erba di Campoformido", sulla quale atterrava dolcemente) e dalle Freccie Tricolori, che in volo radente escono tangenzialmente dal campo visibile per dirigersi verso l'infinito ignoto del futuro. La figurazione è completata dall'indicazione dei punti cardinali e dalla firma dello scultore che l'ha eseguita, Gio Patat d'Artegna, su disegno dell'architetto Antonio Guarneri.

Dal 18 ottobre scorso, giorno della cerimonia celebrativa del Trattato di Campoformido, l'albero della storia sta al centro di una struttura circolare a gradoni che favorisce socializzazione, situata accanto a un laghetto realizzato per richiamare alla memoria l'antico *sfuei*, rilevato anche sulle mappe del catasto napoleonico.

Se l'albero rievoca la storia locale, la statua della pace, copia in dimensione ridotta dell'originale situato a Udine, sospesa sul centro del lago da una scenografica struttura aggettante, ricorda la storia universale.

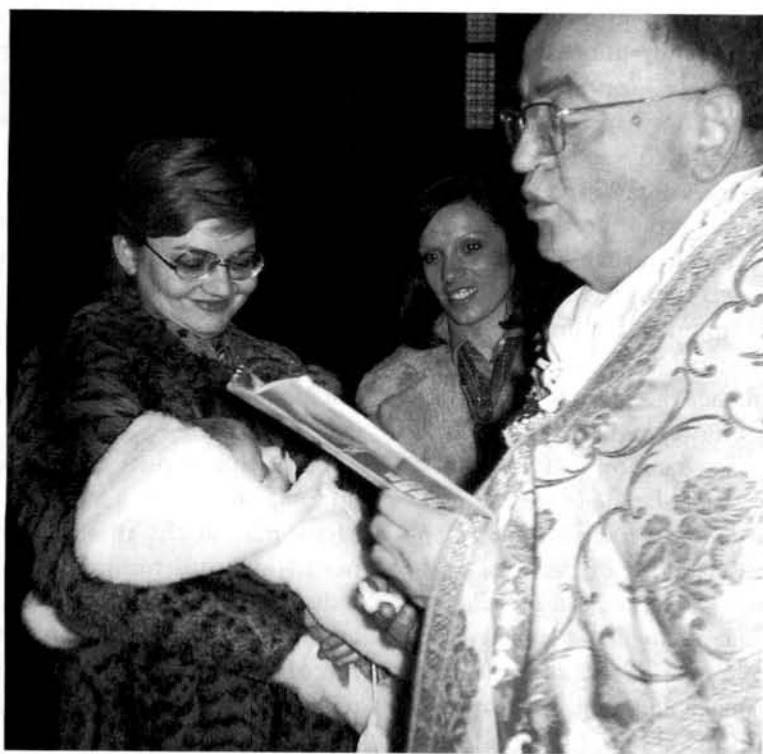
La piazza progettata e realizzata da Antonio Guarneri è davvero degna di visita e di considerazione, anche perchè il progettista ha creato un sito nel quale si fondono, simboli, particolare e l'universale. ■

L'eredidât di Pre Checo Placerean

D I B R U N O S E D R A N

Al 18 di novembar dal 1986 al muriva, tal ospedâl di Udin, pre Checo Placerean. Omp di chènti, vôs e cussiensa dal popul furlan: ai manciavin doi dis par fa 66 agns. Al veva scombatût duta la so vita, di omp e predi, par la inressita da identitât etnica e culturâl dal popul furlan. Predi e omp senza brenis, scomut pal podè civil e clesiastic di chei timps, lu sares ancja par chei di vuè. Pre Checo a l'era stât ordenât predi tal Domo di Udin tal lui dal 1944; par la sò buna intelicjensa al vegnì mandât a studià a Roma dulà che si indotorà a la Gregoriana. Roma ai fasè cognossi la cultura e il misticisim da la glesia orientâl ma ancja il môl di iodi e pensà di chê occidentâl.

Dal Vatican al puartà su ancja la cognossensa da l'organisations patriarchâl e sinodâl ta storia e vita da la glesia; esperiensa ch'al learà ad Aquileia puint tra i doi monds e scuna da lis nestris lidrîs cristianis e furlanis. Di Roma ai dava fastidi l'arogansa acentratoria. Lui inamorât dal Stât furlan che tal èta di mies al veva par secui ministrât cun justizia popui di diferent gjarnazia, al no podeva dismenteà che il Patriarcjât di Aquileia pont di riferiment par l'identitât furlana, al'era stat scjafoiât e sdrumât par zôcs politics tra Vignesia, la sitât eterna e Viena. Tal 1949, no cja tant puest in Friul, pre Checo a passà l'aga granda zînt in



9.3.1975 - Domo di Spilimberc. Pre Checo al batûa cul rit aquileiês Dario, Jacopo e Luca. (Foto Bruno Sedran)

chel ambient pre Checo al podè sbrocâ-fôr dut il siò iesi pandintlu ai zovins puartâs a supà il siò savè incantesemâs. Lis leziions di religion diventàrin golosès par un grum di studens dai liceos classics di Udin e Cividât. Forsit propri il contat cui zovins rinfuarzà in lui la cunvinzion che pal Friul a era ora di sveassi, di cjàpà cussiensa di iessi popul, di iessi nazon, di vinsi il sottanesin e la rassegnazion.

Tal 1962 insiemit a pre Pieri Londâr (che Diu lu vei in gloria!) e altris al' à dat vita al sfuei di cultura e di interes dal Friul "Int furlane".

Tal 1964 al sarà in prima fila tal domandà la Facoltat di Midisina a Udin, impiant il fôc par la nassite da l'atuâl Universitât dal Friul e dal Moviment autonomistic furlan.

Argentine. Là al podè tocjà cun man ancja la condision dai furlans a vora pal mont.

Tornât, tal 1952, in Friul pre Checo al fò tra i fondadôrs di "Scuele libare furlane", socie che veve come intendimènt di insegnài, a pissui e granc', a lêi e scrivi par furlan e di valorizà dut se ch'al è Friul cun riuart a la lenga, ritignuda: *pont cualificânt e irinuncjabil per la cressita di un popul!* Durunvia al tignì conferenzis, incontrios, leziions di teologia pai laics in duta la Patria. Midiant la Curia udi-nesa al insegnà religion ta lis scuclis. In

Tal 1967 l'è stât un dai animadôrs e propagandisc' de la "Mozione del Clero da la Diocesi di Udin" firmada da 529 predis. Il document al pandeva rivendicaziôns sociâi e politichis a pro dal popul furlan, clamânt a rispuindi il guvier centrâl e i politics nostrans. Che istanzis, sacrosantis, a son stadis un taramot dialetic che àn sflameat il Friul par agnorum e che in buna part àn ancjemò di cjatà soluzion.

Dute chista ativitât publica e politica i tirà, però, intôr lis malediziions dal podè riscjant ancja di pierdi il puest di vora sogjet al control da la Curia.

Par sfrancjasi dai ricâts si indotorà in Filosofia a Padua cussì da podè ientrà tal liceo scientific "Marinelli" di Udin a insegnà storia da la filosofia.

Son agns, i Sessanta, di risultivis zovanî in dut il mont; si domandàvin libertàs, autodeterminassiôns, il finì dai podès coloniali.

E al fò in che èta che pre Checo al tacarà a impegnasi cun militanza concreta e diretta in tal Moviment politic autonomist furlan, fondât e nassût par difindi l'identitât furlana ch'a si trasformarà, tal timp ancja in cussiensa politica. La nassita da la Region Autonoma Friul-V.G., il decentrament de capitâl a Trieste, la cuestion da facoltât di midisina (neada a Udin ch'a sotindeva la brama dai furlans plui vierts par ve una Universitât autonoma) e altris rivendicaziôns za proferidis ta Mozion dai predis, a domandàvin a chei che no erin cunîns di no rassegnâsi e di lotà par fa valè lis propiis resôns. Pre Checo e altris si bataràn par che i furlans a tàchin a ve braura di pandi la propria identitât; par che si vîsin di ve un passât, una storia che non tacava e finiva cun Roma. Ch'a erin parons di doprà una lenga tant che spiêli da l'anima. Al diseva: "*La lenghe e pant un mût di pensà, di resonà, di vivi. E jè une espression di dute la vite di un popul, presint e passade. Come difat a esist une ereditarietât fisiche e psicologiche, che si trasmet di ete in ete, cussì a esist une particolaritât etniche univoche, risultât di agnorums di liendis bielis e brutis, che si incroste adues al popul e lu fâs furlan, talian, todesc e vie. No si fâs discors di lenghe ma di filusimie spirituâl di dut un popul e naturalmentri, par esprimi cheste filusimie, e jè indispensabil, ancje se no sufficient, la lenghe*" (*Predis cjargnei pal lor popul - Zui 28 di avost dal 1974*).

Tal Moviment Friul a lui spietà la funzion di ideologic e propagandist.

Se al si doveva scjaldà la plasa a l'era l'omp iust par rivà al côr da la int. Mi visi che tal 1967 davant a cualchi gnò scorament par lis dificoltâs ch'a si incontravin tal pandi il credo al mi disêva. "*Cjale i Abreos (di Istraël) come numar a son tant - che - no. Ma no môlin, no si fâsin impipinotà di cheâtris. Su pò!*"

I vèvin, tai prins agns di impegn politic, una vision so-redut culturâl e romantiche dal nestri popul. Cul timp l'idea madurì sot l'aspjet etnic, autonomist, social ed economic, politic. A diseva pre Checo: "*...o vin semenât, alc al nassarà!*" E lui da predi scuasi un secont Lutâr, tal 1970 al scomenzà la traduzion dai tesc' biblics, tacant cul Vanseli di N.S. Gjesù Crist. Dal 1972, insie-

mit cun pre Checo Londâr (Picjul), al pubblicà *I faz, lis letaris dai apuestui e l'apocalisse*, dal 1974 al tradûs i *Salmos*, dal 1970 *Isaje* e dal 1978 *Gjeremie*. Dal 1971 al 1977 al presenta i *Messai furlans* tacant a disi messa in lenga in maniera scuasi catacombâl.

A chistu proposit mi soven che i predis, ca di no, a ni mandavin a professà ta lis glesiutis no ta la parochiâl. Cuant - po i fasè batià gno fi, insiemit ai siei cusins (marz 1975) tal Domo di Spilimberc pre Checo al ti impià - su una granda cerimonia cul rît aquileiês: cjants, litanîs, processions, robonis sugestivis cun benedizion finâl dai tre frutins poiâs sul breâr da l'altâr. Ma co sin zûs in Sacrestia par registrà l'At, al dovè contentâsi di scrivi in bruta su un cuadernut! Bonsignor Tesolin (dal rest bon omp e predi - recuia -, al veva platât il Registro parsè, mi disè il dopo: "*... pre Checo al mi vares scrit par furlan!*"

Dal 1979 cun pre Antoni Beline al tacà, fat straordenari e impegnatîf, la traduzion integrâl da la *Bibia*.

Dopo il tramont dal 1976 che lu tocjà in prima persona ta la so Montenars, al proferì grant impegn cun messis e conferensis. Tal 1977 al fasè grande fiesta pai 900 agns da la Patria (3 avril) cun plenon di int a Aquileia. Ma la salût lu stava bandonant. E i ultims agns a son stats un calvari dolorôs.

Fin culî, la vita e l'impegn di pre Checo. Par savè di plui e miei, i consèi il biel libri di pre Antoni Beline "*Pre Checo Placerean - notis par una biografia*" - Arz Grafichis Furlanis 1977.

Se ni reste alore in ereditât di chista vòs dal Friul?

Lui al vares dit: "*... dôs ròbis...*" (dopo a diventàvin tre, cuatri, sent!).

Io i crôt ch'a ni resti il ricuârt di un Mestri e l'esempli di un Omp vîf.

Mestri par-via che ni à fat cjapà e madurì cussiensa da nestra identitât furlana. Al à fat clarêsa su lis nestrîs radîs, la nestra storia ancja religiosa; al ni à fat doprà cun braura la nestra lenga tant - che spieli da l'anima.

Mestri parsè-che ni à fat gustà il savôr di scombati per la cressita dal nestri popul furlan.

Mestri parsè-che al à sveât tai predis furlans la volontât di iessi cul popul e par il popul.

Mestri par-sè che in tims di massificassions partitica talianota e mondîal a ni à insegnât a sfrancjasi dal sotanin inteletuâl e culturâl poiant sul plat politic sirviel e côr.

Ma pre Checo al è ancja Omp vîf parsè il siò spirt l'è culi cun no! La so sapiensa, la so vision profetica sui sbrocs atuai par la pupilansa da li minoritâs etnichis, a è testimoniansa viva. Li' sos ideis, li' sos cunvinsiôns, la sô siense a son aga di risultiva da stramandà ai zòvins.

Omp vîf parsè mediant li' sos tribulacions al ni fa capì che i nemîs dal Friul a son incjamò in uaita, salacôr iu vin in cjasa.

Omp vîf parsè pûr cul côr tal grin da la nestra storia al veva il sintiment proietât tal futûr iodint il popul furlan cun plen titul e dirit ta la gran famea dai popui dal mont. ■

Toni Pognici: avvocato e galantuomo

DI MAURIZIO CROVATO

Aveva avuto successo a Venezia come avvocato, ma non aveva mai dimenticato la sua terra d'origine. Spilimbergo era per Toni Pognici un punto di riferimento, la memoria storica della sua famiglia, l'esempio della gente per bene che si impegna e lavora.

Chiedere a Venezia chi fosse l'avvocato Pognici trova sicuramente una risposta affermativa e un segno di rispetto. Ora a tre mesi dalla sua scomparsa (a Venezia il 16 agosto scorso) tracciamo la figura di uomo impegnato, di protagonista della vita forense, di professionista appassionato, di persona semplice e libera.

La famiglia Pognici è conosciuta a Spilimbergo: avvocati di tradizione, impegnati per la professione fuori dalla "Patria", ma sempre presenti nella loro vecchia

casa nel centro storico di Spilimbergo. Avvocato il nonno Antonio, avvocato il padre Carlo, Toni Pognici, figlio d'arte, si era laureato giovanissimo a Padova nel 1952. Aveva intrapreso la carriera civilistica nello studio del padre, ma aveva subito intuito che la sua vocazione era il penale. Nel noto studio Sorgato tra il 1957 e il 1965 aveva appreso il rigore morale e la dedizione assoluta alla professione. Nel 1966 aveva avviato assieme al fratello Francesco (noto civilista) lo "Studio Pognici" nel prestigioso sestiere di S. Marco.

I principali processi del foro veneziano trovano Toni

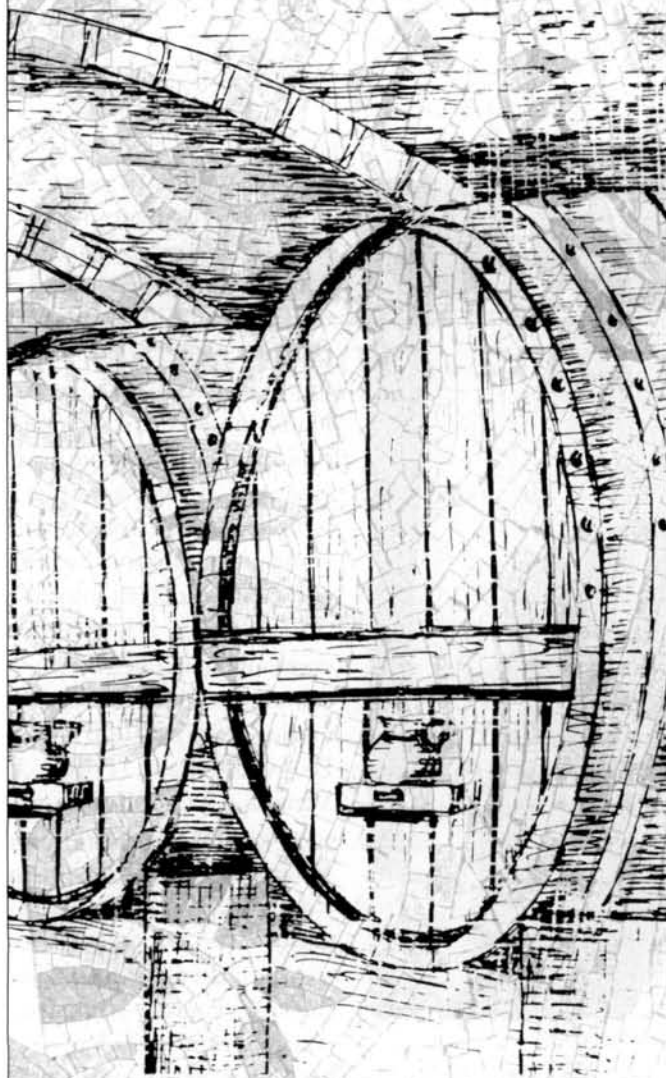


L'avvocato Antonio Pognici (1930-1997).

Pognici sempre in prima linea. Basti ricordare il torbido giallo dell'omicidio di Ca' Dario dove venne assassinato il conte Delle Lanze con la famosa difesa dello slavo imputato, il sequestro Hausbrandt dove Pognici riuscì a far derubricare l'accusa per il suo assistito a semplice tentato furto, la recente tangentopoli veneta con la difesa dell'ex ministro Carlo Bernini, il primo processo alla mafia del Brenta e la partecipazione come parte civile all'omicidio del Provveditore al Porto di Venezia, Di Ciò. Dallo scorso ottobre la Camera Penale Veneziana è stata intitolata a Antonio Pognici: è stata la giusta riconoscenza di questo importante istituto che ha visto Pognici socio fondatore, primo presidente, in carica per ben 17 anni e presidente onorario dal 1996.

Il successo ottenuto con la Camera Penale di Venezia aveva proiettato la fama di Pognici a livello nazionale. A Roma, nel 1990 veniva eletto presidente dell'Unione Camere Penali Italiane. Sia a livello locale che nazionale Toni Pognici è stato un autentico protagonista della vita dei magistrati e degli avvocati. Ennio Fortuna, attuale Procuratore Generale della Repubblica di Bologna così ricorda: "era un punto di riferimento importante, immutabile, sempre pronto a schierarsi, come era, per le posizioni più garantiste. Non c'era argomento che potesse persuaderlo ad accettare una norma o una soluzione giu-

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

risprudenziiale poco rispettosa dei diritti del cittadino, per quanto vantaggio potesse promettere o garantire la collettività. La sua grande stagione fu, non a caso, il nuovo codice di procedura penale e la riforma dell'articolo 513. Pognici vedeva nel codice la speranza di una nuova giustizia, di una nuova democrazia, di una nuova stagione civile per il cittadino e per l'intero paese e a questa attesa sacrificava, se necessario, almeno in apparenza, ogni giudizio critico, convinto, come era, che sull'imputato non dovessero comunque scaricarsi le insufficienze burocratiche e le carenze organizzative della giustizia. L'ultima battaglia, ancora in corso, è stata quella relativa alla separazione delle carriere dei magistrati".

L'impegno di Toni Pognici è stato in gioventù anche sul fronte politico. Di questo è stato tracciato un profilo in occasione di una recente commemorazione all'Ateneo Veneto dallo storico contemporaneo G.A. Paladini: era uno spirito libero ed è sempre stato un liberale, in ogni atto della sua vita. Fin da ragazzo aveva sempre coltivato quest'idea della libertà nella professione e nel lavoro. La sua coerenza e il suo stile sono stati così efficacemente e sinteticamente riassunti: un antico galantuomo, un gentiluomo.

Toni Pognici, negli ultimi anni è stato presidente della Cassa di Risparmio di Venezia. Era entrato nel mondo della finanza quasi per caso: c'era bisogno di una figura di prestigio che accompagnasse questo Istituto in un momento travagliato della sua storia. All'inizio sembrava che il grande avvocato prestasse la sua immagine di cittadino onesto ed apprezzato professionista in attesa che la banca trovasse un banchiere di mestiere. Ma non è stato così. Nel dare la notizia della morte di Toni Pognici, "Il Gazzettino" titolava: "Un grande avvocato prestato alla finanza". Ed effettivamente, queste parole ben definivano la sua straordinaria avventura professionale. Questa sintesi così estrema correva tuttavia il rischio di apparire in qualche modo riduttiva: quasi che l'attività di amministratore, di presidente di un grande Istituto di credito fosse stata una specie di ripiego. Chi conosceva personalmente Toni Pognici sapeva che non c'era niente di più lontano dalla verità. Toni Pognici aveva portato in banca la sua formazione culturale e professionale, la sua grande esperienza umana: ma le poneva al servizio del suo impegno di amministratore, che non considerava in alcun modo secondario e al quale si dedicava con appassionato fervore. Ultimamente, come banchiere, aveva ricevuto il Premio Regionale per lo Sviluppo Economico. Di questo Pognici andava fiero. Niente male per un avvocato prestato alla finanza.

Il ricordo dello stimato professionista nelle parole del suo ultimo allievo e collaboratore Roberto Bondi: "Per chi come me ha avuto la fortuna e l'onore di esserne allievo, Antonio Pognici è, e rimarrà sempre, non solo un maestro, un esempio con cui confrontarci nel quotidiano di una professione tanto bella quanto difficile, ma anche una persona dalle straordinarie doti umane, capace di coinvolgere tutti nelle sue battaglie per la giustizia in un entusiasmo appassionato ed instancabile". ■

Gilberto Pressacco: *musica e storia*

DI OLINTO CONTARDO



Mosaico pavimentale nel porticato dell'Ancona con la M di Maria sormontata dalla corona e circondata da fiori bianchi simbolo di purezza. (Foto Adriana Maderni)

Alle prime ore del mattino di mercoledì 17 settembre è morto don Gilberto Pressacco, direttore di cori, infaticabile e grande divulgatore di musica, come documentano i tanti concerti presentati e diretti, docente di Conservatorio, musicologo, studioso e ricercatore instancabile del patrimonio musicale della nostra gente friulana. Ho conosciuto la famiglia Pressacco nel novembre del 1943, (fra i miei compagni di ginnasio c'era Graziano Pressacco, fratello maggiore di Gilberto); ma solo

nell'89, dopo occasionali, brevi incontri, ho potuto stabilire un rapporto amichevole con don Gilberto, per una collaborazione, una serie di esecuzioni della *Missa brevis* in Sol Maggiore di Mozart. La *Schola Cantorum* Santa Cecilia del Duomo di Udine, diretta dal M° Pressacco e l'Orchestra da Camere Udinese, diretta dal sottoscritto, hanno accompagnato la Messa cantata in alcuni dei principali centri del Friuli (Tarcento, Tolmezzo, S. Giorgio di Nogaro, Udine); oltre a Mozart,

spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

via mazzini telefono 0427-2290 spillimbergo

Pressacco aveva assegnato al Coro anche composizioni di autori friulani.

Un'altra occasione di lavorare insieme è stata l'esecuzione nel Duomo di Pordenone, e successivamente a Codroipo, di due brani musicali che a Pressacco stavano molto a cuore: il *Prologo*, dalla scena sesta dell'*Attila* di G. Verdi, con la celebre cabaletta "Cara Patria...", e le *Aquile di Aquileia* di Gianfrancesco Malipiero. Per capire quanto "sentisse" questa musica, e le tematiche che vi erano contenute basterebbe leggere il suo libro "Sermone, cantu, choreis et... marculus", da pagina 169, dove don Gilberto, dopo una analisi appassionata dei brani di cui sopra, arriva a rimproverare gli attuali "figli di Aquileia"... "colpevoli immemori di tanto omaggio"; ingrati perchè non conoscono e non apprezzano questa "Aquileia Mater", chiamata "Cara Patria, già madre e reina di possenti magnanimi figli".

Di seguito gli incontri sono stati più frequenti, non ultima la presenza ad una lezione dell'UTE di Spilimbergo. Don Gilberto era persona semplice, fornita di un'intelligenza acuta e animata da tenacia instancabile; era parlatore di grande fascino, presentatore convincente; gli ostacoli che incontrava sul cammino li affrontava con energia fino ad apparire scontroso; gli era stato attribuito il termine "rusticus" che nascondeva però umanità e candore. L'itinerario umano di don Pressacco è stato breve, ma intenso. Nato il 19 settembre 1945 a Turrída di Sedegliano, era stato ordinato sacerdote il 12 settembre 1970; poi cappellano a Codroipo, iniziò la sua attività musicale, fondando il Coro Candotti che sarà sempre per lui strumento fedele e disponibile per tante esperienze (a questo, seguiranno poi il Coro Candonio e la *Schola Aquilejensis* di Udine). Continuò gli studi di pianoforte e composizione, partecipò a corsi di semiologia gregoriana, di musica medioevale alla Sorbona di Parigi, e di musica rinascimentale e barocca presso l'Università di Padova. Conseguì nel 1980 la laurea in Teologia Dogmatica alla Lateranense di Roma e poi quella in Lettere all'Università di Padova. Dal 1981 è stato docente di Esercitazioni Corali presso il Conservatorio "I. Tomadini" di Udine. Era membro dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, della "Societas Veneta" di Storia Ecclesiastica di Padova e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Gorizia.

L'insieme di questi studi e di queste esperienze lo ha spinto ad indagare con minuziose ricerche su "Musica, canto e teologia della chiesa aquileiese" con l'intento di dare dignità e orgoglio al popolo friulano, troppo spesso sottomesso e bistrattato.

La ricerca puntigliosa e incessante (ne è prova la copiosa produzione in campo musicologico, circa cinquanta pubblicazioni) è giunta persino a scontrarsi con la linea teologica ufficiale.

Certo il vuoto lasciato da don Gilberto è difficilmente colmabile non solo nel mondo accademico e musicale; speriamo almeno che l'incuria e la triste consuetudine di dimenticare non vanifichino questo Suo eccezionale lavoro. ■

Tagliamento: diga o casse di espansione?

DI BRUNO SEDRAN



15 novembre 1997. Dal castello di Spilimbergo. Panoramica del Tagliamento, verso nord, con il ponte di Pinzano sullo sfondo.
È questa l'area interessata alle casse di espansione.

Piove a dirotto in questo inizio di novembre 1997, fiumi e torrenti ingrossano. Ricorre lo spettro delle esondazioni. Per salvaguardare abitanti e beni delle popolazioni a valle, si riparla di interventi di regimazione del fiume Tagliamento tali da rallentare i colmi di piena eccezionali (dati di ritorno preventivati in 100 anni). Chi opta per sbarramenti o casse di espansione da costruirsi nello spilimberghese, altri chiedono interventi misti sull'intera asta del fiume così da evitare impatti socio-ambientali traumatici. Molto è stato scritto poco in concreto è stato fatto. Diversi i piani, gli studi, i progetti, le relazioni, le controrelazioni elaborate in questi anni. Due, in sintesi, le determinazioni che han trovato consensi: costruzione di una diga di laminazione nella stretta di Pinzano (soluzione ottimale per i tecnici e studiosi del gruppo I.R.I., Consorzio del Tagliamento e dell'Autorità di bacino, appositamente incaricati); realizzazione di casse di espansione lungo il fiume (tesi forse suggerita dal

Comitato anti-diga, sposata di fatto, pare per ragioni socio-politiche, dagli attuali uomini politici regionali in carica). Approfondendo l'analisi per quanto è dato di sapere, considerato che elaborati e scelte definitive non han trovato divulgazione popolare, si può dire che:

a) la diga verrebbe costruita in prossimità dell'attuale ponte di Pinzano; avrebbe caratteristiche di diga aperta, cioè tale da permettere il libero transito dell'acqua sin sotto la portata di 4500 mc./sec. (piena "normale") oltre la quale, a monte del manufatto, si produrrebbe un invaso provvisorio (qualche giorno) interessante modesti insediamenti abitativi (anche di recente edificazione), infrastrutture viarie ed alcune fonti produttive sia agricole che industriali dei comuni di Pinzano, Forgaria e forse Vito d'Asio; b) le casse di espansione (sorta di enormi serbatoi a cielo aperto) si dovrebbero costruire solo in riva destra e nel greto del fiume nella tratta Pinzano-Spilimbergo, interessando circa 700 ettari di terreno in buona parte coltivato.

SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.

tessuti
e
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

I lavori imporranno poderosi movimenti di terra con escavazioni e sbarramenti in rilievo alti sul piano di campagna numerosi metri; necessiterà costruire traverse (dighe) per le opere di presa e provvedere alla diaframmatatura dei corpi arginali. Le casse dovranno avere manutenzione costante e presentare, all'occorrenza, (riempimento a scalare) qualità tecniche tali da non ingenerare pericolo per gli abitati e le attività presenti immediatamente a valle quali Borgo Mizzeri a Valeriano, i Borghi della Salute e Sottocastello, la frazione di Gradisca, strade comunali e statali nonché Istituti scolastici in comune di Spilimbergo. Le opere interesseranno per certo falde acquifere, fonti produttive agricole ed artigianali.

I costi di realizzazione già allo stato progettuale sono grandiosi: 150 miliardi circa per la diga, 300 miliardi circa per le casse di espansione sgravate questi ultimi, forse e in parte, dall'utilizzo degli inerti (è infatti prevista una movimentazione di ghiaia, sabbia, ciottoli, di decine di milioni di metri cubi con un *business* di svariati miliardi di lire). Ambedue le soluzioni, con ogni probabilità, dovranno avvalersi di ulteriori interventi migliorativi sul canale di scolmo del Cavrato, per lo smaltimento delle acque nella zona di Latisana dove il fiume trova particolare costrizione dal suo scorrere naturale. Quanto sopra esposto palesa l'importanza delle problematiche connesse alle scelte che si andranno a fare coinvolgenti gli interessi di larghi strati di popolazione, in particolare dello spilimberghese, incidenti comunque sul patrimonio di tutti. Necessiterà ulteriormente tener conto dell'impatto ambientale prodotto dalle opere. Questo è un fattore di ulteriore preoccupazione in quanto purtroppo, tuttora in buona parte della nostra società manca, ad ogni livello, sensibilizzazione e razionalità sul rapporto uomo-natura. Il tratto che dovrebbe ospitare le casse di espansione, ad esempio, fa parte di area protetta nel già ipotizzato Parco fluviale del Tagliamento. Il luogo, seppur coinvolto da interventi antropici, attualmente ha raggiunto un suo apprezzabile equilibrio geomorfologico e pregio

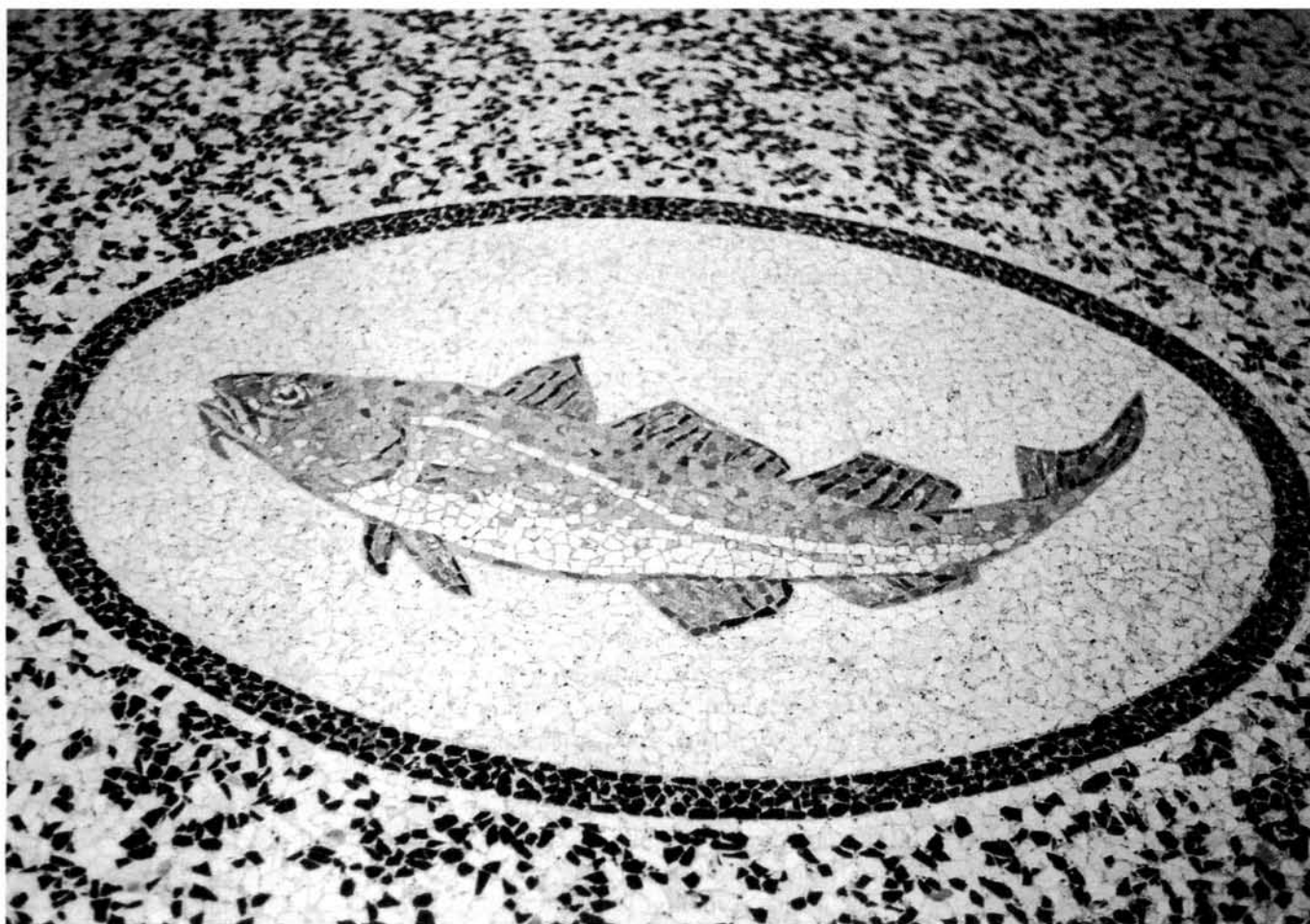
paesaggistico. La biocenosi dell'area che rappresenta molte caratteristiche di unicità, verrebbe per svariati anni e, probabilmente in via definitiva, compromessa. Non sono note infine le determinazioni dell'Autorità militare sulla liceità degli interventi.

Il fiume Tagliamento, come si sa, è stato definito, per il carattere delle sue piene acicliche, il torrente più grande d'Europa. Tolomeo nel II secolo d.C. scriveva che il *Tilaventum* quando si gonfia per lo scioglimento delle nevi o per le piogge esce dal suo letto ed allaga i territori circostanti; molti borghi, nei secoli, lungo il suo cammino sono stati distrutti e han dovuto trovare collocazione più sicura. La sua impetuosità può dar ragione alla suggestiva tesi dello storico Girolamo Asquini che fa derivare il nome Tagliamento da due termini gallo-celtici: *tilen*=devastare e *avent*=rapido. La storia, ci hanno insegnato, è maestra di vita. Purtroppo nella gestione del territorio sino ad ora di ciò, nemmeno nel nostro Friuli, si è tenuto conto. La montagna ha subito disboscamenti e spoliazioni indiscriminate; per contro in pianura per guadagnare terre all'agricoltura, agli insediamenti turistici, artigianali, industriali, si sono volute dimenticare le esigenze naturali del deflusso delle acque non mantenendo, o restringendo, le aree golenali di assorbimento e le defluenze al mare. Si è continuato a concedere edificazioni in zone a rischio complicando, in definitiva, futuri possibili interventi di salvaguardia.

Il momento delle scelte pare sia in atto. La popolazione deve avere corretta e costante informazione e, se del caso, pronunciarsi, sull'evolversi degli eventi. L'ambiente è uno e inscindibile; esso è fatto di molte realtà interdipendenti; la sua gestione e salvaguardia richiedono pianificazione, progettazione, corralità d'intenti, non scelte estemporanee. Ritengo auspicabile, nel rispetto e nelle dovute garanzie spettanti alle popolazioni interessate, che si proceda nell'approntamento delle opere di difesa delle piene del Tagliamento e, logicamente per le tante tematiche presenti sul territorio, a scelte tecniche le meno umorali possibili. ■

Il Bachero ha 100 anni

D I G I A N N I C O L L E D A N I



Sul pavimento del Bachero è stato opportunamente raffigurato in mosaico un baccalà. Ad esso infatti si deve in gran parte la fama e la fortuna del locale. (Foto Luigi De Rosa)

Trani è una nota città di mare pugliese. Si trova in provincia di Bari, equidistante da Barletta e da Bisceglie, in una zona di antica vocazione vitivinicola e olearia. Proprio da Trani, già porto della Serenissima, legata per secoli a Venezia da interessi commerciali e da legami di amicizia, mossero dopo l'unità d'Italia verso il Friuli intraprendenti commercianti e rivenditori di olio e di vino aprendo spacci e mescite che ben presto conobbero una

straordinaria fortuna. La gente battezzò subito questi locali "bacheri" o "bacari" dal nome di un dolce e graditissimo vino che si vendeva, tipico della zona di Manduria e di Sava, il bacaro appunto, legato filologicamente a Bacco e, perché no, al friulanissimo bacò. In altre parti del nord Italia gli stessi locali, penso a Venezia, Milano e alla Lombardia in generale, vennero chiamati invece "trani" quasi a sancire l'indissolubile legame tra il prodotto ven-



**bimbi
eleganti**

via mazzini, 50 spilimbergo
tel. 0427/50136

duto e il luogo di provenienza del medesimo. Nel 1892, dopo aver venduto anni prima a Trani le sue cinque paranze, approdò da Codroipo a Spilimbergo Antonio Laurora, marinaio di professione e già attendente cuoco di un ammiraglio, che comperò per 10.000 lire una osteria a ridosso del corso, tutta da ristrutturare e rilanciare che chiamò, in omaggio alla sua terra, "Alla città di Bari".

Era il 1897. Proprio in quell'anno nacque Luchino, ultimo di sei figli, che nel 1923, alla morte del padre, rilevò l'attività facendo compiere al Bachero un salto di qualità, ormai non solo miscita di vini e olio ma anche trattoria popolare con trippe e baccalà. Si rivelò subito una mossa vincente. Il successo di vini e olio pugliesi fu enorme in città, considerando che nel frattempo anche altri *bacheri* avevano aperto i battenti, gestiti ovviamente da pugliesi di Trani e dintorni, i Gargiulo, i Sasso, i Porcelli, i De Lucia, spesso imparantati tra loro.

Luchino, accorto uomo d'affari, affabile e gentile, calamitava gli avventori offrendo piatti genuini a prezzi estremamente contenuti. Era il massimo per gente semplice che, specialmente il sabato, giorno di mercato, calava dalle vallate per i consueti acquisti e per "rifarsi" lo stomaco in epoche notoriamente di magro fisso e di colesterolo assente. Luchino in persona gestiva gli affari e contattava i fornitori pugliesi e siciliani: i fusti di olio venivano depositati in una vecchia cantina della Valbruna e le grandi botti di aleatico, malvasia, marsala e zibibbo, lo ricordo molto bene, venivano fatte rotolare lentamente nella grande cantina della sua casa di via Gradisca (oggi via Repubblica n. 2) di fronte al molino Prussia/Gridello, casa su cui, in alto, si intravede ancora sbiadita la scritta "Ditta Ant. Laurora deposito vini olio d'oliva...". Il Bachero era il ritrovo primo e il termometro del paese, basti pensare che negli anni '30 riuscì a toccare punte di spaccio di 1.200 ettolitri di vino all'anno. E, immaginiamo, trippe, baccalà e polenta in proporzione, con tutto il traffico che c'è dietro: trippaioli a pulire, mugnai a battere

merluzzi e a macinare granoturco e cuochi a cuocere. Sior Luchino, ritiratosi nel 1965 (e deceduto nel 1993 alla bella età di 95 anni), lasciò il locale in mano a diversi gestori. E mentre in regione tutti gli altri *bacheri* andavano sparendo, questo fioriva.

Tale era ed è la fama del Bachero che, quando studiavo a Trieste il prof. Gaetano Perusini, docente di tradizioni popolari, saputo che venivo da Spilimbergo, mi disse: "Ah, Spilimbergo. Sarà anche famosa per il mosaico ma a me interessa più per il Bachero e per il falò di Gigio Tonus".

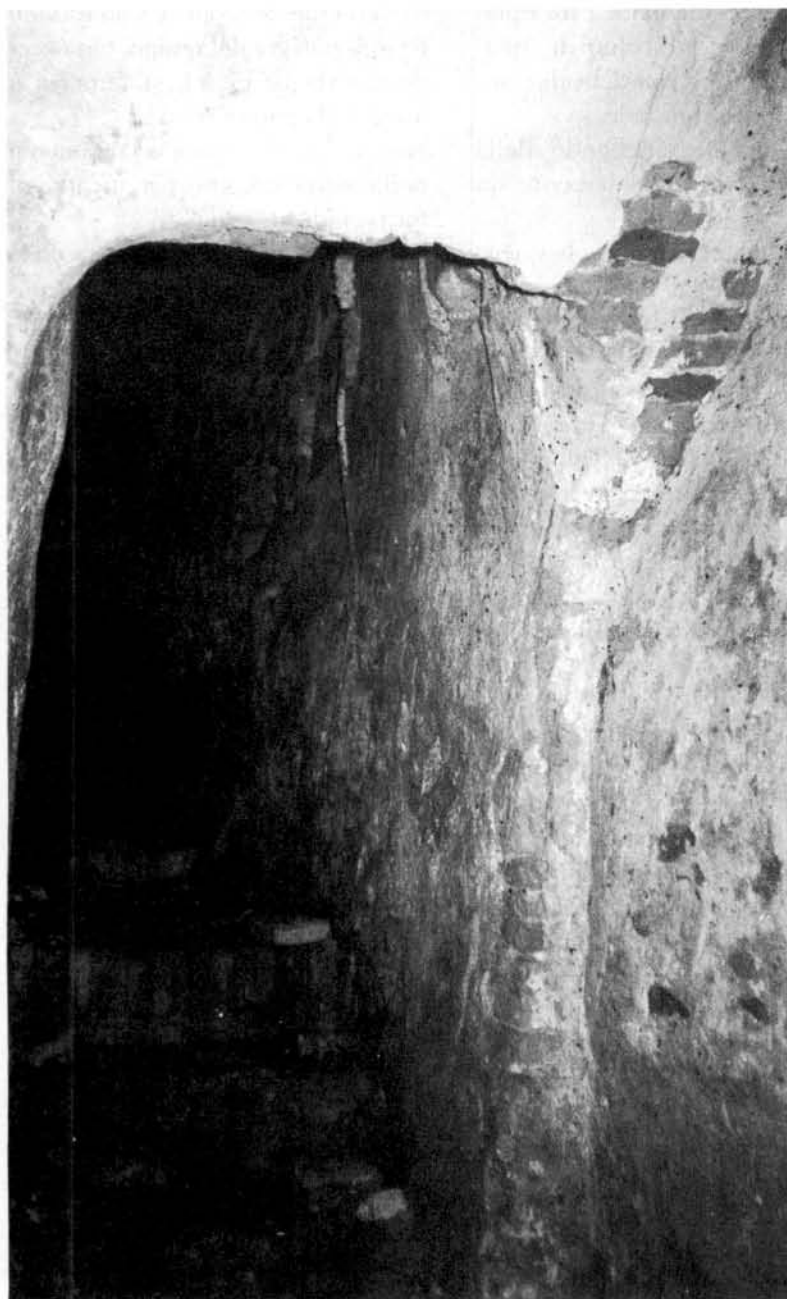
Dal 1993 al 1995 il Bachero è stato sapientemente restaurato dai nipoti ed attuali proprietari Luchino e Lucio ed è gestito, nel segno e nel rispetto della tradizione, con passione ed entusiasmo, dai coniugi Enrico Zavagno e Graziella Foscarini, coadiuvati dalla sorella Lucia e dai dipendenti Rita, Renata, Graziella, Elsa e Paola.

1897-1997, cento anni di attività, 100 anni di storia spilimberghese che è entrata ed uscita dalle due porte del Bachero, un locale appartato e sempre discreto tra vicolo Chiuso e via Pilacorte. Una storia che ci piace immaginare animata dal vociare lieto dei commensali chini sui tavoli, assorti nella profana ed immutabile liturgia del cibo, sotto il vigilante ritratto a mosaico di don Antonio Laurora, fondatore e nume tutelare. Una storia caratterizzata anche, e forse soprattutto, da quell'inconfondibile e pregnante odore-aroma del baccalà che ancor oggi, specialmente ai nuovi clienti che arrivano nel centro storico, indica la via e il sito meglio di dozzine di frecce direzionali e di insegne luminose. Come dire che a Spilimbergo si arriva in macchina e al Bachero si va... a naso! Il Bachero è il Bachero, materializzazione del sogno vero di un marinaio di Trani che, venuto "in coppa" in cerca di fortuna, trovò anche fama e meritato rispetto.

A modo suo un patriota che, grazie ad olio e vino, forse contribuì a fare gli Italiani più di quanto non abbiano contribuito a farli Cavour, Mazzini e Garibaldi. ■

Siamo entrati nel sotterraneo...

D I C E S A R E S E R A F I N O



Entrata nel sotterraneo per il Castello con alcuni gradini.

Non so di preciso quante volte ci siamo incontrati; ora a casa di Mario ora in quella di Angelo ed anche a casa mia, ogni volta per fare il punto: individuare vari accessi ai sotterranei del Castello di Spilimbergo.

Questa passione ci accomuna da diversi anni, certamente altre ci uniscono fraternamente, ma sicuramente quella dell'archeologia è la più importante, visitare vecchie rovine di castelli e manieri, scoprire la storia nascosta del nostro paese natio, individuare antichi itinerari, ecc.

Prima di noi, ora non più giovani, altri si sono succeduti nella ricerca dei sotterranei, ma ben poco è rimasto di positivo.

"...si giocava lì e lì si entrava in un profondo buco, le scale scendevano..." - e noi "...da dove entravate?" Ma nessuno si ricorda più nulla di quei lontani giochi.

Mario, però proprio quella sera di febbraio, di non molti anni fa, ci mostra la fotocopia di una antica mappa scoperta chissà dove.

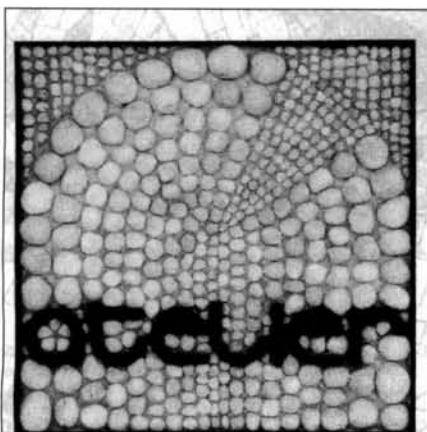
Vi sono segnati alcuni tratti dei sotterranei del Castello e del Palazzo di Sopra sito in Borgo Valbruna.

Armati di piccone e badile, qualche giorno più tardi, facciamo un primo "intervento", vicino alle mura esterne del Castello, verso sud.

Scaviamo tra i rovi, nella speranza di trovare una porticina di entrata od uscita del sotterraneo... ma niente!

Ritorniamo, due giorni dopo con la stessa ansia, questa volta per scavare in un punto preciso, ma la terra d'inverno è assai dura, desistiamo e ritorniamo a casa delusi.

Il Palazzo dei Conti di Sopra in Borgo Valbruna è stato meta di molti giochi di noi ragazzi, di grandi capanne e delle prime "fu-



**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

Via 25 aprile, 20
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427/50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**

mate" con le liane, vicino alle colline del Tagliamento.

Il proprietario del Palazzo era il signor Marchi, grande collezionista di francobolli. Per farci ricevere, sciviamo nelle nostre case delle vecchie cartoline e lettere con le varie affrancature di molti paesi esteri, sicuri di far buona impressione con il collezionista.

Angelo scova un francobollo della Cina, secondo lui assai raro.

Dopo una scaletta di appuntamenti, mancati, il signor Marchi ci riceve nel suo Palazzo.

Ci fa subito visitare la nota stanza degli stucchi ed immancabilmente ci fa visionare la sua grande e interessante collezione di francobolli, custodita in sei credenze a tre ripiani ciascheduna, stracolmi di "quaderni" carichi e stracarichi di francobolli di tutto il mondo.

A confronto il francobollo della Cina di Angelo era solamente un granello.

Mario, dettagliatamente, gli spiega il nostro intento, gli fa vedere le nostre consuete carte di studio e gli illustra le fasi d'indagine.

Il signor Marchi, annota tutto nella sua "lavagna personale" e ci racconta che in certi periodi dell'anno, nel suo Palazzo, durante certe notti di luna piena si sentono strani rumori, molte volte anche lamenti...

Ci racconta della povera Contessa "Peteota" murata viva nello stesso Palazzo dal suo consorte il Conte... per pura gelosia.

Molti aneddoti, anche falsi, si sono tramandati nei vari secoli e poi trasformati in leggenda grazie alle varie superstizioni e paure dei locali abitanti del Borgo Valbruna.

Dopo un bel po', ci offre un te' caldo con dei biscotti e ci fissa un appuntamento per un giorno della settimana successiva, purchè, sia una giornata di sole, per poter accedere nelle paurose e buie segrete del Palazzo.

Il sole brilla alto in cielo, è un venerdì pomeriggio, con il signor Marchi, scesa una ripida scala, ci troviamo dentro una stanzetta con una porta scorrevole, più in là, davanti a noi si scorgono le buie cantine, tan-

to descritte nelle cupe leggende.

Il signor Marchi ci offre due sue vecchie pile, ci saluta e ritorna tra i suoi francobolli "...se avete bisogno di me chiamatemi, buon lavoro di ricerca..."

Da alcune finestrelle entrava una tenue luce, accendiamo le pile e tutti concitati cerchiamo l'ipotetico punto d'entrata del sotterraneo riportato nella vecchia mappa di Mario.

Bottiglie, vecchi otri vuoti e qualche sedia rotta erano gli unici "abitanti" della cantina.

La stessa era formata da una grande volta con appeso nel mezzo un grande cerchio di una vecchia botte.

Lì in un attimo tutte le vecchie leggende ci sono cadute addosso, non c'era niente da scoprire solo rottami e tanta polvere del tempo. Una vecchia scala di pietra, si fermava a metà della parete nord.

Angelo, il più coraggioso si cimenta nella salita e come per incanto il terzo gradino "balla".

Mario ed io ci avviciniamo e facendo leva con un grosso ferro vecchio, riusciamo a puntare la pila sotto il gradino... il passaggio è lì, è scoperto... Da lì si poteva scendere per una ripida e buia scaletta. Con gli occhi che sicuramente scintillavano dalla gioia, ci introduciamo a fatica nel pertugio misterioso e scendiamo, con molta attenzione. Io, il primo, poi Angelo, ed ultimo Mario.

Le pile illuminano un bel passaggio ad altezza d'uomo ma assai profondo pieno di veli di ragnatele e di qualche grosso topo.

Ci troviamo di fronte ad una biforcazione, io prendo il cunicolo di destra e mi faccio legare alla vita con una corda che Mario, fortunatamente aveva portato da casa. La volta era costituita da vecchi mattoni, con un passamano che fuoriusciva dal muro.

Mario ed Angelo si fermano, io proseguo divertito. Ma ad un certo punto m'accorgo che non riesco più a muovermi agevolmente, il cunicolo si era ristretto, improvvisamente manca l'aria, fatico a respirare, mi prende il terrore.

Mi calmo, chiudo gli occhi, chiamo Mario che tiene la corda, ma lui non

mi sente. Provo a respirare adagio e, lentamente faccio marcia indietro, ma con molta calma. Finalmente riesco a ritornare sui miei passi e rivedo i miei due amici, assai preoccupati. Solo a questo punto ci accorgiamo della profondità del cunicolo, almeno cinque o sei metri di terra sopra di noi.

Ci consultiamo e ci inoltriamo nel cunicolo di sinistra. Dopo alcuni metri un grosso sasso ci sbarrava la strada, stiamo per fare retromarcia, quando Mario, "occhio di falco", scorge su un pezzo di un vecchio muro un dipinto con lo stemma dei Conti: leone rampante in campo... Sotto lo stemma una piccola porta in ferro, spingiamo a più non posso, ...finalmente si apre.

Buio pesto, ma le pile illuminano... siamo arrivati sicuramente nella "sala delle torture"...

Ci sono vecchie catene, appese ai muri, un braciere, rozzi utensili di ferro per le varie torture ed un tavolaccio, forse per far sdraiare i condannati. Fotografiamo tutto, contentissimi e fieri della nostra e solo nostra scoperta. Ritornati alla luce del giorno il nostro problema era di avvisare o meno il signor Marchi della nostra scoperta.

Ci pensiamo su e la decisione fu drasticamente rimandata su richiesta di Angelo.

Ci congediamo dal signor Marchi... - e lui "...quando volete tornare a trovarmi e a setacciare le mie cantine, fate pure, non si sa mai quello che potrebbe venire fuori..."

La macchina fotografica di Mario, un regalo della zia Mila, era un po' troppo complicata ed al buio, non la sapeva usare bene.

Così le poche foto sviluppate si sono dimostrate un vero disastro.

Il secondo rullino, poi, era la nostra unica salvezza, ma per puro caso non era ancora stata sviluppata.

Ritornare là sotto ci preoccupava un po' e per dirla franca avevamo anche paura...

Cosa fare? Il segreto da portare era assai pesante come un grosso fardello; senza poterlo dividere con altri amici lo raccontammo solo al signor Elio, padre di Mario.

La seconda "spedizione", fu progettata con più mezzi, ed equipaggiamento adatto al caso: due macchine fotografiche, lunghe corde, accendini, fiaccole e grosse pile...

Il signor Marchi acconsentì subito, ed una domenica pomeriggio ripartiamo per la riscoperta. Mentre stavano per attraversare Piazzetta Tiepolo, tutti "mascherati" e "carichi", due ragazzine che giocavano lì vicino Lisi e Patrizia, vedendoci arrivare, prima scappano di corsa e poi si sono messe a ridere a crepapelle, tanto dovevamo essere ridicoli....

La strada per le cantine la sapevamo ma ci attendeva una amara sorpresa. Il gradino di pietra della scala (unica entrata del sotterraneo) non voleva più muoversi, forse un sommovimento del terreno lo aveva incastrato. Le provammo tutte, ma niente.

Scalpello, martello, anche con un vecchio piccone ma non si muoveva niente. Persa ogni speranza avvertiamo il signor Marchi, spiegando (non tutto) l'accaduto.

Lui, sorrise e ci rassicurò dando questa spiegazione: che in quel momento particolare ci poteva aver messo lo zampino la Contessa Peteota (la murata viva dal Conte); una antichissima leggenda racconta che qui dalle cantine partiva un passaggio segreto che portava nella sala delle torture e poi nell'appartamento nuziale del Conte nel Castello, e che mai nessuno era riuscito a tornare su vivo.

Il sangue mi si gelò dentro e così credo anche ai miei due amici. Non vedevamo l'ora di tornarcene a casa e di dire addio a tutto.

Qualche tempo più tardi il signor Marchi ci manda a dire che la "famosa" scala (quella che per noi era l'entrata della sala delle torture) era improvvisamente franata su se stessa. Tutto ora dipendeva dallo sviluppo del secondo rullino, ma anche lì la Contessa Peteota ci aveva messo lo zampino, il fotografo Stani non si ricordava più dove lo aveva messo.

Sono passati alcuni anni, il rullino fotografico è stato rinvenuto come d'incanto, e queste, sono le uniche immagini del sotterraneo che sicuramente portava in Castello.

Tutto ce lo fa supporre. ■



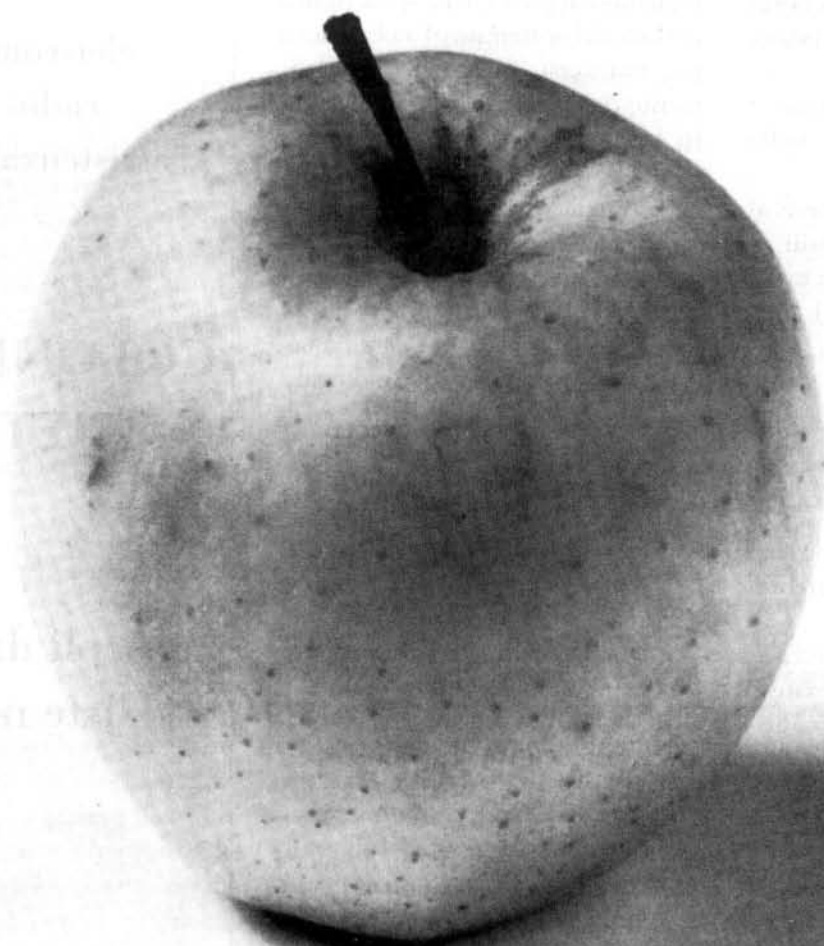
elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

Spilimbergo - Via Cavour, 57
Tel. 0427/2622

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427/2637 - fax 0427/50449

Tina in the world

D I G I A N N I P I G N A T

Tina Modotti nasce il 17 agosto 1896 a Udine, terzogenita di Giuseppe, meccanico, e di Assunta Mondini, cucitrice. Nel 1909, per contribuire al sostentamento, entra come operaia in una filanda di Udine e frequenta, contemporaneamente, lo studio dello zio Pietro

È stato presentato da Piero Colussi il 27 febbraio scorso presso la Casa dello Studente il libro "Tina Modotti in Carinzia e Friuli" scritto dal nostro Gianfranco Ellero ed edito da Cinemazero di Pordenone. È stato sostenuto in quell'occasione, senz'altro a ragion veduta, che Tina, attrice e fotografa di chiara fama in USA e Messico, può essere considerata, senza togliere nulla agli altri, il personaggio più illustre del Friuli migrante. In merito proponiamo un breve ma succoso profilo tracciato dall'amico Gianni Pignat, intraprendente giornalista free lance e attento ricercatore e studioso di documenti d'archivio e di foto di questa donna straordinaria nata a Udine nel 1896, e di cui è noto anche l'impegno politico.

Modotti, pioniere e ricercatore delle tecniche fotografiche. Nel 1913 Tina emigra negli Stati Uniti, dove raggiunge il padre e la sorella Mercedes. A San Francisco trova occupazione in una fabbrica tessile e frequenta le filodrammatiche del quartiere italiano. Durante la visita ad una esposizione internazionale conosce il poeta e pittore franco-canadese Roubaix de l'Abrie Richey (Robo) con cui si sposa nel 1917, andando quindi a vivere a Los Angeles.

Nel 1920 Tina è protagonista del film "The tiger's coat". L'anno successivo posa per Edward Weston di cui si innamora; appare in un ruolo secondario nel western "Riding with death". Nel febbraio 1922 Robo muore in Messico prima che Tina, impegnata nelle riprese del terzo film "I can explain" possa raggiungerlo. Nel luglio 1923 abbandona definitivamente Los Angeles e si trasferisce a Città del Messico con Weston. Si sviluppa il loro legame sentimentale e la passione per la fotografia: le loro opere cominciano a essere apprezzate e pubblicate e la loro vita si svolge a contatto con i protagonisti della nuova arte messicana. Nell'estate 1926 Tina e Weston visitano il Messico centrale raccogliendo immagini per il libro "Idols behind altars" di Anita Brenner. Alla fine dell'anno, deteriorandosi il loro rapporto, Weston ritorna definitivamente negli Usa.

Tina, invece, continua a vivere con il mestiere di fotogra-

fa e partecipa con impegno sempre maggiore alla vita politica. Si iscrive al partito comunista, vive con Xavier Guerrero in un appartamento attiguo alla redazione di El Machete in cui lavora come tipografa e inizia a collaborare alla rivista Mexican folkways. Organizza

una conferenza in appoggio alla campagna per Sacco e Vanzetti: uno dei relatori è Julio Antonio Mella, fondatore del partito comunista cubano, rifugiato politico. Nello stesso periodo arriva in Messico, su incarico del Comintern di Mosca, l'italiano Vittorio Vidali.

Nel 1928 inizia due nuove collaborazioni fotogiornalistiche con la rivista tedesca Aiz del Soccorso operaio internazionale di Willi Munzenberg con la rivista radicale Usa New Masses. Il 10 gennaio 1929 Mella viene assassinato dai sicari del dittatore di Cuba Gerardo Machado, proprio mentre rincasa assieme a Tina che rimane scossa da questo dramma politico e personale.

Il 3 dicembre viene inaugurata all'Università autonoma di Città del Messico una mostra di sue fotografie; l'iniziativa si trasforma in un fatto rivoluzionario per il carattere di denuncia delle immagini esposte e per le espressioni di lotta pronunciate all'inaugurazione dal pittore Siqueiros. Il 5 febbraio 1930, in seguito a un attentato al presidente messicano, viene incarcerata per due settimane e espulsa poi dal paese. Grazie al pronto intervento degli avvocati del Soccorso Rosso olandese che riescono a farle ottenere un visto di transito per la Germania raggiunge Berlino dove collabora con le riviste Aiz e Der Arbeiterfotograf; entra in amicizia con la fotografa Lotte Jacobi che organizza nel proprio studio una mostra di sue fotografie. In ottobre

Prêt à porter

DOLORES
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - P.zza l'Addagio - tel. 2031



Tina Modotti nel 1923 fotografata da E. Weston.

ottiene dall'ambasciata sovietica un visto per l'Urss e parte per Mosca. A lei e a Vidali, divenuto nel frattempo suo compagno, il Soccorso Rosso internazionale, affida il dipartimento latino-americano. Nel 1933 è all'ufficio europeo del Soccorso Rosso di Parigi; successivamente passa a Vienna con Vidali durante i moti contro Dolfuss. Quanto Tina e Vidali ritornano a Parigi, quest'ultimo viene arrestato. Alla fine del 1935 raggiunge Vidali a Parigi e assieme passano in Spagna. All'inizio della guerra civile Tina è a Madrid, alla centrale del Soccorso Rosso spagnolo, con il nome di Maria; invia i suoi articoli a giornali sovietici, firmandoli Vera Martini. Si arruola nel Quinto reggimento di cui è commissario politico Jorge Carlos Contreras e sventa un tentativo di assassinare Dolores Ibarruri, la Pasionaria, con mele avvelenate al cianuro quando la Ibarruri viene ricoverata nell'ospedale posto proprio sotto la direzione di Tina. Coordina gli aiuti ai volontari e

scrive per il giornale del Soccorso Rosso spagnolo Ayuda. Si prodiga nell'assistenza ai repubblicani che lasciano il paese occupato e che cercano asilo in Francia: è tra gli ultimi a passare la frontiera e, assieme a Vidali, raggiunge Parigi dove lavora alcuni mesi nell'organizzazione che aiuta i combattenti repubblicani esuli in Francia. Nell'aprile 1939, sotto il falso nome di Carmen Ruiz, arriva a Città del Messico dove vive con Vidali e lavora per i rifugiati della guerra di Spagna.

Nel 1940 viene revocato l'ordine di espulsione del 1930 e Tina riprende a frequentare gli amici di un tempo. Con Costancia de la Mora, amica del periodo spagnolo, compie un viaggio nel Messico centrale per un progetto di libro fotografico, ma le foto vanno perse in un incidente aereo.

Muore nel taxi che la sta riaccompagnando a casa dopo una serata trascorsa con l'architetto Hannes Meyer, fondatore del Bauhaus. È la notte del 5 gennaio 1942. ■

Friulani in Asmara

DI CLAUDIA DI BERNARDO

Sandro è il testimone di un passato che continua, di una vita che porta le tracce delle opere dei padri.

Lo incontrammo cercando casa: l'aspetto era di un giovane eritreo che, avendo frequentato la scuola italiana, si esprimeva perfettamente nella nostra lingua e ci aiutava nella ricerca.

Ma quando un giorno, sentendoci parlare in friulano, si informò sulla nostra provenienza, concluse con "Beh, allora mandi mandi: io mi chiamo Alessandro Nadalutti e mio nonno era di Pradamano".

È tornato in Eritrea da due anni soltanto: prima ha vissuto in Lombardia, nel Bresciano, dove era arrivato con una borsa di studio per frequentare l'Istituto Agrario. Ha imparato perfino a fare il casaro, poi ha regolarmente svolto il servizio militare... a Udine, alla caserma Spaccamela, e a Tricesimo, nel battaglione logistico Mantova.

Il lavoro alle dipendenze di una ditta lombarda lo ha portato in Ungheria e in Polonia, fino al giorno in cui, rincasando, ha trovato fra la posta una lettera del neonato Governo Eritreo che lo ha riportato indietro negli anni. Il nonno era un pioniere dei coltivatori: aveva ottenuto, ai tempi in cui bastava recitare un appezzamento per divenirne proprietario, una delle migliori concessioni di Ghinda, a metà della salita che dal mare di Massawa porta ad Asmara. La zona è fertillissima, una delle più verdi dell'Eritrea, perché gode di due stagioni piovose: quella del bassopiano e quella delle alture. Di anno in anno, Nadalutti era giunto a lavora-



Sandro Nadalutti. (Foto Massimo Melocco)

re su 35 ettari di terreno: la sua concessione agricola era seconda solo a quella del veneto De Nadai (che ora appare sulle neonate schede telefoniche eritree) e oltre alla casa di Ghinda ne costruì una a Massawa e tre ad Asmara.

La produzione dei frutteti, pur abbondante, non riusciva a soddisfare le richieste, e il nonno di Sandro si era dedicato alla sperimentazione di nuovi ibridi: commercializzò con successo il narghen un incrocio tra agrumi, ed era pronto al lancio il cocomelo (figlio di cocomero e melone) quando, a metà degli anni '70, il governo etiopico nazionalizzò ogni attività.

La gestione pubblica non riuscì a dare continuità e a salvaguardare il risultato di decenni di impegno e di imprenditorialità, e il patrimonio creato da decine di italiani con le loro coltivazioni ed industrie si sgretolò anno dopo anno.

Nadalutti morì nel 1986, senza aver potuto riprendere l'attività come avrebbe sperato. Poiché nel tempo difficile della guerra è stato il nonno a crescerlo, Sandro lo considera quasi un secondo padre, e lo ricorda mentre leggeva e rileggeva i libri in friulano che gli venivano inviati dai parenti di Pradamano.

Sembrava dunque che tutto fosse perduto, ma ora, a certe condizioni e con procedere dai tempi assai lunghi, la nuova amministrazione eritrea sta rendendo le proprietà agli aventi diritto. Sposato con una ragazza etiopica e da poco diventato papà, Sandro era già nell'ordine di idee di stabilirsi in Italia;

questa opportunità potrebbe invece trasformarlo, degno erede del nonno, in uno dei giovani imprenditori del momento.



È ormai un mito la “signora Alba”: non c'è servizio giornalistico, articolo o filmato su Asmara che non abbia parlato di questa friulana dolce e decisa, dall'aspetto elegante e un po' fuori dal tempo, e del celeberrimo ed omonimo bar che gestiva nel pieno centro della capitale eritrea.

Dalle pagine di “Alisei” a quelle del “Venerdì di Repubblica” o del “Messaggero Veneto” il bar “Alba” e la sua proprietaria hanno testimoniato la vita delle migliaia di italiani che si sono fermati per una sosta lungo il viale della Vittoria. Il locale, che i primi giorni del nostro soggiorno in Asmara avevamo, sbagliando, geograficamente accomunato al bar “Lodi” e al bar “Torino”, porta invece il nome della ragazza che ha lasciato il Friuli nel 1937, quando ancora non aveva compiuto 18 anni.

La situazione a Grions di Povoletto, come nel resto della Regione, era sempre più difficile, e già la sorella Maria un anno prima aveva preso la decisione di tanti coetanei: “lá pal mont a cirì fortunate” e, con il marito, si era unita al gruppo che tentava la via delle colonie; Alba Bunin ci racconta di aver subito sentito che partire era anche il suo destino, accettato con giovanile euforia. L'imbarco, pochi giorni di piroscifo – in quegli anni le linee erano numerose e trafficate – l'arrivo a Massawa, il proseguimento sulla nuova strada per Asmara, appena realizzata a fianco dell'ardita ferrovia, e la risalita lungo le ripide pendici dell'altopiano. Cento chilometri di lande brulle ed incolte, che poco avevano a che fare con la verde terra friulana.

Ma l'entusiasmo la sosteneva, e gli inizi non furono difficili per chi come lei aveva tenacia e desiderio di lavorare: fu assunta al bar Vittoria, il più “in” della città, e vi si trattenne due anni, ovvero fin che, come da contratto, ricevette il biglietto per tornare in Patria.

Dopo il ritorno in Asmara gli avvenimenti incalzarono: nel '45 incontrò Giovanni Forzani, un pasticciere piemontese che l'anno dopo divenne suo marito. Nel '52, alla caduta del domi-



Da sinistra: Alba Bunin con Massimo Melocco e l'autrice dell'articolo Claudia Di Bernardo nel cortile della “Casa degli Italiani”.

nio inglese, insieme si lanciarono nell'avventura imprenditoriale che avrebbe condizionato i quindici anni successivi, tanti furono quelli che Alba trascorse lontano dal Friuli, dalla madre e dalla famiglia di origine.

Rilevarono il bar Superga, trasformandolo in quello che per quarantaquattro anni sarebbe stato una delle istituzioni nella vita di Asmara. Gli impegni richiesti dal lavoro e lo scoppio della guerra non permisero viaggi nostalgici, ma la professionalità e la classe portarono ad Alba successi sui quali lei modestamente sorvola: per la comunità italiana, per i personaggi più o meno famosi era diventato quello che chiameremmo un “must” fare tappa al suo bar di viale della Vittoria, per uno zibib o un gingerino. Anche Pasolini, che aveva portato in Eritrea il suo set cinematografico, le rese l'omaggio di una visita.

Un periodo difficile si aprì con l'acuirsi dell'opposizione al dominio etiopico: negli anni intorno al '90 per avere lo zucchero bisognava fare la fila ed erano disponibili solo i prodotti locali. Ma il bar “Alba”, che lei continuò a condurre da sola anche dopo la perdita del marito, non ha cessato di essere punto di riferimento per tanti che ancora oggi si ritrovano davanti alle porte ormai sbarbate, perpetuando un rito consacrato dagli anni.

Con la recente chiusura, nel '96, si è perso il simbolo di un'epoca: il fascino rétro degli arredi d'epoca, della pubblicità originale del Campari, degli specchi arrotondati è stato ignorato e schiacciato dai

nuovi regolamenti, che hanno richiesto una completa ristrutturazione.

Ma Alba rimane, affascinante testimone di una vita asmarina che va scivolando nel ricordo; passeggiare con lei è avanzare fra un'ala di saluti carichi di affetto ed insieme di ossequio: per tutti lei è sempre “la signora Alba”.



“La sarta delle spose” è il titolo che accompagna in Asmara Caterina Deotto vedova Fior, di Chiaulis di Verzegnis, classe 1909.

Prima di conoscerla e scoprire che era friulana, avevamo già sentito parlare di lei. Incontrandoci, esibisce una parlata che nessuno danno ha subito dalla lontananza e una memoria stupefacente; è con estrema ricchezza di particolari che ci racconta di quando, ancora bambina, con amici di Pielungo ha partecipato alla festa del Perdon di Clauzetto. Ricorda con emozione il momento dell'elevazione, quando la folla in chiesa “a an tacat a vosa e a butasci par cjera” e un sagrestano si è avvicinato loro per allontanarli (“sias picui”) dalle pratiche di un esorcista.

Anche di un indimenticabile “murusut” di Pielungo ci parla, rimpiangendo di non aver voluto dividere con lui il suo destino. Il filo dei ricordi si snoda dall'arrivo delle truppe austriache in Verzegnis, alle villette dell'epoca “Todescat valà in malore / va' a remengo, a tombolon / a vigni cussì a buinore / a sveanus cul canon”,



Caterina Deotto.

al ricordo di Giso Fior, il poeta "tant braf" del quale vorrebbe leggere un libro di poesie che ha saputo essere stato pubblicato. Cugino del marito, le inviò una lettera: Caterina la conserva ancora fra i mille oggetti che, sparsi sul comò, sul tavolino, sugli scaffali, affollano di presenze la piccola stanza nel palazzo sull'ex viale Mussolini.

Non era sua intenzione venire ad Asmara, al contrario di Alba: appresa l'arte del cucito da una parente che poi dirigerà una sartoria a Parigi, gestiva con successo un bel negozio in paese e lavorava per due sartorie di Tolmezzo e per Basevi di Udine. Andata sposa giovanissima al "miei giovin di Vergegnas", rimase sola poco dopo, quando egli decise di partire per l'Africa Orientale, in seguito alla vittoriosa conclusione della guerra d'Abissinia. Un biglietto-crociera inviato dal marito nel '37 perché venisse a trovarlo nella colonia ha fatto sì che rimanesse qui tutta la vita, anziché i due mesi previsti.

Subito trovò lavoro nel miglior negozio di confezioni del centro: specializzata in tailleur, soprabiti e cappotti, Caterina si conquistò rapidamente la fama di sarta dall'eccezionale bravura, che faticava a trovare lavoranti all'altezza del compito: vestì 120 spose di ogni nazionalità e continente "for co cinèsas e gjaponèsas"; tra le sue clienti annoverò le principesse d'Etiopia, nipoti di Hailé Selassié. Ci racconta che varie volte fu

condotta al palazzo dell'Imperatore "a vignivin a cjolmi cun-t-un machinon da chi a lavìa", ma non ci svela cosa la trattenne dall'accettare l'offerta di andare ad Addis Abeba quale sarta di corte. Non solo dei suoi successi sartoriali ci parla la signora Deotto: nella sua lunga permanenza asmarina ha anche passato tre giorni in cella di sicurezza per aver favorito l'evasione di un connazionale durante il dominio inglese. Posta sotto indagine, negò sempre e fu rilasciata per mancanza di prove, guadagnandosi stima e riconoscenza da parte di Italiani ed Eritrei, che, anche se residenti all'estero, le testimoniano ancora il loro ricordo.

Dal lavoro Caterina ha tratto le maggiori soddisfazioni; negli affetti è stata meno fortunata: perse l'unico figlio trentacinquenne nel 1965, appena rientrato in Italia, e poi anche il marito "c'al veva un ingegn di no crodi, e al è stat il prin a fa las machinas cul gasogeno, can c'a era la vuera e a no era benzina". Ed è con amara soddisfazione che racconta di come, quando lei stessa si ammalò gravemente nel 1973, i medici ritennero di mandarla a curarsi in Italia con un biglietto di sola andata "ma io soi tornada e ai vivut fin vuei".

Con la natia Chiaulis, da cui è stata lontana per tanti anni, i legami sono ormai sottili; solo la folla dei ricordi vivi e struggenti e la parlata carnica, forte e sonora, la legano per sempre alla sua gioventù. ■

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

L'ULTIMA OPERA DI NOVELLA CANTARUTTI È STATA PRESENTATA IL 22 AGOSTO SCORSO PRESSO LA CHIESA DI NAVARONS DI MEDUNO DAL PROF. RIENZO PELLEGRINI. ESSA RACCOGLIE ALCUNI DEI PIÙ APPREZZATI LAVORI DELLA SCRITTRICE, LEGATA A SPILIMBERGO DA VINCOLI INOSSIDABILI DI AFFETTO E DI AMICIZIA, COFONDATRICE DELLA NOSTRA RIVISTA, AMATA DA TUTTI GLI SPILIMBERGHESI. NOVELLA, ALL'APPARENZA, SEMBRA FRAGILE ED INVECE È DI ROVRI, DURA COME I CLAPS DA LA GRAVA, LABORIOSA COME UN'APE. PROPONIAMO UNA SINTESI DELLA PRESENTAZIONE CURATA DAL PROF. PELLEGRINI STESSO CHE RINGRAZIAMO.

Sfueis di chel âtri jeir

D I R I E N Z O P E L L E G R I N I

Con *Sfueis di chel âtri jeir / Fogli di un altro ieri*, che la Filologica propone in coedizione con le Arti Grafiche Friulane, Novella Cantarutti rende di nuovo accessibili due raccolte esaurite da tempo (*La femina di Marasint* e *Pagjni' seradi'*, rispettivamente del '64 e del '76), con a rinalzo (e in posizione mediana) un gruppo di racconti dispersi (*Conti' tiradi' dongja*). Il recupero non è meccanico. Proceede infatti a una revisione dei materiali e, per il versante linguistico, si impegna con programmatica caparbieta al rispetto pieno del friulano di Navarons, con ritocchi che investono gli stessi toponimi e i nomi di persona. Una prova ulteriore di 'fedelta', di adesione senza riserve, ma non disarmata, non ingenua ed arresa, a un orizzonte fisico e a un cerchio di affetti che il tempo ha inesorabilmente provveduto a sfaldare.



La poetessa e scrittrice Novella Cantarutti.

Sfueis di chel âtri jeir / Fogli di un altro ieri, dunque, e già il titolo segnala la traduzione italiana che affianca, con ovvi vantaggi (e con inevitabili asimmetrie, con inevitabili perdite, ove non costituisca semplice traccia, supporto e non surrogato), i testi originali. E, a integrare la trama dei racconti, intervengono anche, con effetti non ornamentali, in un dialogo sottile e ammiccante, a stabilire consonanze profonde, le incisioni incantate di Virgilio Tramontin, con la loro capacità di rendere il paesaggio e quello che nel paesaggio si cela. I racconti della Cantarutti intendono farsi anche 'documento', non senza interesse (e anzi con vivo interesse) per i nessi etnografici, per la vita di paese che vi si cala con il suo deposito di aneddoti, con le sue macchie di colore, con la sua teoria di comparse stravaganti e dolenti, con le miserie umane non rimosse. E il titolo mette subito in luce lo sguardo polarizzato sul passato (*chel*

âtri jeir) e l'asistematicità costitutiva della memoria, il suo necessario contrarsi in frammento (*Sfueis*, appunto). *La femina di Marasint*, come i brani dispersi, sfrutta l'archivio dei ricordi, recuperando episodi di vita paesana che conservano l'atmosfera del focolare, l'onda di un narrare discreto, ma anche teso e implicante, evocando scorcii e vicende, una toponomastica (e microtoponomastica) e una oggettività anagrafica trasparenti e insieme fiabesche. Rivoli di una oralità idealmente anonima e corale, pur se sorretta (e riformulata) da una robusta e decisa (e anzi decisiva) ri-creazione d'autore. Altra è la piega di *Pagjni' seradi'* con i loro fogli di diario (un diario 'chiuso', 'sigillato' o, meglio, 'interiore'), tutti risolti nel perimetro familiare: fogli sparsi di un romanzo di formazione, con i mitici personaggi che ne hanno marcato il percorso, e

affondi a ritroso a recuperare maglie remote, in una sorta di saga che privilegia i toni smorzati, nel registro sorvegliatissimo dell'elzeviro.

Non azzardo una più compiuta definizione di questo volume così complesso e articolato e, insieme, così fuso e unitario, e mi limito a due assaggi. Do la precedenza a *La femina di Marasint*, racconto eponimo della prima raccolta. Un ritratto memorabile, sintesi e sigla di un modo di essere, ed è l'attimo definitivo della morte, la schiena spezzata nello sforzo di sollevare un carico enorme, l'agonia sotto il sole cocente e il colloquio ultimo confinato in «motus di voi cul siò om e cui fîs», a incidere la statura:

«La femina di Marasint 'a murì sot il cos, tal sfuarc' da levâ sú 'na cjama granda, cul fil da la schena crevât in doi, tun gemi fuart ch'a nal si leava pi in peravali'.



Omaggio alla "Femina di Marasint". (Foto Giuliano Borghesan)

Nissun al podé mòvala, e la sò gent curuda duta tal prât, 'a la compagnà al pas dal murì bel che li' femini' a' preavin sot un soreli ch'al scardiliva i fens. Dura come un Crist, 'a fevelà a motus di voi cul sió om e cui fîs, fin che l'ultima jesalada 'a nai distolé il doul di chê gran crevadura».

(La donna di *Marasint* morì nello sforzo di sollevare un carico di fieno troppo pesante, con la spina dorsale spezzata in due, incapace ormai di articolare il gemito in parole. Nessuno poté muoverla e la sua gente accorsa nel prato l'accompagnò al passo del morire mentre le donne pregavano sotto un sole che ardeva i fieni. Rigida come Cristo in croce parlò col marito e i figli a fremiti d'occhi, fino a quando il respiro estremo non placò il dolore di quello schianto.)

Si può ironizzare, si può dissacrare il luogo comune del *furlan salt onest lavaradôr*, e non si può coltivare nostalgia alcuna per una fatica così disumana, così ingrata, così intollerabile, ma non si può rimuovere, non si può cancellare lo stupore (e, sì, anche la nostalgia) per il rigore, per il modo in cui il peso di quella fatica è stato portato. Sono le donne a conservare e a trasmettere il senso severo e ineluttabile del dovere e il volume allinea in sequenza volti e destini di grana compatta e pur individuatissima di donne scavate, dagli occhi infossati nell'ombra della stanchezza, schiacciate, eppure in grado di reggere a denti stretti e nella dignità grandiosa di una sofferenza muta, che non conosce parole o gesti di ribellione.

La donna come anello che tiene. Anche la Cantarutti, *duta sutila* come l'*agna Mariana*, tutta minuta, dà l'idea della fragilità: sembra fatta di *latisin*, di porcellana, ed è invece di *rovri*, di quercia, e le sue giornate si svolgono lontane dal rumore, eppur fattive: una laboriosità senza pause e non esibita. E consola l'esempio di questa laboriosità testarda, di questo ritegno, della costanza e dell'umiltà di questo applicarsi, in un tempo che preferisce appunto il chiasso effimero del protagonismo.

Lo sguardo della Cantarutti è polarizzato sul passato e non teme il colloquio con la morte e con l'universo dei defunti, ma il colloquio con la morte e con l'universo dei defunti non è sterile.

Il presente di necessità si alimenta di passato, fa perno sulla memoria, pur se nel passato e nella memoria (banale dirlo) non si esaurisce:

«Cassù da nô encja la muart 'a sa da nô, 'a torna cencia sunsûrs e cencia draps a la sô veretât.

[...] la brama di eternitât 'a s'ingruma ta li' nos di veglia ai muars, quant ch'a' s'impîin i focs granc' tai fogalârs e duc' i omis a' si séntin intôr e li' femini', cui fassalés neris, una davour da l'âtra, a' prèin i rosârs da la vègla, poàdi' su pai mûrs. A' samèin figuri' di antighi' prucissions scarpeladi' tal clap, dulà che il *ritmo* 'a nal si tradis e ogni musa, ogni cuarp a' son aspies discompagns di un unic doul serât. Parcè che la vita 'a na ciga e la muart 'a na burla cassù: a' son, una e encja chê âtra; 'a sa li puarta, 'a sa li rec' cencia ch'a s'imparissi massa la fadia».

(Quassù anche la morte assume i modi nostri, torna sommessa e senza orpelli alla sua verità. [...] la brama di eternità si compendia quasi nella notte di veglia ai morti, quando si avvivano i fuochi grandi sui focolari e gli uomini siedono intorno, mentre le donne, coi fazzoletti neri in capo, addossate alle pareti una dietro all'altra, pregano i rosari della veglia. Richiamano figure di processioni antiche scolpite nella pietra, dove il 'ritmo' non si tradisce e ogni volto, ogni corpo sono aspetti diversi di un dolore solo, chiuso.

Perché la vita non grida e la morte non urla quassù: sono l'una e l'altra; si durano, si sopportano senza che trapeli la fatica.)

Così *Cencia sunsûr*, un brano che di *Pajni' seradi'* (e di questi *Sfueis*) costituisce il sigillo, l'attimo estremo. Una prospettiva solo in prima istanza metafisica. La consegna ultima infatti, pur nella cifra del lutto, non afferma e non accetta il distacco, e ribadisce il senso della continuità, il filo che non si lacera e si trasmette inavvertito. *Pajni' seradi'* (e insieme tutti questi *Sfueis di chel âtri jeir*) non raccolgono (non raccolgono soltanto) l'omaggio, l'elegia della memoria: fanno sentire la volontà di opporsi al franare dei giorni, all'annebbiarsi dei volti e delle voci. Nel segno della decenza: *cencia ch'a s'imparissi massa la fadia*.

Il volume peraltro è dedicato *A la mè gent ch'a é stada / e ai canais ch'a créssin*, a dichiarare, nella sede esposta della dedica, una dialettica interna che al primo impatto può sfuggire: il passato è in funzione dei *canais ch'a créssin*, linfa di una vita che deve ancora spiegarsi. ■

Spilimbergo on the net

D I S T E F A N I A L I V A

Internet... una realtà che ormai da un anno a questa parte rimbalza con prepotenza dalle prime pagine di quotidiani e rotocalchi, che si propone sfacciatamente sul teleschermo così come alla radio... di fronte a un tale bombardamento un pizzico di insofferenza non è poi ingiustificato!

Vittima di questo vizio di forma la "Rete" (concedetemi il maiuscolo) ha quindi conquistato la quasi totalità dei giovani, alienandosi d'altro canto la simpatia delle generazioni non più ruggenti.

È tuttora radicato il pregiudizio che Internet sia un universo limitato alla dimensione ludica, laddove invece quanto a origini e futuribili sviluppi si propone come un formidabile veicolo di informazioni scientifiche e socio-culturali, economiche e politiche, non ultime di promozione turistica.

Proprio dalla constatazione di ciò ha preso corpo l'iniziativa della nostra Pro Spilimbergo di creare un sito (una *home page* nel gergo degli *internati*) ovvero una pagina visualizzabile sul monitor di chiunque acceda alla Rete.

Chiamarla "pagina" in effetti è riduttivo: la arricchiscono suoni, immagini e filmati aggiornabili in tempo reale (eventualmente su richiesta di chi si collega).

Già, è proprio l'interattività che brucia in partenza tutti i possibili media scesi in pista: è una novità il cui vasto impiego sfugge ancora a molti...

In poche ma sentite parole sarebbe possibile fornire agli interessati non solo un profilo completo della realtà spilimberghese (dal punto di vista storico, economico e geografico) ma anche informazioni sempre attuali su iniziative, eventi, mostre... il tutto accompagnato dalla pubblicazione di "cartoline telematiche", cioè fotografie della nostra cittadina scaricabili dall'utenza (altrimenti detto, le si può memorizzare sul proprio computer).

Peraltro le immagini possono venir commissionate: il tempo tecnico di scatto e sviluppo della istantanea è l'unico collo di bottiglia.

Ecco allora che al costo di un'urbana l'emigrante o l'italiano d'Oltreoceano potrebbero calarsi a 360° nella realtà spilimberghese pur distando migliaia di chilometri... se questa non è fantascienza!

Detto ciò non resta che spiegare nel dettaglio come fruire del servizio: si può procedere

- o fornendo al browser * l'indirizzo preciso del sito a cui ci si vuole collegare (nella fattispecie sono due e precisamente
<http://www.geocities.com/athens/forum/8489>
nonché
<http://www.geocities.com/athens/forum/8489/spilimbergo.html>)

- o, per chi preferisce curiosare qua e là (il cosiddetto navigatore) oppure non ricorda esattamente il recapito di SPILIMBERGO ON THE NET, ricorrendo al motore di ricerca ** cui chiederà genericamente la lista dei siti inerenti Spilimbergo (non credo siamo ancora molti) riservandosi a poi la scelta.

* Il browser è il programma per navigare in Internet, come per esempio Explorer della Microsoft opp. Navigator della Netscape (vengono forniti al momento dell'abbonamento)

** Sono miniprogrammi, "figli" del summenzionato, rintracciabili essi stessi su Internet e che guidano nella ricerca di un generico argomento (un po' come sull'enciclopedia si ricerca un vocabolo del quale ci interessa uno solo dei possibili significati: prima lo si individua poi si spulcia nell'ambito delle varie voci): alcuni indirizzi utili per scaricarli sono

yahoo!	www.yahoo.com
hotbot	www.hotbot.com
altavista	www.altavista.com ■

Popolo di Spilimbergo udite

DI MARIO CONCINA

“Popolo di Spilimbergo, udite! Questa comunità vuol fare oggi memoria della visita di Sua Maestà Soavissima Sigismondo, Re di Ungheria, quando il 7 maggio 1413 fu accolto nell’invitta dimora feudale del Signore di Spilimbergo, castel grosso murato. Qui venne con il seguito di Brunoro della Scala, Marsilio di Padova e l’eccellentissimo Patriarca di Aquileia, Ludovico duca di Teck, principe, che concesse l’esposizione del simbolo della Patria confermando l’Ordinamen-

to dell’intero Friuli sancito nell’*Introitus Aquileiensis Ecclesiae*”. Con questo breve annuncio che, quale araldo comitale ho conclamato nell’incantevole piazza di S. Maria Maggiore, tra Duomo, Castello e Casa Communis, si è dato inizio all’attesissimo triduale agostano spilimberghese in onore della Vergine Assunta e di San Rocco protettori nostri; il glorioso vessillo patriarcale è quindi stato issato tra lo sguardo ammirato dei figuranti rappresentan-



15 agosto 1996. Il presidente della Pro Spilimbergo Daniele Bisaro consegna l'onorificenza di cavaliere dei SS. Rocco e Zuanne a Luigino Miniscalco. Nel 1997 essa è stata assegnata a Gianni Colomberotto, Nimo Serena e don Luigi Cozzi. (Foto Pietro De Rosa)

chi concessi al popolo di questa terra dal generosissimo conte Paolo per la gioia di tutti e la brama dei maestri e mercanti, sotto lo sguardo vigile dell’inconfesso Marsilio, custode della macia, tra le operose botteghe del *Merciat di Santa Sabida*”.

Tre giorni all’insegna della festa nell’antico Borgo di Valbruna, a nord della cittadella, tra l’intrecciarsi delle amene contrade dove, sotto i portici, illuminati dalle

ti la famiglia comitale, i cavalieri, gli armigeri e le damigelle qui convenute dalle logge circostanti.

Un momento di grande suggestione, una pausa magica di raccolto silenzio e viva attenzione tra l’alternarsi scandito del ritmo dei tamburi e lo squillo festante delle buccine.

Ancora un annuncio:

“Si sospenda ora il lavoro e si dia inizio ai giochi in Valbruna ove verrà acceso il bivacco all’ombra della gentilezza dimora e annesso oratorio di San Rocco, gio-



di Guerra Rag. Roberto
Via Andervolti, 2
33097 SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427/41411

A SPILIMBERGO centro storico vendesi casa di fila disposta su più livelli e composta da ingresso, cucina, soggiorno, 4 camere da letto, doppi servizi, no garage. Richiesta € 180 milioni.

A SPILIMBERGO vendesi semicentrale villetta disposta su un piano unico composta da ingresso, soggiorno, cucina, tre camere da letto, doppi servizi, taverna, ampio garage e cantina. Prezzo da concordare.

A SPILIMBERGO centro storico vendesi appartamento nuova finitura Mq. 110 composto da ingresso, soggiorno, cucina, due camere da letto, doppio servizio, ballatoio, cantina e garage. Prezzo da concordare.

A SPILIMBERGO centro storico adiacenze P.zza Duomo, vendesi appartamento di Mq. 90, composto da ingresso, soggiorno ampio, cucina, due camere da letto, bagno, terrazzo, cantina e posto macchina. Prezzo interessante.

A SPILIMBERGO centro storico vendesi intero fabbricato al grezzo strutture antisismiche disposto su tre livelli più mansarda, possibile realizzo di uffici ed appartamenti, giardino di pertinenza con possibile realizzo di garages. AFFARE!

A SPILIMBERGO semicentrali miniappartamenti vendesi, nr. 2 con giardino esclusivo, nr. 1 mansarda di nuova realizzazione pronta consegna, termoautonomi. Richiesta da 110 milioni a 130 milioni. Ottimo investimento.

A SPILIMBERGO vendesi centrali appartamenti di nuova realizzazione disponibili bi-tricamere, doppi servizi ampie terrazze, cantina e garage, termoautonomi, richiesta € 1,8 milioni al metro quadrato.

A S. DANIELE DEL FRIULI (UD) vendesi vilaschiera disposta su due livelli, composta da ampio ingresso, soggiorno con angolo cottura, servizio, tre camere da letto, bagno, piano scantinato con la possibilità di realizzare tavernetta. Buone finiture ottimo prezzo.

A BORGHI AMPIANO (PN) vicinanze Lestans, vendesi ampia area di 33.000 Mq. agricoli con casa e rustico annessi, ideale per attività agrituristica o impianti serre, zona ricadente nella 5ª comunità montana. Ottimo affare a € 260 milioni.

RAGNOGNA (UD) vendesi in blocco centralissimi appartamenti con negozio al piano terra da riattare 70 Mq. di pianta con giardino e locale garage di pertinenza. Ottimo investimento, prezzo contenuto.

LE LEVANDOU (F) Costa Azzurra vendesi piccola palazzina composta da 4 appartamenti di media metratura, vista mare, termo autonomi, con garage e cantina di pertinenza. Ottimo investimento richiesta FF 3.000.000 tratt.

ISOLE CANARIE SPAGNA vendiamo settimane in appartamenti in multiproprietà. Disponibili anche in affitto settimanale di Natale e ultimo dell'anno. AFFARE!

RICERCHIAMO MINIAPPARTAMENTI E APPARTAMENTI BICAMERE DA VENDERE O AFFITTARE A NS. CLIENTI IN ZONA DI SPILIMBERGO. GARANTIAMO SERIETÀ DELL'ANNUNCIO E RISERVATEZZA NELLE TRATTATIVE.



Ricamatrici sotto i portici della Valbruna durante il "Merciât di Santa Sabida". (Foto Pietro De Rosa)

fiaccole, abbiamo fatto rivivere l'antico mercato in un ritmo incalzante di appuntamenti: la grida d'asta per accaparrarsi le parti migliori del porcello qui macellato, il conio del frischese in argento, antica moneta in uso nel feudo, il delicato canto di madrigali del cantacaudino mensestrello di corte e quello più dirompente scapigliato e robusto dei compagni di ventura del Leon Coronato, la gustazione dei *colàs di San Ròc* confezionati dai nostri fornaretti tra la bottega raffinata del mastro *miniador* coi suoi figlioli e quella della donzella provetta mosaicista; e poi il vociare dei ceramisti, la mascalcia, il frescante, lo scalpellino, il *marangon*, il tombolo, il lanaro, il telaro, tutti proponenti la propria opra, e ancora il cantastorie, i giullari, lo sputafuoco, mentre nelle locande i buontemponi di turno gustavano ridanciani *fasòl cul vuàrdin*, frittate della castellana, dolcetti del giullare, ovi dello scudiero, luppulo spremuto alla *waita*, erbe aromatiche del bosco di Sonemberg, il tutto abbondantemente innaffiato, manco a dirlo, col generoso vin rosso del Capitano, mentre sul sagrato del Duomo gli arceri dal Burlùs proponevano ai curiosi le loro competizioni.

Un bivacco riuscitissimo, che resterà nella memoria, conclusosi con l'affascinante annuncio dell'ora di notte nel cuor del centro storico e il canto rassicurante delle scolte a mezzanotte,

note di antiche melodie proposte dal Leon Coronato nella cella campanaria del vecchio convento degli agostiniani che sono andate spegnendosi giù nelle contrade fin al suburbio.

A queste piacevolissime rilassatezze pomeridiane e notturne, l'indomani sono seguiti momenti di celebrazioni e devozioni partecipate: il pontificale in Duomo presieduto dall'Arciprete mons. Basilio durante il quale è stato offerto un cero da parte della comunità per onorare l'Assunta, cui è seguito poi sotto la Pergola la lettura del diploma di giuspatronato dei Signori di Spilimbergo sul Duomo e la cerimonia del conferimento dell'onorificenza cittadina di San Rocco e San Zuanne a Giovanni Colomberotto, Nino Serena e Don Luigi Cozzi.

A conclusione del treggiorno festoso il riuscitissimo corteo delle confraternite e dei rappresentanti delle Contrade e delle Frazioni culminato con la Rievocazione della Macia. Lungo il corteggio in Borgo di Mezzo, sotto la bifora di Benjamin, i compari di Maestro Olinto hanno verseggiato note d'amore all'amata Aloisia mentre un omaggio floreale veniva donato dal popolo alla nobile Mantica. Piccole novità inaspettate che ormai anno dopo anno si aggiungono all'ormai consolidato copione del Velo di Irene, del Privilegio Maggiore e della Rievocazione della Macia. ■

C'è un luogo negli USA dove si incrociano ad angolo retto quattro Stati: Utah, Colorado, Arizona e New Mexico.

È un posto famoso, dove i turisti amano farsi immortalare. Ritratto fedele di un'epoca in cui conta essere "in". In Friuli, c'è un luogo dove si intersecano i territori di tre Comuni: Castelnovo, Clauzetto e Tramonti di Sotto.

La località detta Selvaplana è un luogo fisico, prima di tutto, ma anche un luogo dell'anima. Nessuno viene qui per una foto ricordo. In molti raggiungono Selvaplana per specchiare il proprio esistere in una natura silente, per guardarsi dentro e capire, almeno un po', dove siamo diretti. Ritratto sincero di persone che vogliono essere fuori dall'inutile e spaccano agitarsi della nostra società.

Selvaplana è un falsopiano fra le valli del Cosa-Arziuno e del Chiarsò-Meduna, avvolto dalle presenze ingombranti del monte Rossa e del Ciaurlec. Un *umbilicus soli* per le comunità circostanti, un patrimonio comune di tradizioni e fatiche.

Le borgate Sclaf, Sialin, Valent, Svualdin, I Plans, Favidal, Tunulins, Sandrins, Prabunel, Marpoli, Battei sono abbarbicate come in un presepe a vegliare sul Passo dei Piani. Ospitavano, nei momenti di gloria, fra i 150 e i 200 residenti. Oggi non vi abitano che sei persone. Pochissime, ma non è andato perso il valore simbolico di questo luogo di incontro, attraverso il quale passava la mulattiera che collegava Clauzetto, via Pradis, Campone a Meduno e il sentiero che univa Toppo a Pielungo. Strade della fatica quotidiana di vivere, sentieri lungo i quali portare a casa ogni sera un *frossut di fen*.

Così, proprio perché non vada perso il respiro profondo di quanti in questo piano hanno vissuto, lavorato e sudato, un gruppo di persone che si ritrova qui solo di domenica e durante le ferie ha pensato di costruire un'ancona. Un sacello del ricordo.

Andrea Colautti aveva già realizzato per questo Paradiso un pannello di mosaico: un San Francesco, a grandezza naturale, che parla al lupo e ad altre creature.

Selvaplana

C . D . R .

Bisognava dare casa al Santo. Cosa poteva essere più adatto di una piccola cappella, costruita con i materiali rinvenuti nelle case vicine ormai in sfacelo perché palpitasse ancora il cuore di chi qui aveva vissuto?

I lavori sono cominciati nell'estate 1996 là dove i territori dei tre Comuni si toccano: tanti giorni festivi dedicati a Selvaplana.

Le vivandiere arrivavano sul far del mezzogiorno a ristorare Gianni Pascili, Bruno Cimarosti, Andrea Colautti e quanti altri hanno prestato le loro mani.

Le idee sono venute un po' alla volta, mentre crescevano i muri della cappella (m. 2,50 X 3,00; altezza m. 2,20): il portale dalle linee morbide; il rosone vetrato sulla parete sud per

consentire ad un raggio di sole di illuminare la scena musiva; la linea meridiana interna contrapposta ad una specola per la stella polare; la campanella a segnare le ore del nascere e del morire.

E poi le panche per riposare e sulla parete di fondo il San Francesco e il piccolo altare.

Dal mese di agosto '97, quando è avvenuta la benedizione, San Francesco parla a tutti i passanti, sussurra le sue parole sull'onda del fruscio dei faggi, che ti cullano e ti accarezzano.

San Francesco è là per suggerire le fatiche di chi non c'è più e per ricordare l'"*Ora et labora*" di benedettina memoria.

Selvaplana oggi è un rifugio per l'anima. È un luogo per staccare la spina e ascoltare un disco ormai passato, ma che risuona sempre caro a lenire i tanti perché del nostro vivere. La cappella di San Francesco veglia sulla rassicurante faggeta "*pa la picciule polse dal viandant sul troi da la mont e par che a no si crevi il puint dal passât al davignî in ta la fede, la speranza e il ricuart dai nestris vons*". Sono le parole che l'ing. Pascoli vorrà forse un giorno far scolpire all'ingresso dell'ancona.

Per concludere "*robis di caparente*", robe di casa nostra. Immagini e nomi del nostro piccolo mondo.

Cartolina non dagli USA, ma da un Friuli che non vuole dimenticare. ■



L'ancona di San Francesco costruita ex novo in Selvaplana nel punto d'incontro di tre Comuni: Clauzetto, Tramonti di Sotto e Castelnovo del Friuli. (Foto Gianni Pascoli)

Triangolo del turismo

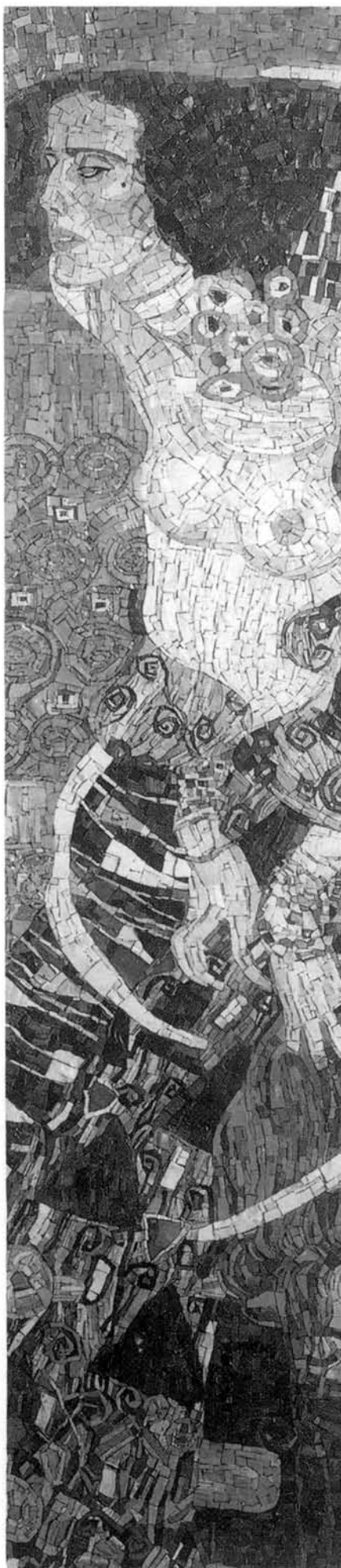
DI MATTEO BORTUZZO

È tempo di riflettere sull'intero assetto del nostro turismo. Sulle carenze dell'assetto attuale ma ancor più sulle possibilità da sfruttare, sulle sinergie, finora non attivate, che potrebbero consentire importanti risultati nei prossimi anni.

In particolare ritengo importante avviare un ragionamento per l'area della Pedemontana Occidentale. Il triangolo Maniago - Spilimbergo - San Daniele, ovvero coltelli, mosaico e prosciutto. Tre realtà importanti, che sono state capaci di sviluppare e imporre le rispettive vocazioni e peculiarità. Ma sempre (o quasi) ciascuna per proprio conto. Se da un lato lo spirito campanilistico affina la competitività è anche vero che, quando impedisce intelligenti forme di cooperazione, rischia di bloccare importanti moltiplicatori che si attiverrebbero inve-

ce quando l'offerta si articola su un progetto complessivo. In fatto di turismo per esempio, Maniago, Spilimbergo e San Daniele costituiscono un triangolo che, non unito, ma raccordato, può inserirsi in circuiti importanti con un'offerta complessiva decisamente attraente.

Questo se i singoli sforzi di amministrazioni comunali e Pro loco riusciranno ad allestire un "pacchetto offerta" ben programmato, con l'organizzazione delle varie iniziative in un'unica vetrina promozionale. Ecco lo scatto in avanti, la marcia in più che darebbe vita a un vero progetto di sviluppo. Un fatto "pesante", che interesserebbe un'area per molti aspetti omogenea, del quale la Regione dovrebbe prendere atto, agendo di conseguenza in termini di finanziamenti e risposte ai bisogni infrastrutturali. ■



Dalla casa di riposo

D I D O M E N I C O M I T T I C A

Ringrazio il direttore Gianni Colledani e tutto il Comitato di Redazione per aver dato modo di esprimere i problemi che questa Amministrazione sta affrontando in Casa di Riposo.

La filosofia con cui siamo partiti è quella di cambiare radicalmente il concetto che purtroppo tutti noi abbiamo sulle Case di Riposo.

Questa Istituzione è sempre stata considerata "l'ultima spiaggia" dove ognuno di noi può approdare, sapendo che su questa spiaggia alla fine troverà la morte.

È chiaro che ognuno di noi respinge l'idea di essere collocato in Casa di Riposo, dove sappiamo esistono realtà tristissime di sofferenza fisica, mentale e di solitudine.

Ma purtroppo è il tipo di società che si è venuto a creare in questi ultimi 30 anni che ci porta a questo, una società in cui spesso tutta la famiglia lavora, in cui sono venuti a mancare i valori che una volta esistevano nelle famiglie, dove il patriarca o gli anziani erano visti con un'ottica diversa, erano la nostra memoria storica, figure insostituibili.

Oggi sono diventati spesso un peso, un problema in più da aggiungere a quelli quotidiani e guai se poi uno si invalida, spesso le famiglie non sono in grado di assistere questi infermi, né lo Stato si sforza troppo di dare loro questa possibilità.

Ecco che allora si cerca la risposta nelle Case di Riposo, ma noi non vogliamo queste Case di Riposo e stiamo lavorando per cambiare tutto questo.

Abbiamo cercato di togliere la nostra Casa di Riposo dall'isolamento, come?

Con il volontariato che è molto attivo all'interno della struttura, e colgo l'occasione per ringraziarlo di cuore, abbiamo fortemente voluto l'apertura del nostro reparto di Fisioterapia all'esterno, per garantire un servizio a tutta la popolazione del mandamento, servizio che mancava a Spilimbergo dal 1986.

Abbiamo aperto con il Comune e con la A.S.S. 6 il Centro Diurno, che dà un servizio giornaliero agli anziani bisognosi di assistenza medico-infermieristica, fisiatrica e di animazione.

Ci sono state difficoltà ma pensiamo possano essere superate con l'apertura del Centro di Aggregazione Anziani che il Comune vuole attivare a Barbeano.

Abbiamo informatizzato tutta la struttura amministrativa, abbiamo comprato attrezzature elettromedicali (elettrocardiografo, apparecchiature per tutti gli esami del sangue e delle urine).

Abbiamo terminato e arredato il Padiglione "Padre Leopoldo" che verrà utilizzato solo per autosufficienti, questo per eliminare quella promiscuità che c'è purtroppo nella nostra struttura, dove, un lungodegente ammalato di cancro o di malattie gravemente invalidanti convive con un malato di mente e con la persona ammalata solo di vecchiaia.

Cercheremo di risolvere anche le situazioni più gravi nei prossimi due anni con lo stanziamento di 2 miliardi e 600 milioni, con lavori di ristrutturazione all'interno del palazzo principale, individuando nella struttura delle "zone protette" per questo tipo di patologie.

Puntiamo molto sulla animazione, infatti abbiamo attivato una sala per musica, pittura, mosaico, ginnastica, una biblioteca e una piccola sala cinematografica dove si possa con gli animatori e il volontariato attivare le residue capacità dei nostri ospiti.

Ma la cosa più importante a questo punto qual è? È che la nostra Casa di Riposo a tutti gli effetti un reparto per lungodegenti, basti pensare che ci sono circa 130 ricoverati non autosufficienti con gravi patologie, circa 40 malati di mente e finalmente una trentina di persone ammalate solo di vecchiaia.

Lo Stato prima di chiudere Ospedali Civili, Ospedali Psichiatrici avrebbe dovuto avere già pronti reparti per lungodegenti, R.S.A., Assistenza CSM sul territorio e una buona Assistenza Sociale Comunale.

Non avendo tutto ciò scarica i suoi problemi all'interno delle Case di Riposo.

Allora per rispettare la dignità di queste persone deve aumentare l'assistenza: infermieristica, fisiatrica, medico-specialistica e soprattutto assistenziale.

Basta pensare una cosa: l'ospite non-autosufficiente in Casa di Riposo a Spilimbergo costa alla famiglia o alla collettività 102.000 lire al giorno, lo stesso ospite ricoverato in una struttura sanitaria verrebbe a costare dalle 400.000 alle 700.000 lire al giorno, quanto verrebbe a risparmiare lo Stato potenziando le Case di Riposo? ma forse è più comodo far ricadere la spesa sulle famiglie senza ricoverare l'ospite da nessuna parte.

A qualcuno conviene di più, no? ■

Il premio musicale Giosué Colonnello

D I P I E R M A R I O C U D I N I

Il Circolo Culturale "Spilimbergomusica", ormai da alcuni anni, è solito ricordare con un toccante concerto estivo un grande amico musicista prematuramente scomparso: Giosué - detto "Gege" - Colonnello. Durante l'arco di un'intera serata (tradizionalmente bagnata da più o meno copiosi rovesci temporaleschi), i complessi della nostra città, incredibilmente ricca di fermenti musicali d'ogni sorta, si alternano sul palco dell'area festeggiamenti messoci gentilmente a disposizione dalla Pro Loco - che, provvidenzialmente, da quest'anno ha anche provveduto a far installare una copertura fissa anti-pioggia.

Ed è sicuramente uno spettacolo denso di significato veder suonare gruppi, giovani e meno giovani, così diversi, a volte espressione di generi musicali apparentemente inconciliabili, che, per una volta ancora, uniti nel ricordo di un amico e nella passione per la Musica (passione che

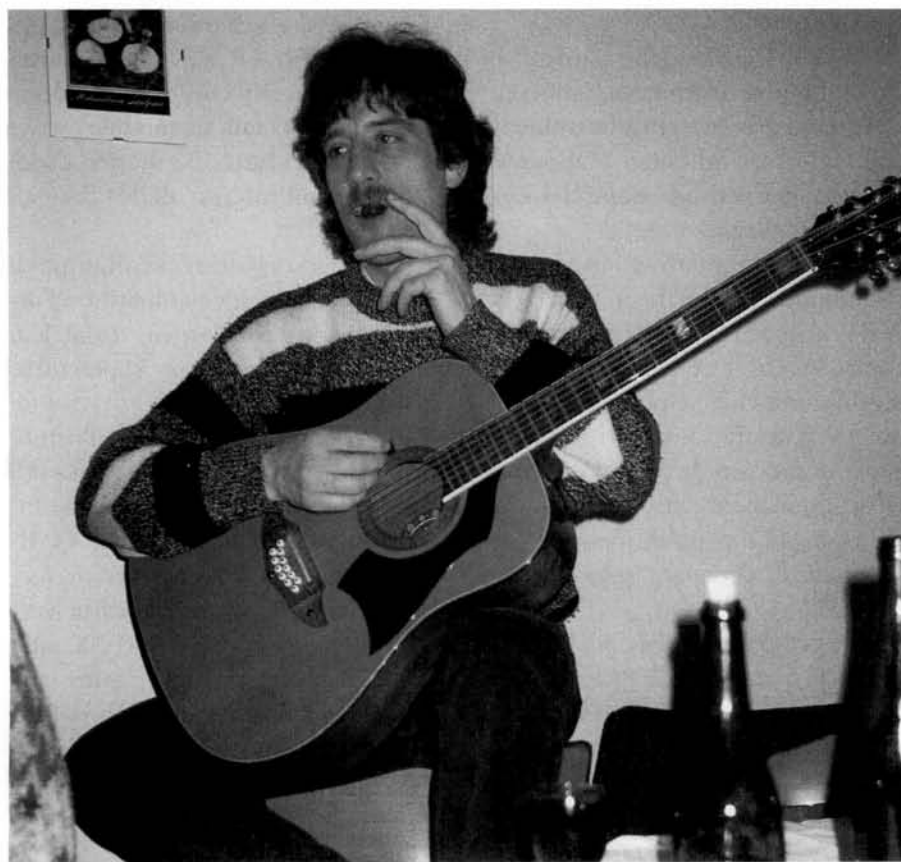
Gege, come pochi altri, sapeva trasmettere a chiunque), si esibiscono, non lesinando entusiasmo, sensibilità, inventiva, potenza, impegno. Anche i piccoli sacrifici, ben noti a chi fa musica a qualsiasi livello, si compiono con serenità, pur di essere presenti all'appuntamento, pur di lasciare una genuina testimonianza.

In fondo, quella genuinità e quella passione rappresentano l'eredità più bella lasciataci da Gege, il quale non avrebbe certamente esitato, dovendo scegliere tra l'aria fumosa e gioviale dell'osteria "Al Buso", e un anonimo, seppur grande, palcoscenico ove esibirsi.

Ecco, forse Gege non era un impeccabile musicista, intendo in senso tecnico, ma ha convinto tutti che suonare insieme agli altri uno strumento (qualsiasi, non esistendo, per lui, strumenti più o meno nobili), è un'esperienza allo stesso tempo bellissima ed irrinunciabile.

Così "Spilimbergomusica", sorta anche grazie all'esempio dell'estroverso barbiere del corso Roma, continua, per gratitudine, a ricordarlo, cambiando magari la formula (quest'ultima edizione ha visto la consegna, per la prima volta, di targhe-ricordo a gruppi "storici" come i "Cirri" e ad importanti nuove realtà come gli "Accidenti" di Eros ed Hobe e gli "Slapsticks" di Mirco e Alberto), ma rimanendo fedele all'idea fondamentale di sempre: se c'è musica fra i giovani spilimberghesi, se ci sono tanti gruppi che suonano con entusiasmo e vitalità, rivendicando legittimamente dalla propria città più spazio e rispetto per la loro sana passione, ciò è dovuto anche a chi, come Gege (e mi sovviene alla memoria il compianto Peter, promettente giovane tastierista dei Caramel), non ha mai "mollato" l'impegno, fino all'ultimo giorno, cantando nei cori cittadini, suonando cogli amici, esortando i giovani a fare altrettanto, per crescere. So che Gege voleva fortissimamente la rinascita della storica Banda di Spilimbergo, ormai da decenni abbandonata alla memoria di pochi superstiti... Finché una sera, al bar Dolomiti, un gruppo di ostinati "musicanti" ha raccolto questo suo desiderio e, pur tra mille difficoltà iniziale, è riuscito a far riaprire i battenti di quel secolare, glorioso sodalizio.

Ma so anche, purtroppo, che nonostante gli sforzi profusi, la Filarmónica stenta a coinvolgere attivamente proprio i più giovani, cioè coloro che ne rappresenterebbero il futuro, la continuità. Ecco perché sentiamo, ancor oggi, la mancanza di Gege (e così vorrei rispondere a quei ragazzi che mi chiedono chi fosse mai questo "Gege" e cos'abbia fatto di così "importante"). Ecco perché continuiamo a ricordarlo ogni anno, con un concerto (tra l'altro, sempre affollatissimo di pubblico) rivolto soprattutto a coloro che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo personalmente: i più giovani. ■



Giosué "Gege" Colonnello.

Cantabilis Harmonia

D I F R A N C E S C O
M A I O R A N A

Come spesso è accaduto nel nostro Friuli, i lavori di restauro seguiti agli eventi sismici del 1976, hanno portato a riscoprire un patrimonio artistico di cui si era persa memoria; nelle chiese dello spilimberghese, infatti, si torna oggi ad udire l'affascinante suono degli organi che le abbelliscono e che per molto tempo erano rimasti abbandonati e muti.

Il restauro degli strumenti antichi ha rivitalizzato l'interesse per la musica sacra in generale e per il repertorio organistico in particolare, tant'è che molte parrocchie del circondario hanno ritenuto opportuno dotarsi in questi anni di un nuovo organo.

Per valorizzare e far conoscere tale patrimonio, che rende la nostra zona particolarmente ricca ed interessante, l'Arcometa, l'associazione che riunisce le Pro loco dello spilimberghese, organizza, oramai da dieci anni, un Festival Internazionale di musica sacra che comporta un impegno notevole sia dal punto di vista artistico che organizzativo.

Per conoscere meglio questa manifestazione riportiamo la testimonianza del direttore artistico del Festival, l'avv. Lorenzo Marzona, che è subentrato in questo ruolo all'amico Andrea Marcon, il celebre organista trevigiano, che ha curato le prime edizioni di "Cantabilis harmonia".

- *Vista la sua esperienza ci può illustrare la peculiarità che caratterizzano "Cantabilis harmonia"?*

- "Si tratta di un Festival itinerante che tocca ogni anno diverse località del nostro territorio, dalle valli alla pianura; anche se, chiaramente, Spilimbergo rappresenta l'epicentro della manifestazione. La nostra scelta è quella di privilegiare il repertorio che vede l'organo come strumento protagonista, seppure da alcuni anni i programmi prevedono la partecipazione contemporanea di cantanti o di altri strumentisti. L'obiettivo che si persegue è quello di offrire ai piccoli centri, solitamente esclusi da grandi appuntamenti culturali, la possibilità di ascoltare concerti di musica classica dal vivo, oltretutto eseguiti sugli strumenti che gli stessi paesi conservano".

- *Con un repertorio così specifico, co-*

me la musica organistica, qual è stato l'impatto dei concerti sul pubblico?

- "Nelle prime edizioni del Festival, abbiamo riscontrato come il pubblico fosse completamente digiuno e non preparato all'ascolto di questo genere musicale, ma nel contempo è stata subito evidente una curiosità ed un profondo interesse per questi brani così insoliti. Ci siamo resti conto che il disuso in cui erano stati lasciati questi organi per molti anni aveva fatto dimenticare quale fosse la potenza ed il fascino di questo meraviglioso strumento.

- *Sin dall'inizio, per favorire un migliore ascolto e quindi la comprensione dei brani, ci siamo adoperati affinché tutti i concerti venissero accompagnati da opportune spiegazioni, il pubblico ha recepito il nostro messaggio e lo ha apprezzato molto".*

- *Si può quindi affermare che questa manifestazione svolge anche una funzione didattica?*

- "Certamente, il nostro impegno

non è tanto volto a creare il "concerto evento" fine a se stesso, quanto piuttosto a stimolare la crescita di un movimento di interesse che non si esaurisca con la fine del concerto, ma che stimoli nel pubblico la passione e l'amore per la musica, facendo conoscere nel contempo, anche agli appassionati che provengono da altre zone, la bellezza delle chiese del nostro territorio ed il valore delle opere che vi sono conservate.

Quando i nostri avi hanno deciso di costruire questi organi, affrontando ingenti sacrifici economici, hanno voluto dotare le chiese di strumenti di qualità, che noi oggi abbiamo il dovere di valorizzare prendendo coscienza del valore artistico, culturale e religioso che vi è insito".

- *Come si può identificare la funzione dell'organo, strumento così antico e complesso, in una società moderna come quella attuale?*

- "La funzione principale dell'organo resta sempre legata al servizio liturgico; dopo il Concilio Vaticano II abbiamo assistito ad una profonda decadenza della musica sacra che però oggi vive un periodo di rinascita, ricco di nuovi fermenti, anche grazie al successo che proprio manifestazioni come la nostra riscuotono presso il grande pubblico.

Sembra quasi che il suono dell'organo mantenga una forza che riesce a penetrare in profondità nell'animo umano quasi fosse una voce che raggiunge i sentimenti più intimi di ciascuno di noi.



L'organista avv. Lorenzo Marzona alla consolle del grandioso organo di F.C. Schmitger (1722) della chiesa di San Lorenzo di Alkmaar (NL).

La società attuale, a parer mio, passata un'ubriacatura modernista, cerca oggi di recuperare quei valori che, nonostante il trascorrere del tempo, mantengono una loro validità. È significativo, a tal riguardo, constatare nel pubblico quale sia l'emozione che suscita l'ascolto di brani composti secoli fa".

- *Come direttore artistico ci può spiegare quali sono i criteri con cui vengono scelti repertorio ed interpreti dei concerti presentati da "Cantabilis harmonia"?*

- "Si cerca, in genere, di non presentare più i cosiddetti concerti antologia, cioè quei concerti che partendo dalle origini della musica arrivano fino ai giorni nostri, ma piuttosto di sviluppare un tema unico che colleghi vari brani tra loro; ovviamente il repertorio è sempre in funzione dello strumento e proprio la ricchezza e la varietà degli organi presenti nella nostra zona ci permette di presentare al pubblico degli appuntamenti molto interessanti con musica di diverse scuole e diverse epoche, in grado di soddisfare un vasto uditorio.

Per quanto concerne gli interpreti, affianchiamo ad un artista già affermato a livello internazionale, come è stato con Liuwa Tamminga, Massimo Nosetti, Stefano Innocenzi, Franz Comploi e Andrea Marcon, dei giovani di sicuro talento che spesso abbiamo visto, con piacere, affermarsi successivamente, come Marco Ghirrotti, Gianluca Cagnani, Stephan Kofler, Marcello Fera e Marco Mencoboni".

- *Il decennale, per qualsiasi manifestazione, rappresenta un traguardo significativo, per "Cantabilis harmonia" qual è il bilancio dopo la decima edizione?*

- "Il bilancio è indubbiamente positivo, abbiamo riscontrato una crescita costante nella partecipazione del pubblico e nell'interesse degli appassionati. "Cantabilis harmonia" è un punto di riferimento nella nostra Regione, per quanto concerne la musica organistica, tanto che diverse manifestazioni ne prendono spunto per i loro spettacoli; inoltre, è particolarmente soddisfacente aver constatato come gli artisti, da noi chiamati, vengono più volte invitati in Friuli da altri organizzatori,



Organo della Parrocchiale di San Martino di Pinzano. Fu costruito prima del 1850 da Valentino Zanin (capostipite della famiglia organaria). È stato restaurato dal discendente Francesco Zanin nel 1991.

a testimonianza della validità delle scelte effettuate.

Sicuramente se siamo riusciti ad ottenere questo successo lo dobbiamo anche alla solerzia e disponibilità di coloro che ci hanno aiutato in tutti questi anni, in particolare i parroci delle varie chiese e l'organaro Francesco Zanin di Codroipo, che non solo ha provveduto a restaurare e costruire ex novo quasi tutti gli strumenti utilizzati ma che fornisce una continua ed indispensabile assistenza tecnica".

Come abbiamo sentito "Cantabilis harmonia" è diventata un'iniziativa importante nel quadro culturale dello spilimberghese. Anche grazie a questa manifestazione Spilimbergo si

pone come uno dei centri culturali più fervidi della Regione, certamente si tratta di appuntamenti originali ma forse proprio per questo motivo più interessanti. È d'obbligo quindi il nostro augurio affinché questo Festival internazionale di musica sacra continui ad avere sempre un brillante successo.

Molti seguono questi concerti con estremo interesse ed anch'io personalmente, pur neofita di questo genere musicale, ho potuto apprezzare l'atmosfera particolare che si vive durante i concerti, restando piacevolmente toccato dal fascino di una musica che riesce ad elevare lo spirito con profonde e suggestive emozioni. ■

Spilimbergo: l'A.F.D.S. ha 40 anni

DI GIANNI COLOMBEROTTO

Domenica 12 ottobre, sotto un cielo benevolmente sereno, Spilimbergo ha splendidamente accolto centinaia di donatori di sangue, giunti da ogni angolo della provincia e regione per la manifestazione congressuale e per festeggiare il 40° anniversario di fondazione della Sezione locale.

L'intera città era da giorni imbandierata, coperta di manifesti e striscioni per ricordare l'avvenimento. Fin dalle prime ore del mattino la folta schiera di donatori, rappresentanze e autorità hanno gremito Piazza Garibaldi in ogni suo spazio. Poi, fianco a fianco, con un lungo corteo preceduto dai numerosi labari

ri e dalla Filarmonica di Valeriano hanno attraversato le vie più significative del centro storico offrendo ai partecipanti suggestivi angoli, strade, edifici che evocano radici feudali.

La sfilata si è conclusa dinanzi all'antica e imponente cattedrale di S. Maria Maggiore dove è stata celebrata una santa messa animata dalle virtuose ed armoniche esecuzioni canore del Coro Tomat che hanno esaltato la funzione comunitaria e dato un senso di maggiore partecipazione e di solennità.

Durante l'omelia è stata sottolineata da Mons. Basilio Danelon, la funzione educativa e sociale rive-

stita dai donatori di sangue e il valore della associazione a cui appartengono.

Dopo aver commentato l'aspetto cristiano, ha voluto evidenziare come Spilimbergo e l'intera provincia dimostrino di essere una collettività unita e solidale nel raggiungimento del benessere comune dinanzi ad un obiettivo così nobile e fraterno, quale quello del dono del sangue.

Ricomposto il corteo si è poi snodato lungo le vie principali della città, ricche di magnifici edifici splendidamente recuperati dopo i danni del terremoto.

L'omaggio ai caduti, caratterizzato dalla deposizione di una corona d'alloro e labari alzati, dall'inno nazionale e da quello associativo "Corin, je une vite in pericul", ha concluso la prima fase ufficiale della manifestazione.

Successivamente un lungo corteo di macchine ha raggiunto il Palazzetto dello Sport in località Favorita.

La sala, particolarmente ben allestita e addobbata, con al centro il tavolo della presidenza, i donatori premiandi e autorità posti a semicerchio e le tribune riempite di gente festante, hanno dato l'immagine di una più che ottima organizzazione e della forza solidale costituita dall'AFDS, senza trionfalismi, ma con il segno di una presenza compatta che testimonia l'impegno assunto nel diffondere il messaggio donazionale.

Ed è stato proprio lo scrivente, responsabile organizzativo della manifestazione, nonché Segretario provinciale e della Sezione cittadina da 40 anni, ad aprire la cerimonia con i saluti di rito ed i ringraziamenti ai



Il palazzo dipinto, all'interno del Castello di Spilimbergo.



12 ottobre 1997. 40 anni della sezione A.F.D.S. di Spilimbergo. Il tavolo della Presidenza.

collaboratori e a quanti hanno contribuito alla buona riuscita: Sezione AFDS di Spilimbergo, l'Amministrazione Comunale, la Parrocchia, la Pro-Loco, il Coro Tomat, la Soc. Operaia di Tauriano ed alcune ditte quali il Salumificio Lovison, Ronzat Spa, Friulfruct ed altre ancora.

Il Presidente della Sezione di Spilimbergo Sergio Bisaro ha poi brevemente ricordato, non senza commozione, la fiducia e l'aspirazione ideale profusa dal fondatore comm. Evaristo Cominotto, la volontà e le certezze dei donatori pionieri, l'impegno ed il sacrificio dei vari dirigenti che si sono succeduti nel tempo e le mete fruttuosamente raggiunte in tutti questi anni. Ha infine consegnato un riconoscimento speciale allo scrivente, per la sua pluriennale dedizione e collaborazione.

Parole di ringraziamento sono state espresse anche dal Sindaco Alido Gerussi a tutti i partecipanti a que-

sto importante convegno che onora la città. Si è, poi, felicitato con la Sezione di Spilimbergo, oggi festeggiata in maniera solenne dal concomitante Congresso, per la lunga ed encomiabile attività che l'Amministrazione Comunale ha inteso onorare con la consegna di una preziosa pergamena di benemerita con il sigillo della città.

Il Presidente provinciale Paolo Anselmi, oltre a ringraziare Spilimbergo e la sua Sezione, che oltretutto ospita la Sede provinciale dell'Associazione ha sottolineato l'importanza di rendere il volontariato sempre più maturo, il sistema trasfusionale sempre più efficiente e le Aziende Sanitarie sempre più impegnate e decise nel potenziamento delle strutture specifiche supportate da adeguate attrezzature e personale qualificato, al fine di superare al più presto le attuali difficoltà in alcune zone e raggiungere la tanto auspicata autosufficienza in regione.

Le risposte positive in questo senso sono venute dalla dott. Orazi, Primario del DITS di Pordenone e dall'Assessore regionale alla Sanità dott. Degano, visto che è ferma intenzione delle istituzioni preposte giungere quanto prima agli obiettivi prefissati dal Piano sangue regionale, in considerazione e stimolati anche dall'incremento delle donazioni di oltre il 2%.

Un saluto e ringraziamento è stato rivolto anche dal Vice Presidente del Consiglio regionale Bortuzzo che ha elogiato l'opera del volontariato sociosanitario e l'AFDS in particolare, donando al termine una targa d'onore alla Sezione di Spilimbergo fulgido esempio di costante e proficuo impegno.

Ultimo degli interventi quello del Presidente regionale della FIDAS prof. Sbaiz che ha ricordato i principi fondamentali in cui si reggono le associazioni donatori di sangue e ha rivolto un invito alle pubbliche istituzioni a collaborare e lavorare insieme e in sintonia.

La cerimonia ufficiale si è conclusa con la premiazione d'annata di 388 donatori per la loro fedeltà al dono e la consegna di due artistiche litografie omaggio della Sezione di Spilimbergo a ricordo della celebrazione.

Tra le autorità erano inoltre presenti i medici Celotto e Faelli del nosocomio spilimberghese, il Presidente della Pro Loco Bisaro, 39 Presidenti sezionali dell'AFDS, i rappresentanti dell'AVIS e dell'ADO e delle associazioni consorelle di Trieste, Udine, Monfalcone e Orsago.

Ma al di là di singoli riconoscimenti ai donatori, dei discorsi ufficiali e del pranzo sociale, Spilimbergo ha vissuto la sua grande giornata, una presenza davvero da ricordare, ricca di emozioni, tra persone fiduciose che l'impegno e l'amore per il prossimo svolto gratuitamente e nel più assoluto anonimato, sia di richiamo tra la gente per essere creduti e più diffusamente ascoltato il loro messaggio di solidarietà.

All'Associazione non rimane che augurarsi di aver stimolato interesse e curiosità. ■

Progetto filarmonica

DI STEFANO TRACANELLI

Prosegue con vivacità l'attività della "Società Filarmonica Città di Spilimbergo".

Recentemente si sono aggiunti nuovi strumentisti che hanno portato l'organico a ventidue elementi.

La Scuola di Musica, che ha iniziato l'anno scolastico nel mese di Ottobre, ha attivato ben nove corsi per i principali strumenti musicali tra i quali il pianoforte.

Il successo di questa iniziativa è legato alla peculiarità delle scelte che fin dall'inizio hanno distinto questo progetto. La costituzione, nata dalla volontà popolare, è stata subito sostenuta dall'Amministrazione Comunale assieme alla Pro Spilimbergo e a "Spilimbergo Musica".

La Scuola ha trovato, quale fondamentale riferimento culturale, il Maestro Franco Brusini che ha saputo accettare, assieme al gruppo promotore, questa sfida per il futuro

musicale della nostra cittadina, con grande competenza e professionalità.

I Soci della Filarmonica considerano la Scuola di musica elemento primario ed insostituibile per costituire qualsiasi tipo di aggregazione musicale. Grazie ad essa possiamo credere e garantire una continuità operativa; per questo, vengono profusi notevoli sforzi al fine di farla crescere e dotarla di metodologie e didattiche moderne.

Tutto questo si traduce in continuo contatto con il mondo della Scuola e, in particolare, con i primi livelli di insegnamento: Scuola Materna ed elementare.

Oggi la Banda e la Scuola di Musica sono una cosa sola, in evoluzione dinamica ed in continuo confronto con le emergenti realtà di ricerca e sviluppo in materia musicale. Ricchissimi sono stati l'incontro e lo

scambio di esperienze del nostro Direttore, Brusini, con la Scuola Comunale di Musica della città di Fiesole dove è attivo uno dei laboratori musicali più importanti d'Italia. È nostro costante impegno prodigarci affinché la musica diventi una componente culturale quotidiana nella vita familiare e della nostra comunità.

Per quanti volessero mettersi in contatto con noi ricordiamo che la sede della Società Filarmonica Città di Spilimbergo è in Piazzetta Walterpertoldo, 4 e che la segreteria è operativa nei giorni feriali dalle ore 10 alle 12 e dalle 17 alle 18.

A tutti gli Spilimberghesi auguriamo un buon Natale ed un felice anno 1988.

Il prossimo appuntamento sarà sotto il pino con il Concerto di Fine Anno e alla S. Messa delle ore 18.00, in Duomo, il giorno di Natale. ■



La Banda giovanile: da sinistra in alto: Nereida De Marchi, Eugenio Ferrari, Marta Fasano, Irene Paglietti, Marco Foscatto e Matteo Coda.

Sotto la lente

D I G . C .



LA PIAZZETTA DEL PESCE

La foto è stata scattata tra il 1900, anno di costruzione di Palazzo Marin (a sinistra) e il 1908, anno del timbro postale sul retro della cartolina.

Siamo nella piazzetta che sorgeva a fianco della chiesa di San Giovanni dei Battuti, prima che l'area venisse

attrezzata per il mercato settimanale del pesce e che, poi, nel 1960, venne stravolta permettendo che sopra si edificasse il condominio che i costruttori, a parziale ristoro dell'anima loro, vollero intitolare a San Giovanni.

La costruzione sul lato destro ospitava, al 1° piano, un pubblico ufficio: quello del Registro, e ciò è evi-

denziato dallo scudo tondo su cui campeggia la croce sabauda.

In fondo a via Crispi si scorge ancora il campanile della chiesetta di Sant'Orsola, annessa al convento di Sopra (oggi area villa Fioretto), a fianco dell'ex latteria.

In mezzo campeggia una fontana monumentale in ferro stampato, circondata da una cancellata in ferro battuto, da cui fuoriescono ad arco due bracci e relativi getti, ad uso delle massaie che venivano ad attingere acqua, un bene di lusso non ancora entrato stabilmente nelle case.

La pavimentazione è in ciottoli di fiume (*codolât*), quasi ad evidenziare il secolare vincolo che univa la città al Tagliamento e a confermarci lo spirito pratico dei nostri vecchi che vollero creare questo caratteristico "mosaico" di sassi affinché gli zoccoli ferrati dei quadrupedi potessero meglio far presa sulla sede stradale.

Nei pressi del portico *li cjastelanis* disponevano i cesti con la frutta di stagione: ciliegie, pere, mele, fichi, susine, nespole, castagne per attirare l'attenzione dei compratori.

Fino alla Grande Guerra, il sabato, vi piazzavano le loro stie con galline ed anatre i pollaioli. A maggio, immancabilmente, arrivavano i mercanti umbri e toscani (*i penusins* e *i toscanins*) per vendere i maialini neri con la fascia bianca al garrese, identici a quello che Ambrogio Lorenzetti raffigura nell'affresco del "Buon governo" nel Palazzo comunale di Siena.

Dopo il 1914 non si videro più e il mercato dei suinetti si piazzò stabilmente all'inizio della Valbruna, nello slargo tra il molino e l'osteria di Carlini.

La piazzetta, ombreggiata da cinque aceri campestri, era un luogo privilegiato di aggregazione per tutti, in particolare per *li pustatis* che venivano per vedere ed essere viste dai probabili morosi, e per i ragazzini calamitati dall'acqua e dalla facile occasione di riempire i loro *sclicìòz* di legno di sambuco, per bagnarsi e colpirsi a vicenda, come vuole l'eterno ed incruento rito della guerra mascherata. ■

(Coll. D.B.)



Con l'Udinese a spasso per l'Europa

DI MARIA LUISA COLLEDANI

Non sempre i sogni muoiono all'alba. A volte, anche dieci minuti prima della luce del sole.

Proprio a dieci minuti dalla fine dell'incontro valevole per la qualificazione al terzo turno di coppa UEFA, l'Udinese era in corsa, sognava ad occhi aperti una vittoria storica. E stava vincendo, grazie ai gol di Poggi e Bierhoff, sull'Ajax, squadra-mito del calcio europeo. Poi un gol di Arveladze, al 35' della ripresa ha spezzato i sogni di gloria, ha infranto un'attesa lunga 100 anni di storia. Morale: vittoria sull'Ajax (platonica, in questo caso, quanto mai), eli-

minazione dall'UEFA, ma una convinzione a prova di bomba, è stato bello sognare, è stato bello correre le strade dell'Europa al seguito del bianconero.

Come hanno fatto alcuni sostenitori dell'Udinese che, partiti da Spilimbergo, sotto l'abile regia di Renata Rossi, presidente del nostro Udinese Club, non hanno lasciato soli i loro eroi nella trasferta lunghissima di Amsterdam.

Quattro giorni indimenticabili, a spasso per canali, con un occhio alle vetrine delle donnine a luci rosse, immersi in un clima di estrema li-

bertà e, a volte, di umana povertà. E poi l'appuntamento con la storia: la partita all'Amsterdam Arena, uno stadio-astronave tanto bello da farti rimanere a bocca aperta, tanto "temibile" da lasciarti contento per aver beccato solo un gol dai nipotini di Aiace!

Il sogno si è dissolto nel fulmineo volgere di dieci minuti, ma è stato inebriante sognare. Con la certezza che con un'Udinese tanto combattiva (l'incontro con Aiace non è stato vano) si potrà ancora tentare in questo campionato la scalata ad un posto UEFA. ■



Amsterdam, 21.10.1997. Tifosi dell'Udinese Club di Spilimbergo guidati dalla presidente Renata Rossi. (Foto Denis Cescutti)

Li ultimis oseladis di Taurian

D I A N T O N I O T R A C A N E L L I

'Nta la botega-tabachin di gno nonu. - Bun di sior 'Antoni, c'al mi dei parplasè cinc spagnolès popolârs e doi chilos di vîsc.

Chistu al podeda essi dome un oseladôr ca si preparava par l'oselada. Dopo ve batût e ben netât il vîsc sul murût da la roia, al restava un pugnût c'al meteva 'nt una scugiela par mesedalu cun d'un pôc di gueli fin c'al vigniva tacadic.

Cjapât il mac da li vis'cjadis e metût parsora chel tant di vîsc a li mesedava ben e dopo metudis 'ntal scuâr, ca l'era di piel di feda, a lu sierava strênt leanlu ator-ator cul cuardin c'al fermava cul coneût di len. Li agnolis a erin prontis 'ntal rivâl dal siò cjâmp, cun i gòips e armenis infras'cjâs. Un dopo di misdi, distirât sot il vecju figâr, indult e indurmîdît, al si insumiava ormai di essi 'ntal casòn, dentri e fôr a tirâ su e jù li agnolis e a cjapà su i ucei inviscâs. Al si jodeva a distindi e meti li s'cjepis dai reclâms t'al cavalet e la riesta dai ucêi su li spalie e via a cjasa. Mangjât un bocòn a s'ciafojon, a l'era 'ntal curtif a daigi da mangjâ ai ucêi un pôc di farina di polenta umida, mei, scajola, qualchi grignel di cjanaipa, cavaletis, viêrs e aga fresc'ja t'ai bevidôrs. Lì a si godeva a jodiu a mangja e finît ca vevin, cuiertis li s'cjepis a li a partadis 'ntal gabîdòt sot la s'cjala 'ntal scûr. Il di dopo 'nta l'oselada al cricà dal di, al veva apena impicjât li s'cjepis, quant che i reclâms a an cominciât a zornâ e a zornâ ca parevin mas, ma era dome la vôs di so mari ca lu clamava par dismovilu: - Va a daighi una grampa di fen a la vacja!

L'oselada di Toni Jacut a era par gi a Vivâr passât l'ancona a destra, dongja il boschet là che la strada a girava un pôc di riva in su prima di Fratta. Toni al partiva e al tornava a cjasa e a mi par di jodilu, lûnc e sec 'nta la so mantelina nera cui reclâms su la spala. Che di Toni montan pi in su di Tussût, par la strada ca s'cjavacia i cjâmps viêr la braida di Vulota, 'ntal rivâl di dentri in chel di Nani Sguansiga.

Toni a tîmp piedût, c'al stava in che cjasuta dongja li scuelis, in cunfin cu l'osteria di Meni Corêr, al faseva s'cjepis ca li vendeva, chês di cjana cargana par una palanca e chês di savût par un vintin e al diseva:

- Bunis, ma no par li parusulis, parcè ca li rosèin e a s'cjampin.

Che di Mosca e Ciu di Martîns, cusîns di me mari, a era 'ntal Venesiàn sot i cjâmps da la fornâs. La guitarra di Bepi di Giôrc' e di Lino Strus a è stata la pi famosa 'nta la storia di Taurian, 'ntai prâs sot Sequâls dongja il "Re dai Claps", cun d'un centenâr di palès, armenôns e qualchi argagn. Al passaggio dai culès a gevin a oselâ fintramai via par li Midunis. L'oselada di Ghitàn Picjn a era 'nta la so braida in Cjalcinis, ca si rivava cjapânt la stradela in jù, lì da la masera dal falò par gi a Vivâr. Che di Gjgj Bianco a era di là da la Cosa 'ntai cjâmps dai Bertoli ca erin parînc' da la sò femina, Rosa. Il Bolido a la veva parsora li rivis 'ntai Comunâi di ca da la Coša, a una sclopetada di che dal Bianco. Che di Bepi Rosso 'ntal siò cjâmp tra Maniòc e la strada par gi a Tesis. Cun chistis, li pi famosi, a finiva par simpri la tradision da l'oselada cul vîsc par via ca la vevin proibida. Prima da la proibision, oseladis di contrabânt cul vîsc, cu li rês e alc altri a si saveva ca erin ca è là. Jo e Adelio (Gripùt) i erin incja nò oseladôrs di contrabânt, ma dome di domenia, parcè chi lavoravin a Spilimbêrc, dulà che Adelio a l'era comès li di Polentes Alimentârs e jo i fasevi il compositôr e stampadôr li da la Tipografia Menini. Il fat a l'era chi vevin metut 'ntal cjâmp di Grip doi argâgns apena pi âls da li plantis di vît e massa dongja l'oselada di Bepi Rosso e al passaggio dai montâns, pos crodi, cun chei reclâms c'al veva, i s'cjaps a giravin atôr li sôs agnolis par butasi jù, ma i doi montâns chi vevin nò, plêns di cjanai-pa, cun dôs o tre gheadis di chês justis, a ti jù fasevin voltâ par ca di no. Dai e dai, Bepi a si a necuâr e a ni a cjapât sul

fat, ma bon di côr come un pari, tânt par disi, a ni a dit:

- Vardai gualtris doi gjanissers, fasin cussì, cu la me licensa i podês meti su una guitarra for dai cjâmps e lì in banda su la masera, i podês cjapà gardelîns e frangeis e un têrc' di ce chi cjapais a mi! I erin 'tal 1954. Par la domenia ca vigniva, la guitarra a era pronta cun tânt di casòn fat di fras'cjâs. Via par la setimana i vevin cjatât un fantat di sedis ains c'al veva passion come nò, Roberto (Jussut) par intindi chei trenta palès, un argagn, i bârs e la stricia su la masera. I no voi tignila tânt a lûnc, ma a saresin da contâ tantis di chês storis di oseladôrs, ma purtròp in comun a vevin sempri la lôr da disi, e sempri che:

- Guè in dai cjapâs tancju, io tancju e io di pì.

Ducju a sglonfavin i numbers, ma dome una storia a era vera ca erin ducju busiârs. Jo e Adelio i vevin ben scuclât Roberto, par capisi ben, e busiârs incja nò, parcè a Bepi i no sin mai rivâs a daighi la so pârt. Cu' la proibision da oselâ cul vîsc, Bepi Rosso oseladôr e famôs cjaciadôr, a non si a rindût, plantât un rocul 'ntal puest c'al veva l'oselada prima, ma la spesa a ghi veva costât un sac di bês, dome la rêt a era lungja sessanta metros e alta altris quatri par no disi di pì. Ator in circol a ti veva fat plantâ tre giros di arbui, pì chei c'al veva fat ordenâ di ulif salvadi, par via ca tignivin su lis fueis pi a lûnc.

Tîmps ca no tornin pi, ma è restada qualchi flamuta sot li boris a no è aga ca la distudi e disinlu tra di nò, Roberto, sempri chel, a la tignuda ben impiada. Ai ultis di fevrâr dal 1997, sot un soreli cun pretesis di s'cjaldà, dopo quarantaquatri ains a la volût fami jodi che flamuta e cu' la so "fuori serie" e cun chei doi "cjânâs" c'al tigniva sempri cun lui e ca ti fasevin pora doma a jodiu, a mi a menât 'nta la sò riserva cencia confins, dulà che i nestris recuârs a squalavin incjamò cui garderlîns. ■

Il 22 marzo scorso si è brillantemente laureato presso l'Università Commerciale "Luigi Bocconi" di Milano **Leonardo Soresi** discutendo la tesi "Le misure di prestazione nei sistemi produttivo-logistici".

Relatore è stato il prof. Alberto Grando e correlatore il dott. Raffaele Secchi. Voto riportato: 110 e lode. A Leonardo giungano le più sentite felicitazioni della Pro Spilimbergo.

Lauree



Il 18 aprile scorso si è brillantemente laureato presso l'Università "L. Bocconi" di Milano (Facoltà di Economia - Corso di laurea in Economia Aziendale) **Federico Soresi** discutendo col relatore prof. Federico Visconti e correlatore dott. Mario Minoja la tesi "Le strategie consortili nei Distretti industriali. Il caso del prosciutto di San Daniele". Voto riportato: 108/110. Con Federico e con la famiglia Soresi che è arrivata a laureare alla Università "L. Bocconi" tutti e tre i figli, la Pro Spilimbergo, unita alla redazione del Barbacian, si congratula vivamente beneaugurando per il futuro.



Tenete d'occhio Stefano Barachino. Giovane cittadino diciannovenne di Spilimbergo, proveniente da Vito d'Asio, è uno tra i primi diplomati dell'Istituto tecnico industriale di questo Distretto scolastico con il massimo dei voti, sessanta/sessantissimi. La Commissione degli esami di maturità che lo ha giudicato ha lamentato di non aver potuto utilizzare la lode per far risaltare una prova così insolita raggiunta da uno studente. Chi ha seguito Stefano nel corso dei suoi studi, come hanno fatto tutti i suoi insegnanti, alle sorprese c'erano abituati. Di lui si ricordano le innumerevoli borse di studio vinte con la media di voti sempre la più alta fra gli allievi della scuola che frequentava. Per due anni di seguito è risultato campione provinciale tra gli studenti partecipanti alle "olimpiadi di matematica" e ai primi posti nella classifica nazionale degli stessi giochi. L'insegnante di Fisica, in un compito in classe, ebbe un giorno a giudicarlo con un 10+, voti che si davano una volta solo a quei bambini delle elementari che già sin dalla piccola età esprimevano delle genialità. Ma le qualità migliori di Stefano non riguardano solamente le materie scientifiche: all'esame di maturità il voto della prova scritta d'Italiano - rivelò questo violando un segreto d'ufficio - ha sfiorato il dieci. Non per niente fino al termi-

Bravo, bravissimo Stefano!

DI ANGELO
ANGELILLO



Stefano Barachino.

ne della scuola superiore si è distinto come uno dei frequentatori più assidui della Biblioteca locale spaziando in tutto lo scibile. Va, come eccezione alla regola, per Stefano sfatato il

mito del primo della classe completamente sempre preso dalla sua "scienza" e per questo antipatico-sgobbone-egoista. Egli è sempre stato generoso e disponibile verso i suoi compagni di scuola e di carattere cordialmente aperto e sereno. Disponibile e generoso anche nella Comunità parrocchiale che lo vede impegnato come boy scout e membro del Consiglio parrocchiale. Ora Stefano si è iscritto a Ingegneria civile all'Università degli Studi di Udine. Ama molto le nostre località e qui intende vivere la sua esistenza al termine dei suoi studi e lavorare. E soprattutto vuole insegnare ai giovani che non si deve fuggire da questi luoghi montani: qui si deve lottare per far rinascere un territorio che continui a vivere la storia della sua gente e viva a sua volta di nuove imprese economiche e di servizi culturali e sociali efficienti. Sì, Stefano ha già incominciato a fare tutto questo dal momento in cui ha scelto di frequentare le scuole di Spilimbergo e non quelle di Udine, come qui va di moda. Tenetelo d'occhio perché, per raggiungere quanto si è proposto di fare, Stefano, da quando era poco più che un bambino, assiste puntualmente - forse unico spettatore - alle sedute del Consiglio comunale di Spilimbergo e probabilmente un giorno, molto presto mi auguro, sarà il Sindaco di questa città. ■

Ricordandoli...

MANDI GILBERTO

Il 17 settembre è tornato alla casa del padre don Gilberto Pressacco che molti, anche a Spilimbergo, hanno avuto la fortuna di conoscere come studioso e musicologo.

Gilberto, laureato in lettere e in teologia, collaboratore della nostra rivista, della Pro Spilimbergo e dell'Università della Terza Età, era uomo di vertiginose intuizioni, di profondissima cultura e di grande sensibilità.

Aveva aperto strade nuove spiegando come il cristianesimo aquileiese,



Gilberto Pressacco.

con la sua *rusticitas*, il culto di Santa Sabida, il *boboròs*, avesse la sua ma-

trice in San Marco e in Alessandria d'Egitto. Poco incline a ogni pedagogia soft, era un estimatore delle Istituzioni, ma al tempo stesso implacabile fustigatore.

Don Pressacco non è classificabile come persona facile: alle volte era più facile essergli fratello che amico. Per l'amore rivolto alla nostra Terra e alle sue singolari radici non era secondo a nessuno. La Chiesa, il Friuli e i Friulani hanno perso un grande protagonista.

Vale frater amabilis, vir elegantissime. Mandi carissimo fratello, uomo brillantissimo. ■

MANDI ANGELO

Un anno fa riportando la notizia delle sue esequie "Il Gazzettino" titolò la cronaca: I funerali del conte Angelo Ceconi. Era un "lapsus calami" dovuto alla parentela con il conte Giacomo Ceconi di Pielungo. Ma Angelo era blasonato sul campo in quanto gli spilimberghesi, particolarmente arguti nei soprannomi, lo chiamavano "il Barone". Ciò per il modo di fare, tra il comprensivo e il tollerante con un po' di sussiego, una certa *nonchalance*, oltre che per il fisico "di bella presenza" e la baronia delle proprietà terriere. Delle quali aveva dovuto occuparsi molto giovane per la prematura morte del padre, in un periodo difficile per una profonda rivoluzione tecnica e sociale in atto a quel tempo, che segnò l'inizio della fine dell'istituto secolare della mezzadria. L'intuito e il senso pratico lo aiutarono a superare le difficoltà e a trasformare la proprietà in conduzione diretta senza alcun trauma per gli affittuari. Fu il primo a Spilimbergo, tanto che incontrò qualche difficoltà burocratica perché la burocrazia è sempre restia in assenza di precedenti.

Ma gli piaceva essere il primo, anche nelle cose piccole, il primo ad avere il trattore di un certo tipo, o vetture fuoristrada di determinate caratteri-

stiche - da ultimo - il primo utilissimo *Py-cap* che, tra l'altro, segnalava inequivocabilmente la sua presenza, sia in movimento che in parcheggio. Fu anche il primo, molti anni fa, a costruire una piscina nella proprietà di Bolzon di Casiacco sia per essere appassionato al nuoto sia perché diceva che "teneva vicino i giovani". Era vero. Era il primo anche agli appuntamenti cui arrivava proverbialmente con largo anticipo.

E con anticipo adottava anche in agricoltura sistemi e colture d'avanguardia, seguendo la moderna economia tanto che fu - per qualche anno - Presidente della Cooperativa Medio Tagliamento.

Gli amici e conoscenti che lo ricordano con rimpianto ricorrevano spesso a lui, sempre disponibile e ospitale, per essere consigliati o spesso consolati perché aveva la qualità di saper ascoltare e un certo intuito psicologico che gli permetteva di capire. Ciascuno di noi è, nella sua cerchia, comparsa e talvolta attore, a lui piaceva fare il protagonista, l'organizzatore, il capo. Lo faceva bene e tacitamente se ne compiaceva.

Colpito dal male, malgrado la congenita idiosincrasia per gli ospedali, si adattava a convivere con essi, con le terapie, con le posologie senza rinunciare per altro - dopo una certa esperienza - ad una gestione indivi-



Angelo Ceconi.

duale della cura. Per tre anni, pur lasciata la conduzione diretta dell'attività non rinunciò agli amici, alle compagnie, senza far pesare le sue recondite ambascie, a muoversi con il famoso camioncino ovunque, ma specie a Bolzon dove più che barone era re e ritrovava nella cura della proprietà e della sua casa usi antichi ancestralmente non dimenticati.

Passò solo gli ultimi giorni, in dicembre, all'ospedale. I medici avevano pronosticato che sarebbe arrivato a Natale. Se n'è andato tre giorni prima. In anticipo, come sempre.

Addio, barone. ■

Pierino Cedolin

MANDI CRISTINA

Cristina era dolce e sensibile, piena di voglia di vivere nonostante sapesse che la malattia con cui era nata non le avrebbe dato la possibilità di invecchiare.

Non ha mai fatto pesare a nessuno la sua condizione, accettando con serenità tutte le terapie a cui doveva sottoporsi quotidianamente, accontentandosi delle piccole cose che, nelle sue condizioni, la vita le poteva dare.

Non si è mai lamentata e non ha mai dato colpe a nessuno. Questa



Cristina Valentini.

sua semplicità e umanità le aggiungiamo a quanti spesso gettano al vento la propria buona salute facendosi quasi beffe dei doni incomparabili che la natura e il buon Dio ci hanno elargito.

Ricorderemo sempre Cristina mentre si aggirava con passo leggero tra gli scaffali della biblioteca civica, silenziosa come una farfalla a maggio. E ricorderemo il suo sorriso mesto con cui affrontava il mondo, che certamente non le ha mai sorriso. Ci piace immaginare Cristina in un Paradiso a forma ed immagine di biblioteca. ■



Carissimi,
a tutti vada il mio ringraziamento per la rivista che ricevo.

Sfogliando le pagine sempre con curiosità, scopro del nuovo e alle volte anche di quello già dimenticato. Ciò significa quanto è interessante "Il Barbacian" per chi è avido di conoscere ed approfondire la storia spilimberghese.

Con questo non cerco di patrocinare il testo che allego, ricordo di tempi passati, interessante per molti e non solo di Tauriano.

Per queste persone si rinverdiranno altrettanti ricordi, rivedendosi ritornare ancora ragazzi.

Grazie e ogni bene.

Rispettosi saluti

Antonio Tracanelli

Concord/Ontario 22.8.1997

Ringraziamo per le cortesi parole e per gli apprezzamenti che sicuramente ci stimoleranno nel nostro lavoro di ricerca storica. Grazie per averci inviato dal Canada la memoria sugli ultimi uccellatori di Tauriano. Oltretutto in lingua friulana, il che sta ad attestare come lo svolgimento dei fatti raccontati fosse in sintonia con la parlata locale, un autentico filo rosso che tutto cuce e tutto riannoda. Presto la pubblicheremo.

Lettere al direttore

Beati gli ultimi

Lavoro di tanto in tanto come impiegata col contratto di formazione e sono anche iscritta all'Università (Economia e Commercio) con la speranza che avendo un buon titolo di studio potrò trovare senza tanto lottare un buon posto di lavoro.

...questa estate diversi quotidiani hanno riportato che l'ex presidente del Banco di Napoli, tale Ventriglia Ferdinando, morto tre anni fa, ha lasciato alla moglie una pensione di reversibilità di £. 54.600.000 al mese.

Per la *par condicio* vorrei segnalare al Barbacian che mia nonna, dopo aver sgobbato tutta la vita, gode (si fa per dire) di una pensione mensile di £. 632.000.

Le cifre sono entrambe scandalose in un Paese civile tra i primi sette del mondo.

È ancora attuale il detto: "beati gli ultimi che saranno i primi"?

Lei pensa che fra pochi anni le cose cambieranno e ci sarà più giustizia sociale?

Ringrazio per l'ospitalità e porgo cordiali saluti.

Lettera firmata

Uno dei tanti pregi della gioventù è senza dubbio l'ottimismo.

C'è poi tempo per ravvedersi.

I privilegi, purtroppo, ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Sono sotto gli occhi di tutti stipendi d'oro liquidazioni d'oro e pensioni d'oro di non pochi eletti che, in barba alla crisi, di cui sono specchio fedele decreti e decretini, manovre e manovrine, continuano a impinguarsi.

Lo Stato mi pare frastornato ed incapace di porre in essere qualsiasi programma di rinnovamento. Nel ballo dei folli tutti continuano a ballare.

Riguardo al Suo ultimo quesito Le rispondo semplicemente: Spero di sì, ma credo di no.

Intorno a Porzûs

...Si è parlato e si parla ancora molto e a sproposito del film Porzûs, rivangando antichi rancori nati durante la Resistenza e mai sopiti negli anni seguenti. Giudico che que-

sto è male sia da parte del regista Martinelli sia dello Stato che ha sovvenzionato il film con la bella cifra di £. 3.200.000.000 contribuendo a dare nuova esca alla polemica. ... non sono d'accordo coi Comuni che hanno dato il permesso di girare gli esterni. ... in merito Lei cosa ne pensa?

Lettera firmata

Penso che attorno a questo film si sia fatto un bel po' di confusione. Essa è nella logica delle cose come succede per tutti quegli avvenimenti che marciano un'epoca.

La confusione è accresciuta anche dal fatto che di questa storia sono ancor vivi alcuni dei protagonisti che, chiaramente, sostengono tesi opposte. Inoltre si sono intrecciati polemiche ed interrogativi a speculazioni pubblicitarie, come ho visto coi miei occhi il 31 agosto scorso a Venezia in occasione della prima del film.

Sono d'accordo con la scelta dell'Amm/ne Comunale che ha dato il permesso di girare alcune scene in piazza duomo.

Un film è un film, cioè una finzione. Esso resta legato ad un'epoca e ad un avvenimento storico, ma interpreta, modella i fatti.

Forse sarebbe stato meglio lasciare il titolo originale "Anni spezzati", così si capiva meglio che era un lavoro di fantasia e non legato ad un fatto preciso. Non si può chiedere ad un regista cinematografico di essere obiettivo e tanto meno di prodigarsi per il trionfo della Verità. Cos'è infatti la verità?

Lady D

... mi associo al dolore generale per la scomparsa di una donna eccezionale. Alcuni hanno già proposto la beatificazione di Lady Diana e se considero tutte le pene che la principessa ha patito mi trovo d'accordo. Certi invece vogliono screditarla mettendo avanti i 38 miliardi del divorzio, la collana di 780 milioni o l'anello di fidanzamento di 350 mi-

lioni. Sono cattivi perché dicono che la ricchezza non l'aiuterà ad avere l'onore degli altari. ... io invece penso che merita questo riconoscimento da parte della Chiesa...

Nella Agnolotto

Non sono d'accordo con Lei. Le pene sofferte da Diana non sono certo paragonabili a quelle (per fare un esempio) di Madre Teresa. Le pene d'amore non hanno nulla a che fare con quelle della fame, della miseria dell'emarginazione sconvolgente che rende gli esseri umani simili a candele al vento. Sulle cifre che mi fa non sono molto informato ma non ho motivo alcuno per dubitarne. Però penso concretamente a quanti panni e a quante minestre avrebbe potuto comperare con tali cifre per i suoi diseredati Madre Teresa di Calcutta, lei si donna eccezionale e meritatamente santa. A Dio piacendo e a Santa Madre Chiesa.

Palazzo vendesi

Mi pare verso la metà di settembre i giornali e la televisione hanno annunciato che anche la Lega ha una sua sede prestigiosa a Venezia, in un Palazzo comperato per una cifra a nove zeri.

Fin qui nulla di male, anzi. Ma sono rimasto molto colpito dal fatto che l'intermediario dell'affare fosse l'Onorevole Gastone Parigi di Alleanza Nazionale il quale ha venduto il Palazzo all'Onorevole Bossi le cui idee sono esattamente il contrario delle sue. ...avrebbe potuto danneggiarlo invece la ha favorito. Poteva semmai venderlo a un miliardario americano...

Mino Dell'Agnola

Di affari non capisco niente. Ma posso condividere la tesi, peraltro non originalissima, che è solito avanzare un mio ben navigato amico: "Gli affari sono affari e il denaro non ha mai fatto schifo a nessuno". Punto e basta.

C'è marchio e marchio

Non so se ha letto sul Messaggero di tempo fa di quei due insegnanti marito e moglie di Valdobbiadene che il sabato pomeriggio partivano da casa e andavano a rubare capi di vestiario e videocassette nei supermercati della zona di Udine e Pordenone.

La Polizia ha trovato la loro macchina piena di refurtiva.

Rispettando il diritto alla privacy, di questi coniugi mariuoli la stampa ha dato solo le iniziali. ... io proporrei che venga posto sul dorso della mano un apposito marchietto ad inchiostro indelebile della durata di due mesi, in modo che tutti i negozianti vedendolo potessero stare in preallarme...

M.C.

Come è buona Lei! Quale delicato e democratico senso della misura! E se i due mariuoli pensassero di mettere i guanti per non dare nell'occhio? Non li terrebbero però in classe, e questo permetterebbe almeno agli scolari di stare all'erta per non farsi fregare i pennarelli e le merendine. L'idea del marchio però non è nuova. Già l'avevano messa in pratica gli antichi romani. Loro il marchio però lo facevano sulla fronte degli interessati stampigliando a fuoco la lettera F iniziale di fur/ladro.. Indelebile non per pochi mesi, ma per tutta la vita. Il mio parere l'ho già evidenziato in premessa: Lei deve essere senz'altro una persona sensibile e democratica.

Ricordo Spilimbergo

Mi è capitato sotto mano un vecchio numero della Vostra rivista "Il Barbacian", che ho conservato perché contiene un articolo su mio padre intitolato "Vita ed opere di un emigrante" scritto dal prof. Zanelli.

Quando l'articolo apparve decisi in cuor mio di abbonarmi alla rivista e di iscrivermi alla Pro Spilimbergo, un po' perché trovai il periodico molto interessante, un po' perché io

serbo dei commoventi ricordi di vita da me vissuta a Spilimbergo ed infine perché nelle mie vene scorre un po' di sangue spilimberghese.

Lontano dal Friuli per lavoro, un po' alla volta la cosa finì nel dimenticatoio.

Mi spiace e ora vorrei rimediare. Vi invio tre miei brevi racconti tratti da libri che ho pubblicato sotto lo pseudonimo di Renato di Santefor e che contengono qualche riferimento a Spilimbergo.

Sarò lieto se potranno interessarvi. Vi prego di gradire i miei più distinti saluti.

Renato Peresson

Nulla vieta di iscriversi alla Pro Spilimbergo e di abbonarsi alla nostra

rivista. Anzi, Le porgiamo il più cordiale benvenuto. In quanto alla pubblicazione dei Suoi scritti vedremo di accontentarLa, Sono molto carini e sicuramente incontreranno il favore dei nostri lettori.

Tutto dipende dall'eterna tirannia dello spazio.

È con vero piacere e grande emozione che ho ricevuto la rivista da Lei diretta "Il Barbacian", proprio in questi primi giorni di ottobre in cui ricorrono esattamente quarant'anni da quando iniziai, a Spilimbergo, la mia carriera d'insegnante.

Apprezzo molto la gentilezza e per questo La ringrazio infinitamente. Nello stesso tempo desidero esprimereLe, la mia più sincera ammira-

zione per il lodevole impegno di tutti i suoi collaboratori nel presentare, documentandoli con rigore e serietà, i diversi aspetti della vita e della storia della nobile terra spilimberghese.

La saluto cordialmente

Ileana Machina

Gentile prof.ssa, per le Sue cortesi espressioni siamo noi del Comitato di redazione a ringraziarLa vivamente, in particolare i Suoi due ex allievi, il sottoscritto e l'amico Mario Concina.

La prossima estate perché non pensa di fare una capatina in Friuli? Brescia-Spilimbergo non sono poi così distanti. Se decide per il sì non manchi di farcelo sapere. ■



Alla luce degli aumentati costi di stampa ed in considerazione delle nuove e sempre più esose norme in materia di spedizione, risulta ancor più grande l'impegno finanziario della Pro Spilimbergo nel produrre "Il Barbacian" che, puntualmente, ogni sei mesi giunge nelle vostre case. Invitiamo pertanto i nostri affezionati lettori, sparsi un po' in tutto il mondo, a rinnovare l'abbonamento alla rivista per contribuire a sostenerci nel nostro sforzo diretto a far meglio conoscere la storia, l'arte, le tradizioni, la vita della nostra Terra.

Il Presidente
Daniele Bisaro

Quota abbonamento annuale:
Italia: £. 20.00
Esteri: £. 25.000
Conto corrente postale n. 12180592
intestato alla Pro Spilimbergo
Piazza Castello / 33097 Spilimbergo (PN)

COGNOME _____

NOME _____

VIA _____

CITTÀ _____

C.A.P. _____

PROV. _____

FIRMA _____



*La Pro Spilimbergo
augura ai lettori
ed agli spilimberghesi
vicini e lontani
un Felice Natale
e un Sereno 1998*